STABILIMENTO

DI EDUCAZIONE

ALLA TRINITÀ DE' MONTI

IN ROMA

L'anno di N. S. G. C.
il giorno in cui sono state coronate le Educande di questo Stabilimento la Signorina

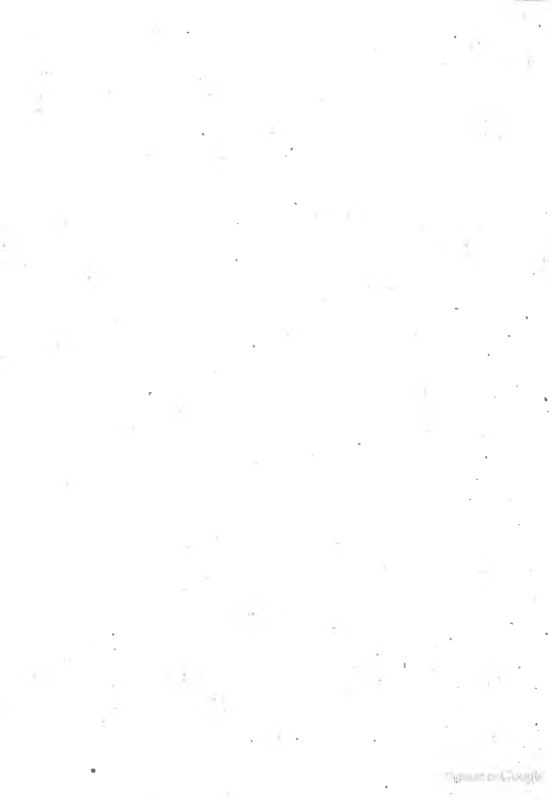
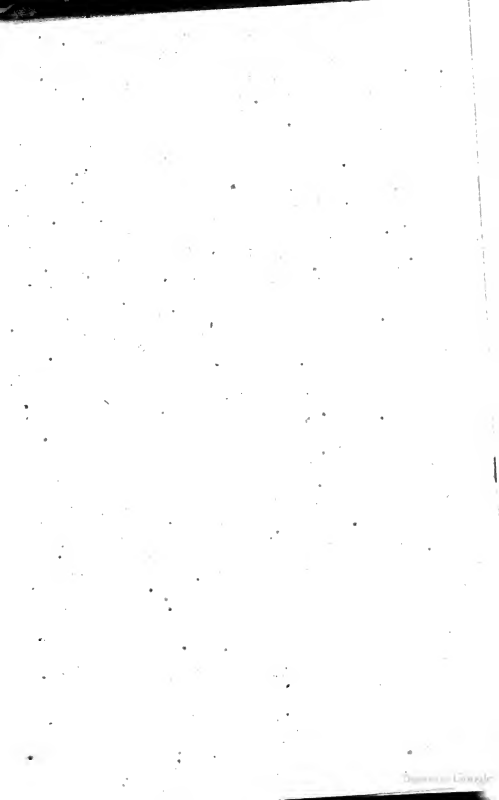
Maria Lucchesi Palli

ha meritato ed ottenuto in mezzo agli applausi delle sue compagne il premio di

Storia Antica

nella *5ª* Classe

In fede di ciò ho sottoscritto il presente attestato giorno ed anno come sopra.

... Bouchaud Supre

. . . la fecero risolvere a camminare.

Pag. 46.

IL ROBINSON

DI DODICI ANNI

STORIA INTERESSANTE
DI UN MOZZO DI BASTIMENTO
NAUFRAGATO SU DI UN'ISOLA DESERTA

RACCONTATA AI SUOI FIGLI
DALLA SIGNORA

M. DE BEAULIEU

VERSIONE E NOTE
DI
R. R. B.

TERZA EDIZIONE

MILANO
LIBRERIA DI EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE DELL'EDITORE
DI PAOLO CARRARA
Via S. Margherita, N. 1104.
1873.

AI MIEI GIOVANI LETTORI.

Il racconto che vi presento, frutto della sapienza e della tenerezza di una madre, avrà per voi il triplice vantaggio, di divertirvi, cioè, di correggervi dei varii difettucci ai quali generalmente va soggetta la vostra età, e di arricchire la vostra mente di utili e svariate cognizioni.

Ed in vero, che cosa di più interessante per i giovanetti, di più morale, di più istruttivo delle avventure di un ragazzo di dodici anni, il quale non possedendo nessuna delle qualità necessarie per vivere amato fra gli uomini, suoi fratelli, all'incontrario tanti difetti in sè raccoglieva da renderlo insoffribile alla società?

Lo vedrete però corretto dalla sciagura e dalla propria esperienza.

Privo per sei lunghi anni della compagnia dei suoi simili, ridotto a dover da sè stesso provvedere ai bisogni della vita e garantirsi dai pericoli

che lo minacciano, il nostro eroe, al quale non ne dubito presto vi affezionerete, sente ad ogni istante i funesti effetti della passata sua irregolare condotta.

Non ha bisogno oramai nè di rimproveri, nè di correzioni per riconoscere i suoi torti e pentirsene.

Fortunato di avere imparato sino dai primi anni della sua infanzia i principii di una religione che consola e fortifica, nel suo isolamento si risovviene delle sante verità ch'essa insegna e fanno succedere la speranza allo scoramento, la rassegnazione al dolore. Si sottomette di buon grado al castigo che sa di aver meritato, ed invoca l'Onnipossente dal quale soltanto può aspettarsi aiuto. Animato dalla più completa fiducia in Dio riposta, si sente, allora soltanto, capace di poter impiegare tutta la sua intelligenza, tutte le sue forze, e tutto il suo coraggio per cercare di rendere la propria situazione il meno che possa insoffribile. Lottando armato di tutta la rassegnazione di cui la sua età è suscettibile, giunge a procurarsi non solo il necessario pei bisogni più imperiosi della vita, ma ben anche degli insperati comodi, de' quali egli stesso è sorpreso.

Finalmente la di lui esemplare rassegnazione, il suo indomito coraggio, la di lui costante fiducia in un migliore avvenire, sono, quando men se lo aspetta, ricompensati dalla felicità del ritorno in patria, ove nell'amore e nel rispetto dei suoi contemporanei trova il maggior premio delle sue lunghe sofferenze, del suo sincero pentimento.

La semplice idea che vi ho dato di questo racconto vi avrà per certo fatti persuasi, miei giovani lettori, che merita tutta la vostra attenzione; ed io che altra cosa non desidero, tranne che da esso attingiate salutare esempio, mi stimerò avventurato se potrò dire a me stesso: — ho raggiunto lo scopo di questa mia debole fatica, ho avuto anch'io la soddisfazione di aver contribuito in qualche modo al benessere, alla felicità di questa novella generazione, sulla quale, a ben giusta ragione, fa tanto assegno la nostra dilettissima patria. —

R. R. B.

CAPITOLO PRIMO.

Ritorno di un soldato — Matrimonio — Nascita del nostro eroe — Sua educazione — Decesso del padre — Indocilità e cattivo carattere del figlio — Vuole farsi marinaio — Sua madre è costretta a dargliene l'assenso — Viaggio in diligenza — Imbarco — Sua condotta a bordo — Sua predilezione per un cane — Tempesta — Naufragio — Il cane riconoscente.

Luigi Francœur contava trent'anni di onorato servizio a pro della patria; il suo valore e la sua buona condotta gli avevano accaparrata la stima dei suoi superiori, come la sua lealtà e la sua allegria lo avevano reso caro ai suoi compagni d'armi. — Carico di onorate ferite ed ormai in età di quarantasei anni, sentiva il bisogno di riposo, ed il cuore suo sensibilissimo desiderava stringersi in quei preziosi legami i quali onorando l'uomo del titolo di sposo e di padre, gli fanno gustare in seno di un'amata famiglia tutta la felicità che è dato sperare su questa terra.

Luigi ritornò al paese nativo col grado di sergente. Una pensione di 400 franchi con cui il re volle ricompensati i lunghi e fedeli suoi servizii, ed un reddito di altri circa 800 franchi ereditati dai parenti, offrivagli un sufficiente mezzo di comoda vita. Nel suo villaggio, poco distante da Brest, fu ricevuto con infinita gioia ed affetto. Una giovine e bella contadina non isdegnò l'offerta della di lui mano, ed i gloriosi allori che cingevano la fronte dell'intrepido soldato valsero a sorpassare sulla differenza d'età fra gli sposi, e questo matrimonio fu felice.

Francœur sempre contento ed allegro, perchè aveva pura la coscienza, desiderava che anche a sè dintorno tutto spirasse allegria. — La felicità di sua moglie era parte essenziale della propria. — Susanna, così chiamavasi la sposa era un'ottima donna di casa, e manteneva nel suo alloggio un ordine ed una pulizia ammirabili. Previdente in tutto, indovinava i bisogni del marito, al quale in ogni guisa dimostrava la sua felicità. Lo ascoltava con massimo interesse quando imprendeva il racconto delle battaglie cui aveva preso parte, ed allorquando il guerriero entusiasmavasi dipingendo con calore i pericoli ai quali era andato incontro, Susanna teneramente stringevaselo fra le braccia, come se temesse di vederlo nuovamente esposto ai perigli del campo.

Ben presto un nuovo legame venne a stringere più fortemente questa copia. — La nascita di un figlio pose il colmo ai voti degli sposi. — Voglio, diceva Francœur, apporgli il nome di Felice, perchè, lo spero, esso tale sarà al pari di suo padre, che per certo non cambierebbe il suo stato con quello di un re. Felice non distaccavasi dal seno della madre che per passare fra le braccia del padre e vi si addormentava al canto di un qualche inno di guerra che esso cantarellava. Allora Susanna se lo poneva in grembo ed amorosamente lo ninnava.

Quanti bei progetti facevano questi avventurati sposi sull'avvenire e sull'educazione del loro carissimo figlio! — Ne farò un vero galantuomo, sovente diceva Francœur, un buon cittadino, un valoroso difensore della patria! — e nel così esprimersi, gli occhi del vecchio soldato brillavano d'orgoglio e di soddisfazione. — Io, rispondeva Susanna, desidero soprattutto ch'egli diventi un buon cristiano. — Forse che riprendeva il primo, ciò non può andar del pari con quanto io bramo?... siamo completamente d'accordo, mia cara moglie. Un giorno o l'altro ti racconterò l'istoria del valoroso Bajardo soprannominato il *Cavaliere senza paura e senza macchia.* Sentirai

come fosse religioso costui; sono persuaso che tu sarai contenta nel sentirmi raccontare come ei spirasse, cioè da vero cristiano.... Mia cara, molti altri fra' nostri eroi unirono al valore la più profonda fede nella religione. Cerca tu adunque di far penetrare nel cuore di nostro figlio quei sentimenti di vera pietà che possiedi e ti fanno così buona e pei quali adempi con piacere ogni tuo dovere.

A cinque anni Felice fu mandato a scuola. Suo padre curavasi molto dei di lui studii, ed in ogni giorno facevagli ripetere le lezioni e scrivere una pagina di calligrafia sotto la sua sorveglianza. La madre poi gl'insegnava le cose di religione ed a pregare Iddio. La di lui buona memoria ed un non comune talento colmavano di gioia i di lui buoni genitori. Con tutto ciò, una gran petulanza e spensieratezza non erano i soli difetti di questo ragazzo; con i suoi compagni era sempre collerico e per cose di niun momento attaccava briga. Ciò sovente gli attirava delle burrasche sul capo, e non fu rara quella volta che ritornasse a casa, o con un occhio ammaccato o con la testa insanguinata od un orecchio mezzo strappato. E purchè se ne fosse vendicato, non lamentavasene; si teneva pago di aver restituito pane per focaccia. Felice sarebbe stato un pessimo soggetto fino dai primi suoi anni se il timore delle severe reprimende del padre non lo avessero trattenuto dallo spiegare intiero il suo carattere. Ma l'antico sergente lo educava con una saggia severità, la quale non era mitigata, e forse un po' troppo, se non dalla eccessiva benevolenza della madre.

Le cose stavano a questo punto allorquando una febbre perniciosa tolse all'amore della sposa l'onesto Francœur, ed il figlio si trovò così sollevato da quel salutare rigore tanto necessario con un carattere così maligno quale appunto era il suo. D'allora in poi si abbandonò intieramente all'inclinazione pel giuoco, trascurò gli studii, non fece più conto alcuno delle amichevoli ammonizioni della madre e diede a divedere chiaramente quanto inclinasse al male.

La vicinanza di un porto di mare fece venire la voglia a Felice di farsi marinaio, e più di una volta se ne fuggì dalla casa di soppiatto della madre per recarsi a Brest, ove mettevasi a correre sul porto, o saliva a bordo dei bastimenti, e da vero biricchino, come se fosse in casa propria, si arrampicava pei cordami ed esercitava le sue deboli membra in attesa di farsi più grande. La sua sfrontatezza e la sua agilità fu notata dagli uffiziali, i quali per passatempo lo incoraggiavano in quell'esercizio e lo applaudivano.

Soventi accadde che l'intiera giornata sprecasse in tal modo, senza ritornare a casa che sul tardi, sbuffando, bagnato di sudore, e con un appettito da lupo, non avendo mangiato più nulla sin dal mattino. La povera madre piangente e desolata, se rimproverava al figlio che volevala far morire di dolore, si sentiva rispondere che bisognava bene che si esercitasse e si abituasse a quella vita, poichè tosto che le forze glielo consentissero, era risoluto d'imbarcarsi sul primo bastimento che gli capitasse.

Quasi quattro anni scorsero in tal guisa. La vedova di Francœur, per tema che suo figlio, già fatto grande e robusto, un momento o l'altro le fuggisse, scrisse al capitano Sinval, compare di questo ragazzo, pregandolo, posto che non si poteva fargli rinunziare al progetto di farsi marinaio, di prenderselo a bordo ed essergli protettore e guida. Ben tosto ricevette un favorevole riscontro e del denaro per pagare il viaggio di Felice sino a Lorient, ove lo avrebbe atteso intanto che allestiva il bastimento che fra breve doveva mettere alla vela per le Indie.

Susanna nel partecipare al figlio il passo che aveva fatto ed il buon risultato ottenutone, unì ai consigli che stimò dovergli dare, anche giusti e dolci rimproveri per la di lui poco regolare condotta. — Mio figlio, gli disse, mille cocenti dolori hai aggiunto a quello che io provai per la perdita di tuo padre. L'idea d'indipendenza ti ha acciecato, e ponendo in non cale l'autorità materna, hai concepito il triste progetto di abbandonarmi. Ma cosa

sarebbe successo di te se non avessi cercato di procurarti un sostegno? Il signor Sinval, tuo compare, ti farà da padre, veglierà su di te, e ti abituerà a quella subordinazione tanto indispensabile in tutte le professioni, massime poi in quella che hai scelto. In essa potrai diventare qualcosa, purchè sia incessante la tua solerzia nell'adempimento de' tuoi doveri e tu sappia accaparrarti con la docilità l'amore dei tuoi superiori. Incorrerai gravi perigli, ed il mio cuore si sente a spezzare al solo pensarvi; pregherò il cielo di proteggerti e distogliere dal tuo capo il castigo con cui minaccia i figli ribelli.... Che Iddio ti perdoni, come io ti perdono, e ti benedica, come ti benedico! —

Nel fondo il cuore di Felice era buono: l'ammonizione della madre interrotta soventi dal pianto e dai singhiozzi lo intenerì grandemente. Le si gettò in ginocchio e, baciandole teneramente ambo le mani, le dette prova del più vivo cordoglio per la sua passata condotta e l'assicurò del pentimento. La buona madre se lo strinse al seno, e ricordandogli in un modo semplice e tenero i principii della religione che avevagli compartiti sino dalla più tenera età, gli raccomandò soprattutto che, in qualunque situazione potesse trovarsi, confidasse sempre nella Provvidenza e non mai disperasse dell'aiuto di essa.

I giorni che trascorsero dopo questi avvenimenti furono spesi in accomodare e predisporre il corredo e gli abiti di Felice. Costui alla vigilia di separarsi, chi sa per quanto tempo, da sua madre, non se ne distaccava un momento quasi a compensarla dei dolori che avevale cagionati in passato. Susanna avrebbe potuto concepire la speranza di trattenere il figlio presso di sè qualora desso, mentre accarezzavala e dimostravasi docile, ai di lei voleri non avesse cessato un istante dal ringraziarla della di lei accondiscendenza e del permesso accordatogli d'imbarcarsi, e ripetendole che in tal guisa aveva fatto la di lui felicità. — Oh me avventurato! diceva spesso

quanto piacere sarà il mio quando ritornerò a casa! Sarò più grande, più robusto, e tu, cara mamma, appena mi riconoscerai! Ti racconterò i miei viaggi; ti recherò delle rarità dei paesi che avrò percorsi! — La madre a tali parole sospirava forte. — Dio solo, diceva essa, può sapere se ci rivedremo; ma oramai, me meschina! non saprò più cosa sia felicità, privata così del mio unico figlio, — e si struggeva in amarissimo pianto.

Finalmente giunse il momento della partenza. Susanna condusse suo figlio a Brest, gli prese un posto nella diligenza per Lorient, e lo raccomandò caldamente al conduttore di lei conoscente, al quale fece oltre un regalo molte raccomandazioni per meglio indurlo ad interessarsi pel figlio. — Bisognò strappare Felice dalle braccia della madre, che seguì cogli occhi la vettura per buon tratto, indi tutta mesta ed in preda al più vivo dolore riprese la strada del suo villaggio. Felice, che pure amaramente piangeva, dividendo il dolore della madre, ben presto si dette pace, perchè al proprio affanno aveva trovata una distrazione nelle cose mai vedute che gli si paravano innanzi ed aggradevolmente colpivano la sua immaginazione. Ma per quanto dilettevole trovasse quel primo viaggio, la petulanza del proprio carattere glielo faceva trovare troppo lungo; esso avrebbe preteso giungere tosto a destinazione, senza dar agio nè ai passeggieri nè ai cavalli di riposare. S'indispettì più di una volta perchè i viaggiatori sembravagli restassero troppo tempo a tavola, senza riflettere alla sconvenienza sua di mangiare a doppio palmento per far presto e rimettersi in viaggio, comecchè fosse stato solo. Come Dio volle si scoprì da lontano la torre di Lorient. A tal vista Felice battè le mani, mandò gridi di allegrezza, e quando la diligenza sostò, si scagliò allo sportello e saltò sulla via, senza por mente ai lamenti de' suoi compagni di viaggio che aveva villanamente urtati. Solo ad una signora che più degli altri era restata sorpresa della costui baldanza, ed avevalo ripreso

ad alta voce, dandogli del villano, rispose: — In fede mia, signora, peggio per voi se tutto ciò vi dispiace; io sono marinaio, e vado a raggiungere il mio bastimento, nè voglio si metta alla vela senza di me. — Con tutta questa premura indosso, pur gli fu forza aspettare che il conduttore avesse scaricati i bagagli dalla diligenza, e fosse disposto, come se ne era incaricato, di condurlo dal signor Sinval, al quale aveva anche una lettera di Susanna da consegnare.

Il capitano ricevette molto cordialmente il suo figlioccio, che dopo di averlo tenuto a battesimo non aveva più visto. La graziosa fisonomia di Felice, il di lui far disinvolto e franco, gli piacquero e furongli buona raccomandazione. — Amico mio, gli disse, in questo primo viaggio non posso imbarcarti che come mozzo, ma se farai sempre il tuo dovere e cercherai d'imparar bene il mestiere, ti prometto un pronto avanzamento. Fra due giorni ci recheremo nella rada di Port-Louis, d'onde ce ne partiremo col primo vento favorevole. Approfitta di questo breve intervallo per visitare la città ed il porto, e non dimenticare di scrivere alla tua buona madre, la di cui tenerezza devi almeno contraccambiare con la tua riconoscenza. — Felice baciò rispettosamente la mano al suo compare, e si ritirò in una stanzetta ove doveva dormire. Il diavoletto si moriva di voglia d'uscire per poter visitare il porto di Lorient ed osservare più da vicino due vascelli da 80 cannoni che erano sui cantieri, tanto più che uno di essi a giorni doveva essere varato. Ma il suo buon cuore gli suggerì un pensiero, innanzi al quale ogni altro doveva tacere. — Io mi conosco, diceva a sè stesso, una volta uscito di casa, tante cose ecciteranno la mia curiosità che forse non penserò più a scrivere alla mia cara mamma. Se non ricevesse presto una mia lettera, penserebbe che io sono un ragazzo ingrato; lo sono stato, e non voglio più esserlo; essa è sempre stata buona per me, ed io le ho arrecato troppi dispiaceri, per cui voglio assolutamente risparmiarle un nuovo e più cocente. —

Allora Felice sedutosi al tavolino imprese a scrivere un'affettuosa lettera a sua madre, ed a misura che scriveva una folla d'idee si presentava nella sua testa; per cui in un istante tracciò tre lunghe pagine, nelle quali traspariva molta tenerezza e rispetto. Contento di sè stesso, sigillò la lettera, e indirizzatosi a certo Lapierre, servitore del capitano Sinval, gli richiese ove fosse la posta. Quel giovine garbatamente si esibì di condurvelo, ed accompagnarlo eziandio in tutti que' luoghi che potesse desiderare di visitare: il che Felice accettò molto volontieri.

Son certo, miei giovani lettori, che siete soddisfatti del mio eroe, e che il sacrifizio fatto all'affetto di figlio otterrà la piena vostra approvazione. Questo è l'effetto che producono sempre le buone azioni, le quali inspirano il desiderio d'imitarle. Spero adunque che non sarete mai per dimenticare che il dovere deve sempre andare innanzi al piacere, vero mezzo per gustarlo completo e senza rammarico.

Noi non seguiremo il nostro Felice in tutte le sue corse attraverso la città di Lorient e nel porto; vide molte cose curiose da cui avrebbe potuto procurarsi qualche istruzione, ma le vide con gli occhi di un ragazzo ed avrete occasione di riconoscere quanto dovessegli rincrescere in seguito di non averci posta maggiore attenzione.

Finalmente si trova a bordo del bastimento che deve far vela per le Indie occidentali. Già sono salpate le áncore, un vento favorevole gonfia le vele, e maestoso il naviglio si allontana dalle coste della Francia con la massima sorpresa di Felice, che rimane estatico a questo nuovo spettacolo.

Desidererei tracciarvi la strada che fece quel bastimento, ma il nostro inesperto marinaio era talmente scapato a quell'epoca, che quando più tardi raccontò le sue avventure, non seppe mai sovvenirsene. Ciò che potè assicurare si fu, che per due mesi ebbe un favorevole tempo, ma non fu possibile conoscere altre circostanze, tranne quelle

che lo riflettevano particolarmente. Era amato al sommo dal suo compare, del quale si era guadagnato l'affetto per il continuo suo rispetto ed i suoi modi carezzevoli. Le di lui birichinate divertivano il capitano Sinval; quando meritava di essere castigato, se ne scusava con qualche spiritosità; lo che sovente faceva tanto ridere da dovergli accordare il perdono.

Il titolo di mozzo del capitano davagli una qualche preponderanza sui suoi compagni. Costui ne abusava al punto da rendersi più che impertinente, tiranno, e godeva della specie di corte che gli facevano. Aveva anch'esso i suoi favoriti, e solo a questi permetteva di far quello che volessero, ma que' tali che non sapeva vedere di buon occhio, o che si ribellavano a' suoi voleri, pel consueto erano maltrattati, nè potevano più ottenere giustizia dal capitano troppo teneramente affezionato al suo figlioccio.

Una volta soltanto Felice fece un buon uso del suo potere. Un passeggiero era morto a bordo ed aveva lasciato un grosso cane di cui però nessuno faceva caso tranne i piccoli mozzi, i quali cercavano un passatempo ed un ambito divertimento con tormentarlo. Ora gli attaccavano alla coda un pezzo di carta o un po' di stoppa od un cencio incatramato e gli davano il fuoco. Il povero Castor, così aveva nome quel cane, spaventato correva da poppa a prua e per ogni verso urlando, urtando i marinai, i quali impazientati da que' gridi e da quel fracasso gli davano dei solenni calci che facevanlo gridare ancora più forte. Sovente, per cambiare il divertimento, quei cattivi ragazzi ponevano de' razzi nelle orecchie di quella bestia, i quali scoppiando gli mettevano una paura incredibile. Finalmente Felice, che pel suo buon cuore non prendeva parte a que' brutti giuochi, si dichiarò il protettore di Castor, ed era ben tempo. Tiratosi il cappello sugli occhi e messi i pugni su' fianchi giurò innanzi a tutta quella marmaglia di mozzi, che il primo che avesse

fatto il minimo scherzo a quel cane avrebbe da far con lui. Questa inattesa minaccia bastò perchè ognuno deponesse il pensiero di fargli del male. Felice, non contento di ciò, s'incaricò del suo vitto, e da quel giorno in poi divise seco lui la razione di bordo e col mezzo di mille gentilezze guadagnò il cuoco, il quale condiscese a coadiuvarlo in quell'opera buona. Quella bestia, riconoscente per tanta premura, si affezionò in modo tale al suo benefattore che non cessava dal seguirlo ovunque, dormiva sempre nel di lui letto pensile e mostrava i denti a chi faceva mostra di voler battere il suo padrone. Felice era intanto contentissimo di possedere un amico quale lo desiderava, cioè schiavo delle sue fantasie, sottomesso a tutti i suoi capricci, per cui lo preferì a' suoi compagni che si permettevano di contrariarlo.

Quando meno si pensava, il tempo cambiò; una folta nebbia innalzatasi, e che durò diversi giorni, fece deviare il bastimento dalla strada prefissa e fu talmente tratto verso il sud-est, che più non si sapeva ove si fosse. In breve scoppiò una terribile burrasca, la quale pose il bastimento nel massimo pericolo; gli alberi furono schiantati e gettati in mare, e tutto a bordo si trovava nel maggiore scompiglio. Tre giorni e tre notti scorsero in sì terribile situazione; il bastimento in più luoghi infranto, pescava tant'acqua, da paralizzare il movimento continuato delle pompe. L'equipaggio affranto dalla fatica era al colmo dello scoraggiamento, e per maggiore disgrazia il capitano che se ne stava sul ponte per dare gli ordini opportuni, e far cuore a' marinai, fu loro tolto da una ondata che lo travolse in mare. Il secondo di bordo, che gli succedette nel comando, non aveva nè il di lui sangue freddo, tanto necessario in simili contingenze, nè la di lui autorità sulla ciurma. Sul far del giorno si scoprì una costa distante circa tre miglia: allora i marinai ad alte grida chiesero si mettessero le barche in mare per tentare di salvarsi a terra, e malgrado il rifiuto del

comandante, fecero come vollero, stimandosi poi quello felice se lo avessero seco loro lasciato imbarcare. I marinai vi discesero tutti, non eccettuati i mozzi, ma quando Felice tentò di discendervi non vi era più posto e le barche erano talmente cariche da temere che si capovolgessero; per cui privato com'era del suo protettore, senza aver saputo farsi amare, ne fu respinto. A tal rifiuto il suo coraggio venne meno e cadde privo di sensi sul ponte, e quando rinvenne si trovò solo a bordo col suo cane e scòrse le barche ad una gran distanza che lottavano con i flutti ma vicine ad approdare sulla costa.

Io non posso esprimervi, miei giovani lettori, la disperazione che s'impossessò di questo povero ragazzo, il quale si vedeva la morte innanzi agli occhi. Si strappava i capelli, faceva echeggiare l'aria delle sue grida ed osava rimproverare Iddio di averlo abbandonato, mentre traeva a salvamento gli altri naufraghi. Ed intanto che così si disperava, scòrse tutto ad un tratto le une dopo le altre capovolgersi le barche su cui erano i suoi compagni e scomparire nell'immensità delle acque. — Questo spaventoso spettacolo finì per togliergli ogni rimanente speranza; cadde colla faccia al suolo in una mortale angoscia, aspettandosi ad ogni minuto di vedere il bastimento a sfasciarsi e così dover subire la sorte istessa di coloro dei quali un istante prima invidiava la sorte. Per fortuna una buona idea gli balenò nella mente: pensò che perirebbe il suo corpo, ma non già la sua anima immortale, che Dio aveva creata per ricongiungersela. Questo consolante pensiero fece ritornare un po' di calma nell'animo afflitto del giovinetto infelice il quale genuflesso, lacrimante, con le mani giunte e lo smarrito volto rivolto al cielo esclamò: — Mio Dio, abbiate pietà del vostro povero ragazzo! mi sottopongo alla vostra volontà; perdonatemi se mormorai, se non ebbi piena fede in Voi. So bene che debbo morire un giorno; volete che sia adesso?... io pure debbo volerlo; ma quando il

mio corpo sarà nell'abisso del mare, accogliete l'anima mia presso di voi; consolate la mia madre derelitta, che piangerà a calde lagrime la morte del suo unico figlio, e riuniteci in paradiso. — Dopo questa fervorosa preghiera, Felice si sentì più quieto, ma ben tosto la vista delle onde, che come il tuono muggivano e flagellavano i fianchi del bastimento, lo spaventevole fischiare dei venti, e gli scoppi del fulmine, rinnovarono in esso il primitivo spavento. In tale stato passarono oltre due lunghe e dolorosissime ore, in cui il bastimento spinto dal vento e dal flusso si avvicinava sempre più alla costa. Finalmente urtò contro uno scoglio, ed uno spaventevole scricchiolìo annunziò il suo completo sfasciarsi. Si aprì in tutti i sensi, e Felice, precipitato nelle onde, prima si trovò al fondo, indi ritornato a galla si mise a nuotare spiegando tutte le sue forze e cercando di guadagnare la terra. Ora le onde ve lo spingevano ed ora altre lo facevano retrocedere di molto dalla spiaggia, coprendolo di una montagna d'acqua. Incapace di resistere a lungo in questa lotta, ben presto le forze gli mancarono, già le sue braccia e le sue gambe cessano di muoversi e sarebbe stato inghiottito dalle onde se il suo fedele Castor, che non aveva cessato di nuotare a lui vicino, non lo avesse addentato per l'abito e non lo avesse sostenuto con una forza meravigliosa. Tagliando le onde col suo carico e lottando con altrettanta forza quanto di agilità, giunse alla spiaggia ove più facile era l'approdo, vi depose il caro suo padroncino e vedendolo incapace di aiutarsi, lo trascinò sulla rena ben lungi dalla spiaggia.

CAPITOLO II.

Sentimenti e riconoscenza di Felice — Suo dolore — Suoi timori — Patisce la fame e la sete — Lamenti — Soccorso inaspettato — La strada sotterranea — La pianura ed il ruscello — Le uova d'uccello — Felice fa del fuoco — La zucca — L'Aguti — Il letto su di un albero — Il fiume — La montagna — Speranze svanite — Scelta di un sito di dimora.

Eccovi, io credo, miei giovani lettori, molto contenti di sentire il vostro amico Felice sano e salvo sulla spiaggia. Voglio lasciar parlare egli stesso per rendervi conto di ciò che pensò e fece quando ebbe riacquistato l'uso dei sensi, che lo spavento avevagli tolto. Ha scritto egli stesso la relazione di quanto gli successe dal momento del suo naufragio sino a quello in cui fu restituito alla società. Io ebbi tale racconto a mia disposizione e ne ho fatto un sunto per vostro uso nella lusinga di farvi un prezioso regalo.

« Mi trovava disteso, diceva egli, sulla rena senza moto e senza conoscenza. Le carezze del mio fedele Castor mi richiamarono alla vita. Questa buona bestia, estenuata dagli sforzi incredibili che aveva fatto per salvarmi da certa morte, leccava e rileccava le mie mani e la mia faccia, e quando vide che io riapriva gli occhi, raddoppiò le carezze e mostrossi allegra come mai l'aveva veduta. Il mio primo pensiero, appena riavuto, fu per quel Dio di bontà che mi aveva sottratto ad una morte sicura: mi posi in ginocchio e, prosternata a terra la fronte, lo

ringraziai del sommo favore accordatomi. In quei primi momenti tutto io era occupato della gioia che provava di essere ancora in vita, e trasportato da questo sentimento abbracciai piangendo il buon Castor, al quale dopo Dio dovevo la vita.

Il vento si era calmato e le onde cominciavano ad acquietarsi; il tuono non faceva più sentire che in lontananza il suo cupo rombo, e solo a lunghi intervalli, ed il sole poco dopo finì per dileguare le nuvole e si mostrò in tutto il suo splendore, ciò che influì a farmi riprendere animo ed asciugare il mio vestiario. Ma un'ardente sete mi divorava. Castor, che provava lo stesso tormento, ansava a me vicino, e la sua lunga lingua asciutta come esca dondolava fuori delle fauci. Io gettava dei melanconici sguardi a me d'intorno, e non scorgeva a vista d'occhio se non il lido sabbioso su cui era stato deposto, e scogli dirupati, i quali sembravami non si potesse oltrepassare. Mi trovava in questa costernazione, quando che meno me lo aspettava scorgo Castor prendere la corsa ed allontanarsi rapidamente. Invano lo richiamo e raddoppio le mie grida per timore che mi abbandoni; pare che più non ascolti la mia voce, alla quale sempre era stato docile ed ubbidiente! Non lo scorgo più, e dolente dell'abbandono del mio compagno ricomincio a piangere dirottamente.

La fame e la sete mi tormentano e non vedo modo di soddisfare nè l'una nè l'altra; cesso di ritenere la vita come un benefizio del cielo, ed il dolore mi strappa dei lamenti contro Iddio, che pur salvandomi dalle onde ora mi fa morire di fame e di sete su di un'inospite spiaggia. Un'ora trascorsi in questo penoso stato, dal quale non fui sollevato che col ritorno di Castor, che rividi fresco e disposto, e visibilmente satollo. Saltandomi addosso per accarezzarmi, scosse le sue lunghe orecchie, e le mie mani sentii bagnarsi di acqua. Tosto compresi che il mio cane guidato dall'istinto, aveva scoperto una sorgente al di là degli scogli. La sete era allora il più urgente dei miei

bisogni; mi alzai con premura, ed accarezzando il mio compagno, m'incamminai dalla parte onde avealo visto a scomparire. Parve rallegrarsene; correva innanzi, poi ritornava indietro, come per dirmi di seguirlo, e non passò lungo tempo che mi trovai innanzi all'ingresso di una caverna; l'apertura mi pareva troppo stretta per potervi penetrare. Castor non senza difficoltà vi s'introdusse, ed io lo seguii trascinandomi per terra. Fui colpito da spavento: il silenzio e l'oscurità di quella strada sotterranea erano più che sufficienti per incutere paura in un ragazzo della mia età: temeva di trovarvi serpenti od altri animali velenosi, ed il timore di esserne divorato mi faceva tremare e stare in forse se dovessi andare avanti o retrocedere. — Ma la sete ardentissima che mi divorava mi inspirò bastante coraggio per tener dietro a Castor, il quale sempre gioioso e dimenando la coda sembrava volesse dirmi: Non aver alcun timore, mio povero padroncino, e seguimi.

Finalmente, un barlume di luce, che penetrava attraverso la spaccatura della rocca, mi fece scorgere un lungo andito sotterraneo, che insensibilmente si allargava, e più che in esso m'inoltrava e più la vòlta facevasi alta, al punto che fatti pochi passi ancora, potei alzarmi in piedi e seguire comodamente Castor, che mi serviva di guida. Dopo un quarto d'ora circa mi trovai in uno spazioso passaggio, e per esso mi inoltrai, lieto di lasciare indietro quell'altro che tanta paura mi avea messa addosso. Non so spiegare quanto grande fosse e la mia sorpresa e la mia gioia nel vedermi dinanzi una magnifica ed estesa pianura, coperta di piante e di erbe per me affatto nuove e circondata di alberi annosi di una straordinaria altezza. Un limpido ruscelletto divideva in mezzo questa ridente pianura, scorrendo in un letto le cui sponde erano tutte smaltate dei più svariati e splendidi fiori. Accorsi tosto colà, ed attingendo l'acqua colle mie mani, mi dissetai con tutto il mio comodo. Mi lavai quindi

la faccia, e questo insperato refrigerio diminuendo i miei patimenti, mi pose in istato di riflettere sulla triste mia situazione. Questa era assai meno penosa, poichè quell'incantevole luogo forse mi prometteva delle risorse pel mio vitto che non poteva sperare sulle aride spiaggie su cui era stato gettato. Ammirando i benefizii della Provvidenza, dovetti rimproverarmi gli ingiusti lamenti che poco innanzi mi erano sfuggiti. Implorai il perdono da Dio e lo supplicai di proteggermi, giacchè io povero ragazzo abbandonato non aveva altra speranza che nella sua divina misericordia.

La sera era ormai inoltrata, ed io, che mi moriva di fame, non scorgeva cosa alcuna buona da mangiare. Strappai delle erbe credendole mangiabili, ma erano talmente dure ed amare ch'io dovetti gettarle via. Castor provava l'istesso bisogno; tutti e due stesi sull'erba estenuati dalla eccesssiva debolezza, dovemmo fare di necessità virtù e cercare di assopire col sonno gli stimoli della fame. Difatti, in breve il sonno, riparatore delle forze, ne sorprese, e dormimmo sino al mattino. Nel risvegliarci la fame si fece sentire di bel nuovo e più intensa. Allora mi avvicinai ad un albero, e la felice abitudine che io aveva acquistata di arrampicarmi sugli alberi dei bastimenti, senza servirmi delle corde, per l'ambizione di far vedere la mia sveltezza e la mia agilità, mi fu molto utile nella presente mia circostanza. Cinsi con i ginocchi il tronco di un albero i di cui frondosi rami stimai potessero nascondere qualche frutto, ed aiutandomi coi piedi e le mani giunsi sino alla cima. Ma non fui fortunato in questo mio primo tentativo, perchè non trovai frutto di sorta, ed adirato per la mala riuscita, discesi, e per la rabbia proruppi in dirotto pianto. Siccome però le mie lagrime non mi servivano a nulla, ripresi coraggio e mi rimisi all'opera per ispezionare altri alberi, ma sempre inutilmente. Finalmente sull'ultimo sul quale mi era arrampicato scoprii un gran nido artisticamente lavorato

nel quale trovai sette uova molto più grosse di quelle delle nostre galline. Ne ruppi uno ed avidamente ne inghiottii il contenuto: ma questo nutrimento non mi piacque; lo trovava molto differente dalle buone frittate che faceva in casa la mia buona madre, e dalle uova sode che era solita servire in tavola con un'appetitosa insalata. E chi m'impedisce di farle cuocere?... dissi fra me; ho in tasca dell'esca e l'acciarino, posso raccogliere un poco di legna ed accendere il fuoco; porrò queste uova nelle ceneri, ed in un batter d'occhio saranno cotte. Allegro per tale mia idea, le misi allora nel fazzoletto per paura di romperle, e scendendo dall'albero con precauzione, posi piede a terra senz'alcun accidente e con la mia provvista. Mi seggo sull'erba e visito le mie tasche, cosa alla quale sino allora non aveva pur pensato. Vi trovai l'acciarino e l'esca, la quale per essere rinchiusa in una scatoletta di latta non era stata guastata dalla umidità, un coltello molto robusto, un gomitolo di spago ed una trottola, mio giuoco favorito, che pel momento neppur mi degnava di guardare, avendo da pensare ad altre cose più serie che a divertirmi. Andai in cerca di foglie e legna secche: feci del fuoco, ed a forza di attizzarlo col fiato, in breve ottenni una bella fiamma, e più tardi una buona quantità di cenere bollente, nella quale cacciai le uova, cercando di distogliere la mia impazienza con altri pensieri sino a che fossero cotte. Soltanto allora mi accorsi della scomparsa di Castor, ch'io ritenni si fosse pur esso recato a cercar da mangiare, e non tarderebbe a raggiungermi. In pochissimo tempo le uova furono cotte: ne mangiai quattro con un appetito che me le fece trovare eccellenti, benchè non avessi nulla per condirle. Stava per mangiare le altre due, quando riflettei che forse non sarei stato abbastanza fortunato di trovarne tosto delle altre, e doveva pensare alla mia cena. Le custodii adunque con cura, ed ebbi il coraggio di far tacere la mia fame appena appena soddisfatta.

Varie ore erano scorse in quest'importante occupazione, ed il sole, che dardeggiava coi suoi raggi sulla mia testa scoperta, mi costrinse a cercare un po' d'ombra sotto gli alberi che facevano corona a quella pianura e mi divertii a passarli in rivista. Uno ne scôrsi il di cui tronco era carico di grossi frutti che rassomigliavano alle zucche. Volli abbatterne con un grosso ramo che aveva trovato al suolo. La scorza era talmente dura che con molta difficoltà giunsi a tagliarne un pezzo col mio forte coltello; il contenuto era tenero e giallognolo e di un gusto sì disgustoso che non potei mangiarne. Per la collera gettai da me lungi quell'insipido frutto, ed era di pessimo umore quando mi accorsi che il buon Castor ritornava dalla caccia. Il suo muso era insanguinato, e strascinava il corpo di una bestia che aveva strangolata e di cui aveva già divorata una parte. Questa vista mi fu causa di somma contentezza. Carezzai il mio cane, e siccome era sazio, con facilità potei impadronirmi della preda. Come meglio potei scorticai quella bestia della grossezza di una lepre, e la di cui testa somigliava assai a quella di un majale; seppi dipoi esser quella un aguti (1), ed ultimata questa operazione, corsi al fuoco che ardeva tuttora sotto le ceneri; lo ravvivai radunando i più grossi carboni e ne feci arrostire una coscia. La sua carne bianca, come quella del coniglio, ma molto asciutta, aveva un gusto di selvatico, ciò che non m'impedì però di mangiarne a sazietà. Mi dissetai coll'acqua del vicino ruscello, ma non potendone attingere che col vacuo della mano, non poteva saziarmene a mio piacimento. Mi venne allora un'idea felice. Corsi a raccogliere la zucca che poco innanzi aveva gettata via con tanta rabbia, ne allar-

---

(1) L'Aguti o *Cavia* è distinta nella famiglia per quattro dita innanzi, tre sole di dietro, quattro mascellari da per tutto quasi eguali a corona piatta irregolarmente solcata. Somiglia in quanto alle forme, ai costumi, alle abitudini ed alla carne, alle lepri ed ai conigli, ai quali è in qualche modo sostituita nelle regioni calde dell'America.

gai il buco fatto col mio coltello, ne levai la midolla, e raspai bene la scorza al di dentro. Con ciò ebbi un vaso assai più grande di una bottiglia comune, e mi affrettai a recarmi al ruscello per riempirlo d'acqua fresca e così a tutt'agio potei saziare la sete che l'arrosto aveami ridestata. Fui sommamente lieto della mia nuova invenzione in quanto che con simile frutto mi riprometteva di formare altri utensili, non meno necessari di questo.

Il gran caldo che faceva e l'abbondante pasto che io aveva fatto mi fecero venir sonno. Allora mi distesi sull'erba all'ombra di un albero fronzuto, e Castor fece altrettanto ponendosi a' miei piedi. Non saprei quanto tempo io dormissi, ma quel che posso accertare si è, che, risvegliatomi, trovai totalmente ristorate le mie forze. Allora mi misi a pensare cosa dovessi fare, ed ecco ciò che dissi fra me: Sono tutto solo in un paese che non conosco; se resto qui, rischio di morire di fame. Al di là di questi alberi vedo una montagna molto alta: se potrò giungere sulla vetta, forse discoprirò tutto il paese all'intorno, e mi assicurerò se vi sono uomini e abitazioni; se ve ne saranno, certo che si avrà di me compassione; mi daranno da mangiare. Farò loro la esibizione di servirli, poichè è sempre meglio lavorare per qualcuno, che essere così abbandonato a me stesso, tanto più che non sono in età nè in forze da poter da solo provvedere a' miei bisogni. Ho sempre bramato di essere padrone di me stesso e di non obbedire a chicchessia. Come io era stupido! Ora io vado dove voglio e faccio quello che più mi piace, ma non sono stato mai tanto infelice come adesso. O mia buona madre! se potessi ritornare fra le tue braccia, con quanto piacere farei tutto quel che mi comanderesti! Ho pur troppo meritato questo castigo con la mia indocilità, e riconosco che Dio mi punisce giustamente. A questi tristi riflessi due torrenti di lagrime inondarono le mie guancie. Rifattomi animo, decisi sarei partito l'indomani per la montagna onde assicurarmi al più presto se effet-

tivamente esistesse o no al di là una qualche abitazione, alla quale mi recherei senz'altro, checchè potesse avvenire. E siccome pensai che occorreva provvedermi di vitto, sospesi il resto della carne che possedeva arrostita ad un ramo ed abbandonai al mio cane la rimanente che non era cotta. Mi diedi poscia alla ricerca di uova e trovatene cinque in un nido e quattro in un altro, accesi nuovamente il fuoco e le feci cuocere, serbandole pel viaggio del giorno seguente. Già il sole era sotto, quando ebbi finito questi preparativi, per cui feci la mia preghiera della sera e presi le mie disposizioni per dormire sull'erba come aveva fatto la notte innanzi. Ma un pensiero terribile sorprese la mia mente e mi mise addosso un grande spavento. M'immaginai che qualche bestia feroce molto affamata si scaglierebbe su di me intanto che io dormiva e mi divorerebbe in un boccone. Inutilmente, diceva fra me, il mio fedele Castor vorrà difendermi; un orso od un leone sono molto più forti di esso, e serviremo tutti e due di pasto a questi animali feroci. Non trovai altro mezzo per evitare una tale spaventevole fine che arrampicandomi sul più alto fra quegli alberi. Mi nascosi nel folto delle foglie, seduto abbastanza comodo su di un solido ramo, servendomi un altro di spalliera, ed i miei piedi posai comodamente su di un terzo, ma con tutto questo non poteva esentuarmi dalla paura di cadere; presi allora i legaccioli delle calze, li annodai insieme e ne formai una cinta con la quale mi legai solidamente ad un tronco dell'albero. Malgrado tutte queste precauzioni, la paura mi tenne lungo tempo svegliato, tanto più che pensava al mio buon compagno pel quale non trovava mezzi onde garantirlo dal pericolo di essere divorato. Finalmente mi addormentai, sospirando il bene di poter trovare degli uomini atti a difendermi e nutrirmi, ed una casa per essere ricoverato.

Castor, che non divideva meco nè i miei timori nè la mia inquietudine, dormì tranquillamente, ma anche fu il

primo a svegliarsi e venne ad abbaiare a' piè dell'albero, come se volesse avvisarmi essere tempo di pensare alla partenza. Il giorno cominciava appena a spuntare, ed era il momento favorevole per porsi in viaggio. I miei apparecchi furono presto fatti. Involsi debitamente la carne che mi restava in grandi foglie fresche e la legai nel mio fazzoletto; misi le uova nelle mie tasche, riempii d'acqua la zucca e la sospesi con una cordicella ad un bastone che posi sulla mia spalla e mi posi in cammino. Castor, che aveva molto bene fatta colazione colla rimanente della sua caccia, mi seguiva allegramente, facendo mille salti e mille sgambetti. Non aveva dimenticato, prima di pormi in viaggio, di rivolgere la mia mente a Dio e di pregarlo perchè volesse benedire i miei passi e le mie ricerche.

Dopo di avere attraversato l'estesissima pianura ove aveva fatto sosta, ed oltrepassati gli alberi che l'attorniavano, mi trovai su di un terreno insensibilmente inclinato, di modo che feci più di tre miglia senza sapere che volesse dire stanchezza. A misura che si andava innanzi, l'erba era sì alta che mi giungeva alla spalla. Di tanto in tanto in mezzo a quella folta erba fuggivano degli uccelli spaventati dal nostro avvicinarsi; ciò m'indusse a credere che ivi potrei ritrovare delle uova. Mi sarei potuto impadronire facilmente di alcuno di questi uccelli che sembravano appena sostenersi sulle ali, ma imbevuto come io era dell'idea di voler iscoprire uomini ed abitazioni, ad altro non pensava; il timore di ritardare troppo per giungere alla meta, non mi permetteva tampoco di esaminare ciò che mi circondava.

In fondo della vallata incontrai un ostacolo che io avrei potuto prevenire se avessi avuto un po' più di esperienza; un largo e bel fiume che bisognava assolutamente attraversare per giungere ai piedi della montagna mi si parò innanzi. Castor al nuoto fu bentosto sulla opposta sponda, nè io esitai un istante a seguirne l'esempio, benchè la

traversata stimassi alquanto superiore alle mie forze; era però certo che il robusto animale verrebbe in mio soccorso se pur le forze mi venissero meno. Per questa volta non ne ebbi bisogno, chè felicemente giunsi all'altra parte del fiume. Quantunque poco vi ponessi mente, mi accorsi che in questo fiume trovavasi molto pesce e che colla più meschina rete vi si potrebbe fare un'abbondante pesca. Ma tutte queste cose poco m'interessavano; era ben lungi dal pensare che io era predestinato a bastare a me stesso, e faceva ancora calcolo che altri dovesse lavorare per me.

Una volta giunto ai piedi della montagna, mi convenne evitare il sole ardentissimo; e nessun albero scorgendo per potermi ricoverare all'ombra, mi risolsi di fare un giro, e non andò guari che con mio gran piacere m'imbattei in un antro che s'internava nella rupe, ed ove mi ritirai subito in attesa che si mitigasse il soffocante caldo che faceva. Mi feci una scranna con alcune pietre che vi trasportai, e Castor anch'esso, abbattuto dal caldo, si sdraiò ai miei piedi, e si addormentò saporitamente. Il moto e l'aria aperta mi avevano messo in corpo un appetito tale da sembrarmi ben poca cosa le provviste che io meco recava, tanto più che doveva dividerle col mio fido Castor; ma quando disfatto l'involto, sentii esalarne il fetore della carne oramai putrida, mi caddero le braccia per non sapere come ed ove avrei potuto trovare altro cibo. Gettai quella carne al mio cane, che in due bocconi la fece sparire, ed io intanto mi dovetti tener pago delle uova assodate, di cui per fortuna mi era provvisto.

Dopo alcune ore di riposo cominciai a salire la montagna, non senza molti pericoli e molta mia fatica.

Era costretto di camminare talvolta su pietre talmente levigate sulle quali i miei piedi stentavano a reggersi, e doveva, per poter proseguire il cammino, arrampicarmi e sorreggermi alle poche piante che dalle fessure della roccia sorgevano, ed altra la terra per essere coperta di ciottoli, od il terreno sì sdrucciolevole, m'inspiravano continuo

timore di cadere sino al basso. Non mi perdetti però di coraggio, e la vista di un piccolo bosco che sorgeva a mezza costa mi fece raddoppiare gli sforzi che faceva per giungervi.

Il mio buon compagno mi ajutò molto in quella salita; quando io sentiva che sdrucciolava impugnava il lungo pelo del suo collo, al che esso si prestava di buona voglia; ed altre volte egli stesso addentava il mio vestiario e fermo sulle sue zampe robuste mi riteneva, impedendomi così di cadere a basso. Col di lui aiuto giunsi infine al bosco, ove trovai un largo sollievo a tutti i miei patimenti. Delle magnifiche piante di limone cariche di frutti affatto maturi mi offrirono un refrigerio di cui sentiva infinito bisogno. Il suolo era letteralmente coperto di questi frutti; ne mangiai con avidità e mi fecero così bene in quel momento di eccessivo caldo, che mi sentii tutto sollevato da questa inaspettata provvidenza. Dopo di essermi alquanto riposato misi nelle mie tasche una buona quantità di limoni, indi, non senza rammarico, lasciai quel sito delizioso, per ricominciare l'ardua salita. Dovetti armarmi di nuovo coraggio, desiderando giungere in vetta del monte prima che mi sorprendesse la notte. Ma grazie al cielo, le maggiori difficoltà erano state sormontate; ora il cammino era più unito e più facile; una specie di scalinata naturale doveva condurmi al termine de' miei desiderii; ma quando vi giunsi il sole era già da lungo tempo nascosto e l'oscurità m'impediva di distinguere in lontananza gli oggetti, e di soddisfare così alla mia impaziente curiosità. Dovetti adunque pensare a passar meno male che si potesse la notte.

Senza alberi di sorta su cui potermi arrampicare e mettermi al sicuro dalle bestie feroci, mia massima paura, con un freddo eccessivo, ciò che mi sorprese (ignorando allora che i luoghi molto elevati son sempre freddi), pensai che tutto ciò che io poteva far di meglio nella mia situazione era di accendere del fuoco e scaldarmi, intanto che mi

garantirei anche dalle bestie feroci che generalmente fuggono alla vista della fiamma. Molte piante secche atterrate me ne facilitarono il mezzo, ed in breve mi potei sedere vicino ad un buon fuoco, che teneva animato con buona provvista di foglie e sterpi che aveva radunati. Frattanto feci la mia preghiera della sera; pieno di fiducia in Dio e pensando a ciò che avrei potuto scorgere all'indomani, malgrado il mio timore, mi addormentai saporitamente. Quando mi svegliai spuntava appena il giorno, e sempre eccitato dal vivo desiderio di scoprire uomini e cose dal punto che io dominava, volsi lo sguardo per ovunque sebbene avessi tuttora gli occhi oppressi dal sonno. Vi passai sopra le mani, ma con mio sommo rammarico non potei scorgere nè abitazioni, nè uomini, nè armenti, e quando potei, pel giorno che si faceva sempre più chiaro, accertarmi che effettivamente nulla di quanto sperava esisteva, lo spavento ed il dolore si rimpossessarono di me, e crebbero a dismisura, allorquando mi accorsi che io mi trovava su di un suolo tutto circondato dal mare, in un'isola insomma, e che senza dubbio io era il solo essere ragionevole che l'abitasse. Nessun indizio di terra coltivata, non una sola capanna, non un solo animale domestico. Infelice che io sono! esclamai lasciandomi cadere a terra; povero ragazzo abbandonato, tu stai per morire d'inedia, poichè non puoi aspettarti aiuto da nessuno!... e mi scioglieva in pianto ed era in preda al massimo scoraggiamento. Le carezze di Castor mi trassero dallo stato in cui io era caduto; sembrava dividesse meco il mio dolore; leccava le mie mani ed accompagnava i miei singhiozzi con i suoi gemiti; i di lui occhi si fissavano teneramente nei miei, e tutto il suo atteggiarsi esprimeva il suo vivo interesse per me. Non potei essere insensibile a tanta affezione del mio fedele compagno, ed accarezzandogli dolcemente la testa, non potei ristarmi dall'esclamare sospirando: Sì, mio povero Castor, tu sei l'unico amico che mi resta' Ma ho meritato di averne

d'amici?... Come mi sono comportato con i miei compagni? Voleva sempre tiranneggiarli; per essi non ebbi mai nè riguardi nè cortesia di sorta. Ma adesso se un solo ne avessi per compagno della mia solitudine, oh quanto lo amerei, quanto mi studierei di obbligarmelo! — e continuando ad accarezzare Castor, che non cessava di distrarmi coll'incessanti sue finezze, dovetti ritenermi abbastanza fortunato della compagnia di questa buona bestia.

Riacquistata un po' la calma, riflettei che bisognava oramai da me stesso pensare a' miei bisogni, giacchè non poteva contare su nessun altro. Intanto la fame mi stimolava, ed in quel momento non era in possesso che di pochi limoni, i quali se mi rinfrescavano, per certo non erano atti a saziarmi. Esaminai con maggior sangue freddo dalla vetta della montagna tutti i siti circostanti per decidermi ove io dovessi stabilire la mia dimora. Pensai essere migliore partito avvicinarmi alla spiaggia, ove almeno avrei potuto trovare dei frutti di mare per il mio nutrimento. Dalla parte opposta a quella in cui aveva approdato, scoprii un litorale che mi parve molto fertile; alcuni grossi alberi ed una quantità di piante gli davano un aspetto molto ridente ed incantevole. Osservai da qual parte sarebbe stato più facile scendere per recarmi al sito che aveva adocchiato, e radunate tutte le mie forze feci proposito di sottomettermi all'assoluta necessità, e presi la risoluzione di dover far tutti gli sforzi possibili per conservarmi in vita ed abituarmi al lavoro, col quale solo poteva procurarmi ciò che mi fosse più necessario.

CAPITOLO III.

Le patate — Le ghiande dolci — Il cocco — Costruzione di una capanna — L'arrosto — La porta della capanna — Il letto — Le uova di testuggine — Il sale — La buona nottata — Motivo d'inquietudine — Indirizzo a Dio — Progetto di viaggio — Partenza — Le noci di cocco — Le capre — Ritorno alla capanna.

Discendere dalla montagna fu per me un vero divertimento: ora sedendomi per terra mi lasciava sdrucciolare per un bel pezzo di strada; ora quando incontrava un sentiero unito, mi rannicchiavo tutto come un gomitolo, e lasciandomi andare, la mia discesa diveniva ancora più rapida. Giunto così ai piedi della montagna mi trovai in un bel campo ricoperto di fiori bianchi e lilla, che crescendo su de' gambi dritti, formavano un grazioso mazzetto. Conobbi subito che erano piante di patate. Mia madre era solita coltivarne nel nostro giardino, ed io era incaricato di annaffiarle; ma siccome allora io era un ragazzaccio piuttosto pigro che no, le lasciava soventi appassire per difetto di acqua. Quest'incontro fu ben prezioso per me; i miei occhi si bagnarono di lagrime di gioia e di riconoscenza verso Dio, che io pensava aver avuto cura di far crescere per me quelle piante tanto nutritive. Lo ringraziai dal fondo del mio cuore, indi mi misi tosto a dissotterrarne tante quante potevano contenerne le mie saccoccie ed il mio fazzoletto, ed in tal guisa fui sbarazzato dalla paura che aveva sempre in

dosso di morire di fame, senza riflettere che fra non molto non potrei più far uso di quell'alimento, poichè, la mia esca finita, non possedeva alcun altro mezzo per procurarmi del fuoco. Non era avvezzo a riflettere, e, come le bestie, godeva il presente senza pensar punto all'avvenire.

Lasciai il campo delle patate e costeggiai un ruscello, sulle cui sponde crescevano le canne comuni ed i giunchi, e mi condussi in un bosco che mi diede molta pena per poterlo attraversare in causa de' cespugli ed altre piante fra loro intralciate che mi chiudevano soventi il passo; solo a forza di tagliarne col mio coltello, o di dividerle colle mani a spese di qualche graffiatura, potei giungere in un sito ove gli alberi più radi lasciavano uno spazio vuoto che formavano come una graziosa sala di verde. Questo sito era incantevole e molto adattato al riposo, di cui sommamente abbisognava, tanto più che vi era giunto nel momento in cui il caldo era insopportabile. Godeva infinitamente di aver trovato quest'ombra benefica, ma la fame che mi tormentava non mi permise di starmene con le mani in mano. Accesi adunque del fuoco, ed ottenuta molta brace e cenere vi nascosi le patate raccolte e stetti in attesa che fossero cotte. Castor, che non sentiva l'odore di cosa buona pel suo alimento partì per una delle sue solite escursioni. — Intanto che le mie patate cocevano passai in rivista gli alberi e le piante che mi attorniavano. Con sommo piacere scôrsi la quercia maestosa, sì comune nel mio paese natale; però le foglie di questa erano alquanto differenti da quelle d'Europa, ma le ghiande di cui era pieno il suolo mi accertarono che era della stessa specie. Mi venne voglia di gustarle; le trovai dolcissime e molto aggradevoli, ed intanto che il mio pasto stava cuocendo, ne mangiai in abbondanza, contento oltremodo di aver ritrovato un altro alimento. Più lontano vidi degli altri alberi di un'altezza smisurata, i quali non avevano che delle foglie al culmine ove erano radunate a guisa di una corona, e sotto di

questa pendevano dei frutti grossi come la mia testa, che formavano come dei grappoli. Uno di questi frutti era caduto; lo raccolsi, e bramando conoscere cosa contenesse nel guscio, questo trovai talmente duro da non poterlo nemmeno intaccare col mio coltello. Allora provai a romperlo con un sasso, ma non riuscendo nell'impresa, mi fu forza rinunziarvi. Seppi dipoi essere quest'albero un Noce di Cocco (1). L'odore delle patate arrostite m'invitava a pranzo; mi assisi adunque sotto una quercia e feci un ottimo pasto, tanto più che pensai di spremervi su dell'agro di limone: ciò che trovai di ottimo gusto. Il mio buon cane giunse in quel momento con l'orecchie basse, la coda fra le gambe e all'aspetto molto affamato. Mi accorsi che la sua caccia non era stata fortunata; pensai di presentargli delle patate, che in mancanza di altro nangiò, nè sdegnò tampoco le ghiande, di cui si nutrì a sazietà.

Il gran caldo avea ceduto il posto ad una temperatura più mite: il che mi fece decidere ad uscire dal bosco e continuare la mia strada. Gli alberi a poco a poco sempre più si facevano rari, e tutto ad un tratto scorgendo il mare mi scappò un grido di gioia. Alcuni scogli trova

---

(1) Il Cocco (*Nucifero*) appartiene alla famiglia delle palme, e cresce nei siti sabbiosi ad un'altezza dai 20 ai 40 metri. Il tronco in proporzione del l'altezza è sottile. Le foglie stendonsi al culmine in un pennacchio; grandi, dritte le giovani, orizzontali le altre. È un magnifico vegetale. — Dall'ascella delle foglie due volte all'anno sorgono pannocchie cariche di piccoli fiori giallo-scuri. — I frutti, della grossezza delle nostre pasteche, hanno scorza verdognola e scura.

La cocca o noce è piena di carne bianca, la quale ha gusto soave ed è molto consistente: se il frutto è giovane, nell'interno vi si trova un liquore di colore latteo rinfrescante graditissimo al palato. A molti usi si destina questo vegetale. Basti qui accennare che del suo legno molto duro se ne servono nelle costruzioni; delle foglie se ne coprono le case, e resistono per molti anni alle intemperie; colle fibre in cui sono involte le noci se ne fanno delle corde, e delle cocche vasi ed un'infinità di utensili, e finalmente con la sostanza interna, quando è vecchia, messa in torchio se ne ottiene dell'olio da ardere. Il vino e l'acquavite di cocco si ottengono mediante incisioni fatte al calice o spata da cui spuntano i fiori.

vansi su quella costa, ma erano rari e poco alti, ed in altri siti la riva era piana e formava una bellissima spiaggia. Affrettai il passo per giungervi prima del tramonto del sole, che io vidi perdersi sull'orizzonte in flutti di luce, e non potei distaccar gli occhi da sì stupendo spettacolo se non quando scomparve intieramente al mio sguardo.

Mi occupai tosto della ricerca di una stanza da letto, e la rinvenni sulla cima di un albero su di una rupe. Le sue radici erano entrate nella fessura delle pietre e davangli una forza tale da poter resistere allo imperversare degli elementi. Ma pure questo asilo non era tanto comodo quanto sicuro; non poteva avvezzarmi a dormire appollaiato come una gallina: eppoi il giorno dopo mi sentiva tutto il corpo sconquassato e dei dolori per tutte le membra. Sospirava la felicità di poter dormire disteso su qualcosa men duro dei rami d'un albero; ma per potervi giungere era d'uopo costruirsi una capanna e mettersi così al sicuro dagli assalti delle bestie. Questo pensiero non mi abbandonò per tutta la notte, e decisi che sin dal giorno imminente mi sarei accinto a costruirne una.

All'alba scesi sulla spiaggia; le cime delle rupi erano ornate di una ridente verzura, e di una grande varietà di alberi. Lo spazio interposto fra esse ed il mare era in parte ricoperto da erba molto folta ed alta e parte da boschetti che si stendevano sino agli scogli in prossimità del mare. Avrei desiderato costruire una casetta con delle pietre ben murate, ma non aveva a mia disposizione nè cemento, nè gesso, nè calcina; bisognava scavare le fondamenta; e le mie mani ed il mio coltello erano insufficienti a tal uopo. Bisognò adunque contentarsi di una capannuccia di rami intralciati, che pur dovevami costare molto tempo e non minore fatica. Scelsi quattro alberi posti ad eguale distanza a basso di una rupe molto alta, la quale doveva ripararmi dal vento del nord; quelle erano le colonne che dovevano sostenere il mio edifizio. Ebbi tanta premura di mettermi a questo lavoro ch'io

non mi accorsi tampoco che mi trovava a digiuno; il mio stomaco però me lo fece ricordare, ed io stimai cosa prudente di rinfrancarmi con un poco di vitto prima di mettermi all'opera. Cominciai dall'innalzare a Dio una breve ma fervorosa preghiera, onde volesse accordarmi il pane quotidiano, che vuole i suoi figli si aspettino da Lui. Cercai Castor, che non vedea a me vicino, e lo scôrsi in riva al mare che molto sveltamente pescava con le sue zampe dei granchi di cui si nutriva con avidità; tosto lo imitai e ne feci un'abbondante provvigione con l'idea di farli cuocere ed ottenerne una squisita colazione. Intanto che accendeva il fuoco, mangiai alcune ostriche che aveva trovate sulla rena. Sì tosto ebbi terminato questo pasto, corsi sul sito ove pensava d'innalzare la mia abitazione. Colsi una quantità grande di rami molto flessibili, ch'io collocai tra un albero e l'altro, ai quali li attaccai con certe piante filamentose che in abbondanza crescevano fra le fessure degli scogli. In tal guisa giunsi a fare un palancato di tre lati, ma tanto mal connesso che per renderlo più solido fui costretto ad intralciarvi altri rami in tutti i sensi, sino a che non vidi più trasparirvi la luce attraverso: opera che a forza di costanza e di lavoro fu coronata di felice successo. Il lato lasciato libero era quello che aveva destinato per l'ingresso della capanna; bisognava pertanto ristringerlo per farvi una specie di porta. E ciò era il più difficile, giacchè la mia immaginazione non mi suggeriva nessun mezzo praticabile; costernato, restai lungo tempo con le braccia conserte sul petto ad ammirare il mio lavoro, e non trovando alcun modo per poter mandare ad effetto la mia idea, mi misi a piangere dirottamente. Dopo di avere sciupata un'ora di tempo in pianti e lamenti, mi vergognai di me stesso, che sì facilmente mi lasciava prendere dallo scoraggiamento, e mi posi a riflettere che se io non era ancora un uomo, doveva però diventarlo. — Le mie forze, io diceva, aumenteranno sempre più tutti i giorni, e ciò

che oggi mi sembra impossibile realizzare, più tardi diventerà per me cosa attuabilissima; devo contentarmi di ciò che posso fare in attesa che l'età mi dia de' nuovi mezzi. — Ed intanto che faceva questi ragionamenti, il sole mi bruciava la testa. Mi accorsi che le pareti da me innalzate potevano ormai garantirmi dei raggi del sole; mi vi accostai e fui lieto di essere l'autore dell'ombra che mi era dato godere. Castor mi seguì, e ci riposammo sino a che il caldo fu alquanto mitigato.

Sul far della sera m'incamminai verso il bosco delle quercie; vi feci una buona provvista di ghiande e di limoni, e vi trovai anche delle patate. Lieto pel cibo assicuratomi per l'indomani, ritornai alla spiaggia, ove la vista della mia capanna non ancora ultimata mi fece trarre lunghi e frequenti sospiri. Un'aggradevole sorpresa scacciò tutti i miei tristi pensieri: il mio cane mi raggiunse strascinando una bestia simile a quella che aveva già ammazzata, un aguti. Senza bisogno di costringervelo mi abbandonò la sua caccia, ben sapendo che ne avrebbe avuto la sua parte. Quella bestia fu in un attimo scorticata e mi prese la voglia di farla arrostire; accesi adunque un bel fuoco, conficcai nel suolo due rami d'albero fatti a forca, e passata una bacchetta attraverso al corpo dell'aguti, la collocai sulle due forche e mi posi a far girare questo spiede di mia invenzione. Delle patate che avea messe a cuocere dovevano aumentare il piacere di questo pasto, perchè mi servirebbero di pane. Quando il mio arrosto fu per metà cotto, lo bagnai con del sugo di limone, e quello della bestia che all'altro si mescolava raccolsi nella zucca, ed ebbi così una salsa che nulla lasciava a desiderare. Io ed il mio Castor cenammo con grande appetito, e prima di risalire sull'albero mi curai di conservare per l'indomani, senza che si guastasse, la carne che era avanzata. La collocai in un buco che aveva adocchiato in uno scoglio; lo coprii di foglie, ripromettendomi che, attesa la freschezza delle notti in riva al

mare, il desiderio che aveva di conservarla non sarebbe andato a vuoto. Nè male mi apposi: avemmo di che mangiare il giorno seguente senza essere costretti a riaccendere il fuoco e perdere del tempo in ricerche d'alimento.

L'indomani mi occupai unicamente nel dar l'ultima mano alla mia capanna. Fra le pietre che si trovavano in riva al mare una ne scelsi larga, piatta e tagliente da un lato, e me ne servii per scavare la terra d'intorno a due alberi novelli, che a forza di costanza e di fatica giunsi a sradicare. Feci poscia due buche profonde sul davanti della capanna a eguale distanza dei due alberi, servendomi alternativamente delle mie mani, del mio coltello e di grandi conchiglie. Quando queste buche furono abbastanza profonde, vi piantai que' due alberi destinati a sostenere la porta. L'intervallo fra questi e quelli che scusavano da colonna riempii seguendo il metodo impiegato per le altre tre pareti, in modo che questa quarta non differiva punto dalle altre se non per avere una piccola apertura. Fui soddisfatto del mio lavoro, e sedutomi con compiacenza lo ammirava, intanto che prendea un po' di riposo, di cui sentiva un estremo bisogno dopo di aver lavorato tutto il giorno senza posa.

Il dì innanzi aveva steso la pelle dell'aguti per farla seccare al sole, nella lusinga di servirmene in qualche bisogno; mi accorsi che per essersi tutta ritirata ed arrotolata non era più buona a nulla. Quanto desiderava di avere dei chiodi ed un martello! avrei conficcata quella pelle ad un albero stirandola con tutte le mie forze, e così sarebbe seccata senza raccorciarsi.

Entrai nel mio nuovo abituro per occuparmi della porta, la quale mi diede molti fastidii prima di raccapezzarne una che servisse allo scopo. Formai con quattro rami grossi un quadrato oblungo; il difficile fu di farlo stare insieme, nè vi riuscii se non dopo molte prove e molti tentativi, e col rincrescimento di dover sacrificare una buona parte del mio spago di cui io era a buon dritto

avarissimo. Impresi poscia a riempire quel quadrato con lo stesso metodo da me impiegato per le pareti, e legai questa porta in modo che facilmente, aprendola, potesse chiudersi da sola.

Quest'opera compita, restavami il tetto da costruire e che progettai di canne; spesi la serata a tagliarne una buona quantità sulle sponde d'un ruscello poco lungi dalla mia capanna. Per trasportarle, poichè molte ne aveva tagliate, fui costretto a fare cinque o sei viaggi, e prima di coricarmi ne aveva in pronto un buon mucchio da mettere in esecuzione l'indomani, a Dio piacendo.

Nell'arrampicarmi sull'albero, mi ripromettеva sarebbe stata quella l'ultima notte che passerei sì mal comodamente, poichè sperava nel giorno vegnente poter ultimare il tetto ed aver compito così il mio ritiro, e questa idea mi tenne tanto occupato da lasciarmi poco tempo pel sonno. Il mio disegno primitivo era di appoggiare orizzontalmente dei rami d'albero sulle quattro pareti e coprirle in seguito di spesso strato di canne congiunte con vimini.

Ma mi sovvenni che in Europa tanto i tetti delle case, quanto quelli delle capanne, erano inclinati per facilitare lo scolo delle acque. Se sopragiungessero delle forti pioggie diceva fra me, con tutta facilità penetrerebbero pel mio tetto se fosse affatto piano. Per fortuna che la rupe di contro alla quale avea addossata la capanna era assai più alta delle pareti della medesima, e fu su di quella che io appoggiai i rami e sulla parete dinanzi, per cui ebbi una inclinazione d'un piede e mezzo circa. Quando queste fondamenta furono solidamente fissate, vi accomodai tre piani di canne ben congiunte, e finalmente con somma mia soddisfazione mi vidi possessore di una capanna perfettamente chiusa, che mi avrebbe procurata un'ombra aggradevole nel giorno e il mezzo di riposare quietamente la notte sopra un letto di foglie secche o di boraccina. Fu dopo di aver preparato questo letto deli-

zioso, che pensai a ristorare il mio stomaco ed a fortificarlo con un buon pasto. Non mi restavano delle mie provviste che poche patate arrostite, per cui volli aggiungervi delle ostriche, ed intanto ch'io era occupato a distaccarne dagli scogli, vidi Castor che grattava con le zampe qualcosa di tondo che aveva trovato nella sabbia e poscia inghiottiva con ingordigia. Cercai nel medesimo sito e scoprii molte palle bianche involte in una pelle somigliante a della cartapecora bagnata e coperta di uno strato di sabbia. Pensai potessero essere delle uova di testuggine.

Aveva inteso dire dai marinai che queste erano un cibo eccellente; io me ne impossessai, ma era talmente stanco che rimandai all'indomani, col farle cuocere, la prova della verità di tale asserzione. Quella sera fu molto lieta per me per un'altra scoperta che feci: vidi nelle fessure di una rupe qualcosa di bianco che eccitò la mia curiosità; ne misi un pezzetto in bocca, e con somma mia soddisfazione mi accorsi di aver trovato del buon sale. Mi era lamentato più volte di esserne privo; le patate, le uova, la carne mi parevano cibo molto insipido senza questo condimento. Ne riempii due conchiglie grandi e convesse, e le recai nella capanna. Nell'avvicinarmi alla mia abitazione sentii proprio destarsi in me un senso di orgoglio nel pensare ch'essa era opera mia, e concepii un'alta opinione de' miei talenti; non dubitai più che non sarei stato capace d'eseguire tutto ciò che d'ora innanzi mi fosse saltato in testa d'intraprendere.

Chiamai il mio fido compagno, pel quale aveva preparato pure un letto di foglie; ci coricammo comodamente l'uno all'altro vicino, e così passai la notte molto bene, cullato da mille bei sogni. Cominciai dal non aver più timore delle bestie feroci, non avendone scorta alcuna dacchè dimorava in quell'isola. Nè un grido, nè un urlo non turbò mai il mio riposo. La mia capanna mi sembrava tutto ciò che io potessi desiderare; il sole non vi

penetrava; non disperava di ornarla di qualche mobile indispensabile, ed allora non avrei cambiato il mio. alloggio per la più bella casa del mio villaggio natio, tanto il possesso dà prezzo alle più minime cose.

I giovinetti ai quali verrà raccontata la mia istoria, forse stupiranno che io potessi vivere senza trastullarmi, ma se penseranno a tutto ciò che occupava di continuo la mia mente e come il tempo mi fosse prezioso, si convinceranno che ben dovea io lasciar da banda i trastulli; i giorni scorrevano troppo veloci per quanto d'urgente aveva da provvedere. Il solo spasso che mi toglieva si era un bagno di mare poco innanzi che il sole tramontasse; dopo una soffocante giornata nulla mi parea più gradito e salubre. Nuotava in tutti i sensi, senza allontanarmi troppo dalla spiaggia, e Castor, il mio buon Castor, vegliava su di me con un'affettuosa inquietudine, ed allorquando ritornavo a terra mi dimostrava la sua gioia saltandomi addosso e facendo mille altre carezze. Aveva cura di tenermi sommamente netto; lavava spesso la mia camicia, i miei calzoni di nankin ed il mio panciotto di traliccio. In quanto alle calze da lunga pezza non erano più servibili; i miei piedi eransi accostumati a farne senza, e siccome pensai che avrei avuto bisogno di filo, le disfeci e n'ebbi un bel gomitolo.

Ritornando alle uova di testuggine, da cui mi riprometteva uno squisito pasto potendole salare, debbo confessarlo le trovai ottime, ma la mia soddisfazione si volse nel più cocente rincrescimento quando mi accorsi che stava per mancarmi l'esca, che pure aveva economizzato con tutti i mezzi possibili. Le mie precedenti occupazioni mi avevano impedito di pensare seriamente a questa circostanza. Come doveva io fare, privo di questo mezzo per avere del fuoco? Doveva esser condannato a vivere d'ostriche, di ghiande e di uova crude?...

Le buone patate, la caccia del mio cane, tutto sarebbe per me inutile, giacchè non avrei giammai potuto risol-

vermi a mangiare la carne cruda e sanguinolenta. Le lacrime che questa idea mi fece versare, sollevarono alquanto il mio cuore afflitto, e rivolto lo sguardo al cielo, pregai Iddio d'inspirarmi coraggio e suggerirmi quello che dovessi fare in questa mia dolorosa circostanza. Dopo molti riflessi, conchiusi di fare un giro per l'isola, nella lusinga di scoprire qualche nuovo prodotto, delle frutta, per esempio, che non necessitassero cottura e che potessero servirmi di nutrimento. Per fortuna che a bordo aveva imparato a conoscere i venti; questi dovevano dirigermi nel mio viaggio e farmi riconoscere il cammino. Passai l'intiera giornata nei preparativi. Dissotterrai tante patate e ne feci cuocere quante ne poteva portar con me, e l'indomani in compagnia di Castor mi misi in viaggio, prendendo la direzione del nord. Dopo di aver camminato due ore, mi trovai sulle sponde dello stesso fiume che io aveva passato al nuoto, ma dalla parte opposta a quella già da me percorsa. Questa era abbellita da una gran quantità di alberi di varie specie. Le piante di limoni vi abbondavano, come pure di quegli altri alberi così alti, con foglie tante larghe, ed alla cima dei quali si vedevano delle grosse noci e che io non aveva potuto rompere. Mi prese voglia di salire su di uno, farne cadere qualche frutto e rinnovare la prova per assicurarmi cosa contenessero nel guscio. Vi giunsi non senza stento; gettai al suolo circa una dozzina di noci, e quando fui a terra, le esaminai accuratamente. La prima scorza si componeva di una materia filamentosa che molto rassomigliava alla canapa; la seconda poi era dura come il ferro, e non dubitai dovesse contenere alcun che di buono da mangiare. Studiai intanto un mezzo per riuscire a romperne alcuna. Frapposi una noce fra due grosse pietre, indi misi il mio coltello ben dritto nel mezzo di essa e con un ciottolo battendovi sopra con tutta la mia forza, ebbi il piacere di vedere che penetrava nella scorza; raddoppiai i colpi in modo che tosto si divise per metà. Il

nocciolo consisteva in una specie di midolla del gusto della mandorla dolce, e nel mezzo, che era concavo, trovai del latte di un gusto eccellente.

Oh! quanto ringraziai Dio di avermi preparato questo nuovo alimento, appunto quando temeva di mancarne. Le due parti del guscio della noce formavano due belle tasse, e vedeva un mezzo di procurarmene delle altre e quante ne avrei desiderato. Coll'istesso metodo ruppi altre noci, e me ne nutrii fino ad esserne sazio, conservando le patate per un momento di carestia. Castor si recò in un boschetto poco lungi, ed io mi addormentai sotto un albero. Non andò guari che fui risvegliato da un rumore che in sulle prime mi spaventò, ma di cui presto mi rassicurai. Una quantità di capre selvatiche erano venute ad abbeverarsi al fiume, e la loro comparsa mi colmò di gioia, nella speranza di potermi impossessare di alcuna di esse e poter aver del buon latte, di cui mi sentii tosto gran voglia nel vedere come ne avessero le mammelle ripiene. Mi compiacqui della momentanea assenza del mio cane, l'abbaiare del quale avrebbe potuto spaventare e mettere in fuga quelle bestie. Mi nascosi dietro ad un grosso albero, e mentre che le capre bevevano avidamente e si bagnavano nel fiume, preparai una corda col mio spago, che torsi in tre fili perchè avesse più consistenza; vi feci poi un nodo scorsoio, ed allorquando le capre si ritirarono dal fiume, mi misi in agguato per sorprendere quella che passerebbe a me più vicina. Queste bestie, che sino allora nessuno aveva disturbato, se ne stavano senza diffidenza di sorta bevendo o pascolando, ed una capra prossima a sgravarsi passò sì vicino ove io facea sentinella, che gettatole il nodo scorsoio, per buona fortuna vi restò presa per le corna. Tirai allora con tanta forza la corda che la capra cadde al suolo, ed intanto che cercava di rialzarsi, l'attaccai ad un tronco di albero in modo, che le fosse impossibile di fuggire. La povera bestia si agitava impaziente e cercava di col-

pirmi or colle sue zampe ed or con le corna, ma io ebbi cura di evitarne i colpi. I suoi lamentevoli belati mi destavano pietà, e se invece della utilità che me ne riprometteva, avessi ascoltato il mio cuore, non avrei resistito alla voglia di ridonarle la libertà.

Frattanto il branco delle capre spaventato si era posto in fuga; io me ne rimasi solo colla mia preda, e rinunziando per quel giorno al mio viaggio di scoperta, disposi di ritornarmene alla capanna con essa per metterla al sicuro. Desinai sollecitamente con delle patate arrostite, e tosto che Castor mi raggiunse, sciolsi la corda dall'albero e passatala intorno al mio braccio sinistro, presi nella destra un ramo d'albero per battere la capra se avesse fatto la restia. Senza l'aiuto del mio cane, certo che non sarei mai più riuscito di trascinarvela, resistendo essa con tutte le sue forze e cercando di darmi degli strapponi, dei calci e delle cornate; ma l'abbaiare di Castor che la spaventava, e più i di lui morsi nelle gambe, la fecero risolvere a camminare. Prima di notte fummo alla capanna: legai di nuovo la mia prigioniera ad un grosso albero in un sito sabbioso dove non cresceva neppure un filo d'erba, avendo inteso soventi a ripetere che la fame domava qualunque bestia, e decisi di lasciar quella senza nutrimento sino all'indomani, sebbene non poco rincrescesse al mio cuore di dover far digiunare la mia nuova ospite, che amava già molto e dalla quale sperava di essere in breve contraccambiato. Quando fui sicuro che non potrebbe fuggire, entrai nella capanna col mio fido compagno, e soddisfattissimo della mia giornata, mi collocai sul mio letto di foglie per gustarvi un placido sonno.

L'indomani alla punta del giorno corsi a tagliare dell'erba fresca per dar da colazione alla mia capra; passai vicino ad essa e la vidi sdraiata sulla rena e parvemi molto afflitta; girò verso di me i suoi occhi languidi, e con un debole belato parve mi chiedesse del nutrimento. Sollecitai la mia raccolta d'erba, e postone un buon muc-

chio a lei vicino, ne mangiò avidamente e si lasciò accarezzare senza far alcuna resistenza. Io era lietissimo di possedere questa mia nuova ospite, non per altro che per la sua compagnia, giacchè, come ho detto, essendo vicina a sgravarsi, pel momento non poteva fornirmi del latte.

CAPITOLO IV.

Il parco delle capre — Aumento di famiglia — Il caratas — La mancanza d'esca — Dolori e consolazioni — Nuova partenza — Le canne da zucchero — Viva la limonata! — Il riso — Le fragole — La caverna inaccessibile — Rammarico di Felice per non potervi entrare — Il forziere — Felice rompe il coltello — Ritorno alla capanna — Il latte di capra — Grata sorpresa — Pazza allegria.

L'aumentarsi della mia famiglia cambiava tutti i miei progetti. Non poteva pensare ad allontanarmi dalla mia abitazione se prima non avessi posto al sicuro non solo la mia capra, ma ben anco il greggie di cui già mi credeva in possesso. Ideai pertanto di costruire un parco vicino alla mia capanna, e dopo molte riflessioni e progetti, ecco in qual modo determinai di costruirlo. Svelsi una gran quantità di alberi novelli, curando di lasciare sulle radíci la terra di cui erano coperte; indi formai un quadrato di buche le une molto vicine alle altre; vi trapiantai gli alberi svelti, ed a' piedi di ciascuno misi delle piante selvatiche avviticchianti, comuni nell'isola. Le mie tazze di cocco mi servirono molto bene in questa circostanza per attingere dell'acqua ed annaffiare la mia nuova piantagione, non senza un gran disturbo è vero, giacchè non avendo a mia disposizione vasi più grandi, mi conveniva giornalmente fare più di trenta viaggi al vicino ruscello. Ma nulla era capace di farmi desistere dall'idea di possedere un parco; lavorava alacremente con un coraggio incredibile, ed aveva tanto timore di perdere un

istante, che io viveva con la massima parsimonia. Delle ostriche, delle ghiande e qualche noce di cocco, ecco il vitto gustato da me per molti giorni perchè questo non necessitava preparativi di sorta. Frattanto la mia capra, sempre legata all'albero, cominciava ad addomesticarsi. Aveva premura ogni mattina di provvederle buona quantità di nutrimento e sufficiente per tutta la giornata, e là sera poi la conduceva al ruscello, ove essa beveva a suo agio e bagnavasi. Aveva già stretto amicizia con Castor, ed io di lieto occhio vedeva questa buona intelligenza fra loro, nè poteva fare a meno di ridere quando il mio cane scherzava con le corna della capra coricata, che lasciavalo fare.

Una mattina che io usciva dal mio abituro, fui grandemente contento e sorpreso in vedere due piccoli capretti coricati fra le gambe della mia capra e che avidamente poppavano. Col cuore palpitante di gioia mi avvicinai loro e li accarezzai, senza che la madre vi si opponesse, anzi sembrava fosse soddisfatta delle carezze che io prodigava a' suoi figliuoletti. Corsi difilato a raccogliere un grosso fascio d'erba, nè mi lamentai della fatica che mi costava il provvedere abbondantemente d'alimento la madre ed i suoi neonati. Quando fui di ritorno, questi dormivano tranquillamente. Mi venne una voglia immensa di mungere la mia capra e beverne una tazza piena di buon latte caldo, ma subito mi vergognai della mia ingordigia.

— No, dissi fra me, non debbo privare queste innocenti bestiuole dell'alimento che la natura loro ha preparato; aspetterò per gustarne quando saranno in caso di pascolare come la madre; allora soltanto la cura che io prendo della loro sussistenza mi darà diritto di dividere con essi quel cibo al momento per loro indispensabile. — Osservai più tardi che la mia capra, sempre legata al tronco d'albero, doveva trovarsi mal comoda per allattare i suoi piccini, e siccome la cinta del parco era quasi finita, gli

alberi e le piante avevano già messe le radici, ed agli uni ed alle altre spuntavano dei nuovi rami che s'intralciavano crescendo, ve la condussi introducendovela per la piccola apertura che vi avea lasciato appunto pel mio transito e quello del gregge, certo che la capra circondata da' suoi figli e provvista di tutto punto di quanto erale necessario per vivere, si affezionerebbe alla sua nuova abitazione ed a me pure. Inoltre, per meglio toglierle l'idea di fuggirmi, radunai una quantità di rami secchi di piante spinose e le collocai al di dentro tutto in giro del parco, sicuro così di ritenere la capra ed anco impedirle di avvicinare la cinta, perchè non avrebbe mancato di rosicare i rami più giovani ed al postutto si sarebbe burlata di me. Tosto che la feci entrare nel parco con i suoi figli, la lasciai in piena libertà, ed essa mi dimostrò la sua riconoscenza con cento capriole, poi tranquillamente andò a collocarsi sullo strame di foglie secche che le aveva preparato, ed i suoi figliuoletti si misero a poppare.

Uscii allora dalla cinta, di cui chiusi l'ingresso con dei rami e delle pietre, e mi rimisi al lavoro col cuore pienamente contento. Continuai a scegliere fra le piante che mi cadevano sott'occhio quelle che mi sembravano più adattate ad arrampicarsi sugli alberi che io aveva piantati, per render così la mia cinta più folta e sicura. Quello stesso giorno adocchiai una specie di pianta molto singolare, che io seppi dipoi nomarsi caratas (1). Le sue foglie grandi e folte erano concave in mezzo a guisa di tazza, e sembravano composte di un tessuto, dal quale mi riprometteva poterne ritrarne un filo molto forte. Il gambo era dritto, la cima era ornata da un fascio di foglie e da una quantità rimarchevole di bei fiori rossi. Trapiantai qualcuna di queste piante e ne fortificai i lati del mio

(1) *Brumeliee.* Piante appartenenti alla famiglia delle gigliee, ed originarie dell'America settentrionale ove vegetano in proporzione veramente meravigliose in confronto delle piante di giglio e di ananas, che pure appartengono alla stessa famiglia.

parco, senza pensare di quanta utilità in seguito mi sarebbero stati. Un grande appetito mi fece interrompere il lavoro, e m'imcamminai verso la spiaggia per cercarvi delle ostriche; vi trovai Castor occupato premurosamente a dissotterrare delle uova di testuggine e ad avidamente inghiottirsele a misura che ne trovava. Mi misi della partita, ed avutane una buona quantità, le trasportai alla capanna per farle cuocere. Ma, oh sventura! vidi che mi conveniva impiegare l'ultimo pezzetto d'esca che possedeva per far del fuoco! Ma indarno io mi lamentava, invano fissava con amarezza il mio acciarino e la pietra focaia; la impossibilità d'ora innanzi di farne uso mi gettò nella più gran costernazione. Il pranzo fu tutt'altro che allegro, ed il mio lavoro pel resto della giornata si risentì dello scoraggiamento nel quale io era caduto. La sera feci come al solito la preghiera ma con una indicibile fiacchezza, e l'inquietudine che aveva addosso, mi scacciò il sonno dagli occhi, per cui una gran parte della notte vegliai in preda ai più tetri pensieri. — Cosa è adunque, diceva fra me, la vita di un uomo, se quella di un povero ragazzo è tormentata da tanti dolori? Riandai nella mente il patito naufragio, l'abbandono in cui mi trovava le scarse forze ed i pochi mezzi a mia disposizione, e trovavami sommamente miserabile ed infelice. Se avessi almeno, continuava sospirando, una scure, una sega, un martello e dei chiodi, potrei col mezzo di questi arnesi eseguire molte cose che mi passano per la mente, impossibili ad intraprendersi colle sole mie mani. Se un solo fra i miei compagni di bordo meco si fosse salvato, oh! allora quanto piacere proverei della sua compagnia, del suo aiuto e de' suoi suggerimenti! Ci saremmo aiutati, consolati a vicenda; ci saremmo amati come fratelli; invece sono qui solo, senza che una creatura fatta a mia similitudine mi ami ed alla quale io possa affezionarmi! Questo doloroso pensiero altro me ne fece sorgere nella mente d'un genere molto differente! Ingrato! gridai, e di

cosa osi tu lamentarti? Mormori contro Dio perchè ha avuto la bontà di salvare te solo?... Non è questo un benefizio della divina Provvidenza di cui tu La devi ringraziare? Che avevi tu fatto per meritarti cotanto favore?... Nulla per certo! Ma perchè Iddio ha voluto conservarti la vita?... Perchè tu ti correggessi ed espiassi col lavoro e gli stenti della tua posizione gli errori commessi. Sottomettiti adunque alla sua volontà e considera di quanti beneficii ti è stato largo sinora, e rendigliene grazie! Riflettei allora che poteva essere stato gettato su di un suolo coperto di bestie feroci che mi avrebbero divorato, o su di un altro sterile ove sarei morto di fame o di sete; invece che nella mia isola aveva trovato tante e tante risorse, e di queste doveva ringraziare di continuo le cure paterne del mio Creatore. Fui talmente convinto da questi consolanti riflessi, che il mio pianto di disperazione si volse in lagrime di riconoscenza e di profonda pietà. Il mio sangue calmatosi con queste ultime riflessioni, mi permise prima del giorno di gustare un poco di riposo.

La cinta del mio parco fu completamente ultimata il giorno dopo, e rimisi in campo il mio progetto di viaggio, potendo allora senz'alcun pericolo allontanarmi per qualche tempo dalle mie care bestioline. Oltre alla provvista di fieno che loro lasciava, la capra poteva pascersi con i getti delle piante novelle del parco, di cui formavano la siepe. Quand'anche avesse mangiato tutti quelli al di dentro, gli altri al di fuori bastavano a conservarne la foltezza.

Questa volta mi caricai soltanto d'ostriche e di ghiande, le patate oramai essendo divenute inutili per me, e lasciai alla Provvidenza la cura del mio alimento. Prima del levar del sole mi misi in cammino seguito da Castor e presi la strada da me percorsa l'altra volta. Giunto sotto magnifiche piante di cocco, montai su di una lestamente per procurarmi una buona colazione. Costeggiai poi il fiume camminando sempre al nord. A qualche distanza

Giunto il buon momento, collocai intorno al cofano molti rami di legna secca e vi diedi il fuoco.

Pag. 63.

scoprii un grazioso boschetto; ma per giungervi bisognava passare in mezzo ad un terreno ricoperto di canne in parte atterrate, e talmente fra loro intralciate da rendere molto difficile il cammino. Castor andava sempre innanzi e mi apriva il passaggio; io lo seguiva adagio adagio. Per potermi reggere su questa cattiva strada tagliai una grossa canna, e nell'appoggiarmi su di essa sentii la mia mano bagnarsi d'un sugo vischioso che ne scaturiva; volli gustarne il sapore, e riconobbi con massima mia sorpresa e gioia essere dello zucchero. Aveva sentito dire a bordo che effettivamente erano delle canne che lo producevano, per cui non dubitai oltre di aver fatta la buona scoperta nella mia isola di questo prezioso prodotto. Ne mangiai assai, e mi sentii rinfrescato e fortificato da questo eccellente sugo. Tagliai una dozzina di canne, e camminando con maggior coraggio raggiunsi il boschetto composto quasi totalmente di limoni. Evviva! Felice, gridai raggiante di gioia, abbiamo a nostra disposizione della limonata! Il prepararne non mi fu difficile; spremetti del sugo di limone in un guscio di noce di cocco e vi mischiai quello che sgorgò abbondante da una canna da zucchero, e così ottenni una bibita molto sana e gradita.

Il sole intanto mi dardeggiava con tutta la sua forza. Mi coricai per terra sulla folta erba e mi addormentai profondamente. Quando mi svegliai, la brezza che spirava assai fresca m'invitò a proseguire il viaggio. Prima di uscire dal bosco feci un'altra scoperta non meno gradita. Vidi degli alberi, molto somiglianti alle acacie, cariche di bei fiori e coperti di forti spine che crescevano tre per tre, e talmente appuntate da poterne fare un'arma offensiva (1). Tosto compresi qual partito se ne potrebbe

(1) Sotto il nome di *Acacia* sono conosciute oltre 200 specie di erbe, arbusti e piante proprie de' paesi caldi ed oramai diffuse in tutte le parti del mondo. Quelle cui sembra accennarsi qui è l'*Acacia* a grandi baccelli comune e maestosa nelle regioni tropicali. Le sue spine lunghe ed acute sono pericolose. Il frutto detto *Fava di S. Ignazio* ha pressochè il sapore della nostra castagna.

cavare facendole seccare al sole per renderle ancora più dure. Di esse pensai potrei servirmene invece di chiodi. Ne tagliai una buona quantità; le legai con dello spago ed infilzai il pacco nel mio bastone, che posi in ispalla.

Subito al di là del bosco mi trovai in un campo di riso; questa nuova scoperta mi consolò in sulle prime, ma quando mi risovvenni che io era privo del mezzo di accendere del fuoco, e per conseguenza non avrei potuto farne uso, sospirai forte e non so come potei trattenere le lagrime. Ciononostante pensai che la paglia mi potrebbe essere utile non foss' altro a farne della treccia, e con essa compormi alla meglio un cappello di cui abbisognava estremamente per ripararmi dai raggi di un sole ardente.

Presi la via di una piccola montagna dalla quale potei scorgere un'altra parte della costa, il di cui insieme parvemi sì differente da quella che io aveva veduto, da farmi desiderare di rivolgere colà i miei passi, e credetti potrei giungervi entro il giorno seguente. Scesi al piano, e dopo di aver cenato con delle noci di cocco e delle ghiande, bevvi una tazza di limonata ed ascesi su di un albero per passarvi la notte. Il mio compagno di viaggio era meno imbarazzato di me sulla scelta della cena; di tanto in tanto scopriva dei nidi di uccelli fra l'erba foltissima o fra i cespugli, di cui era tutta irta la strada, ed ingoiava le nidiate. Più di una volta nelle sue fauci mi portò dei nidi con entro tutta una famiglia, ma ciò non faceva che rinnovare in me il dolore dell'incresciosa privazione del fuoco.

La susseguente giornata riuscì per me molto penosa, e non mi riposai a lungo nè mi fermai tampoco per prendere un po' d'alimento, chè di questo mi provvedeva strada facendo col raccogliere per terra qualche noce di cocco, tagliando qualche canna da zucchero; e siccome mi trovai in un sito tutto sparso di buone e grosse fragole del

Chili (1) ne mangiai abbondantemente e me ne trovai molto bene per la loro azione rinfrescante di cui sono dotate. Il vento che cominciò a soffiare dalla parte del mare rinfrescò alquanto l'atmosfera, e questa felice circostànza mi concesse di giungere prima di notte alla meta prefissami. Mi trovai sommamente stanco e ad altro non pensai, giungendovi, che di cercare il riposo, di cui mi sentiva grandemente bisogno.

Mi alzai di buonissima ora per fare le mie osservazioni. La costa in questo sito era tutta irta di scogli della forma la più svariata e più singolare. Alcuni fra questi parevano stabilimenti di bagni, che il flusso riempiva d'acqua e si poteva comodamente bagnarvisi. Il sale ivi era in abbondanza, e la rena era ricoperta di frutti di mare d'ogni specie. Fra una gran quantità di ostriche riconobbi quelle così dette di San Giacomo (2), con cui avrei potuto prepararmi un ottimo pranzo se avessi avuto il mezzo di farle cuocere.

Visitando la catena di rupi che s'innalzavano lungo la costa, una ne scoprii in cui vedevasi un'apertura come di una caverna, ma totalmente ingombra di una quantità di piante spinose, da rendermi impossibile il penetrarvi. Il mio coltello non era abbastanza forte per tagliare sì folti cespugli, e dopo di essermi sgraffiate ben bene le mani, fui costretto di rinunziarvi. Nè ciò poco m'increbbe. Per la prima volta dopo il mio naufragio riflettei che l'attuale bella stagione non sarebbe durata eterna, e che l'inverno le succederebbe. Indi la mia capannuccia, di cui mi sentiva sì altiero, non resisterebbe

(1) La *Fragraria* o fragola del Chili dà i frutti molto più grossi di quelli conosciuti nel vecchio mondo; ha maggoir fragranza ed un sapore tanto dolce che riesce quasi nauseante.

(2) Frutto di mare della forma di un ovale allungata piuttosto regolare; ha il guscio molto sottile, ed aperti i labbri della conchiglia si presentano affilati e taglienti. Quest'ostrica ha gusto squisito tanto cruda che cotta, ed i gastronomi l'hanno molto in pregio. Non tanto comune in Europa, trovasene in abbondanza sulle coste dell'America settentrionale.

alle abbondanti pioggie e poteva essere rovesciata da un soffio di vento. Era dunque indispensabile che mi procurassi un ricovero più sicuro ed in istato di resistere alle burrasche; nè sito poteami sembrare più adattato dell'antro di una rupe, che io riteneva aver ritrovato in quello la di cui entrata mi era così disgraziatamente contestata. Se avessi almeno una scure, diceva piangendo, in breve tempo questo ostacolo sarebbe tolto al mio desiderio, od almeno possedessi ancora un pezzetto di esca, potrei metterci il fuoco, e queste maledette piante bruciando, potrei penetrare in questa caverna. Ma ogni mezzo mancami; per certo sono destinato a morire dal freddo od annegato. Non stetti un pezzo senza pentirmi di questi miei nuovi lamenti. — Mio Dio, esclamai, voi non mi avete salvato dal naufragio per abbandonarmi su questo suolo senza aiuto. Ecco oramai lunga pezza che io vivo qui mercè le cure della vostra provvidenza; io voglio affidarmi ad essa, e tutto aspettarmi dalla vostra infinita bontà. Rianimato da questa preghiera continuai a camminare lungo la spiaggia, ingoiando di quando in quando delle ostriche od altri frutti di mare. La mia sorpresa fu infinita quando così percorrendo la costa, poco lungi da me vidi un gran forziere d'un legno molto duro e per metà sotterrato nella rena. Pensai dovesse provenire dal naviglio su cui io era a bordo, e che probabilmente doveva essersi sfasciato in questi paraggi. La speranza di trovarvi qualcosa che potesse essermi utile mi fece impiegare tutti gli sforzi immaginabili per aprirlo. Bisognava approfittare del momento del riflusso, perchè allora trovavasi scoperto dalle acque. Lo sbarazzai, per quanto potei, da un'immensa quantità di sabbia in cui era sotterrato, e non senza fatica giunsi a scoprirne la toppa; ma questa era talmente solida che mi fu impossibile dischiodarla. Allora mi misi a tagliare il legno tutto in giro della medesima per provare se potessi riuscire nell'intento, ma questa prova mi costò molto cara; ruppi il coltello! Questa fu per me una dolorosissima

perdita, e di cui non sapeva per niun verso consolarmi. Non vedeva più come avrei potuto rompere le noci di cocco, le quali attualmente erano il mio principale nutrimento. Mi rimproverai questo accidente, perchè avrei dovuto riflettere che, dato anche fossi riuscito a distaccare la toppa, le mie forze non sarebbero state sufficienti per alzare il coperchio di quell'enorme cofano.

Un così cattivo successo mi aveva gettato nella costernazione, che cresceva in me a misura che io pensava di non potermi stabilire in questa parte dell'isola, che pure era quella che presentava per me maggiori risorse. I frutti di mare ivi abbondavano; le patate nascevano in gran quantità dietro le rupi; i boschetti che qua e là sorgevano fornivano abbondantemente noci di cocco, gran numero di limoni, di fichi d'India (1), di acagiù (2) e molti altri frutti buonissimi, di cui ignorava il nome. Dei ruscelli bagnavano per ogni senso quel paese; il salice, i vimini crescevano sulle loro sponde; le capre selvatiche venivano qui ad abbeverarsi in branchi numerosi, per cui avrei potuto impossessarmi di qualch'un'altra ed aumentare così il mio gregge. Eppure bisognava rinunziare

---

(1) Il Fico d'India dai botanici è denominato *Cacto*, ed è una pianta talmente bizzarra per la forma ed aspetto, che si potrebbe quasi dubitare che appartenga al regno vegetale. Attira lo sguardo per la singolare disposizione delle sue corolle tanto ricche di svariati colori, per l'infinità di aculei che la ricopre e sembra vietare che la si tocchi. Ama crescere sotto un sole ardente, nelle foreste o fra le rupi. Il suo frutto, grosso come un fico dei più comuni, è gustoso, ma pressochè micidiale inaffiandolo di vino, perocchè produce tale una stitichezza da potersi difficilmente combattere.

(2) L'acagiù od *Anacardo* è una pianta che non si eleva a maggiore altezza di 4 o 5 metri e cresce nei paesi più caldi dell'Asia e dell'America. Ha foglie grandi, semplici ed ovali; i fiori piccoli e biancastri disposti in pannocchie. Il frutto è una noce che racchiude una mandorla bianca grossa come una piccola pera, e comunemente chiamasi *pomo d'Agagiù*. Contiene una sostanza spungosa, zuccherina, acida, un po' acre, ma di sapore aggradevole.

Questo vegetale è un gran benefizio della Provvidenza per le calde regioni, poichè insieme porge cibo, bevanda, medicinale, ecc. Il suo legno bianco e tenero è molto ricercato, massime per la fabbricazione delle mobilie di lusso.

a tutti questi vantaggi, perchè non poteva costruirmi un'abitazione più sicura di quella che possedeva, ed alla quale risolsi ritornarmene onde distrarmi da tanti dolorosi pensieri colla vista delle mie possessioni, del mio piccolo armento. Non potendo ritrovare la strada che aveva fatto, ne presi un'altra, ma molto più lunga; dormii varie notti alla serena e non giunsi alla mia abitazione se non il quattordicesimo giorno dopo la mia partenza. Rividi la mia capanna ed il mio parco in ottimo stato, e le mie povere bestiuole in bonissima condizione. I capretti pascolavano l'erba che cresceva nella cinta e potevano oramai sospendersi ai rami degli alberi i più bassi. Vedendoli in caso di procurarsi da loro il proprio alimento, non stetti in forse per mungere la capra, e riempii del suo latte una tazza di noce di cocco, che bevvi con molto piacere dopo di avervi spremuto il sugo di una canna da zucchero. Questa bevanda ristorò le mie forze, che un sì penoso viaggio aveami totalmente estenuate, e consacrai il rimanente della giornata al riposo. Feci uscire del parco la capra ed i suoi figli; legai la madre ad un albero con una lunga cordicella che permettevale di pascolare l'erba ad una certa distanza, misura di cui avrei potuto far di meno, giacchè la capra era oramai addomesticata, e riconoscendo la mia voce, mi avrebbe seguito ovunque come un cagnolino. I capretti saltellavano intorno alla madre, ed io mi sedetti per godere quest'innocente divertimento. Àmmirava l'opera mia nella capannuccia ch'adesso faceva un bellissimo vedere, almeno pel suo architetto, ed il parco che stavale dinanzi l'abbelliva di più. Il fogliame degli alberi novelli era oramai foltissimo; le piante grasse o spinose con cui aveva chiusi gli spazii si erano arrampicate sul loro fusto ed erano cariche di fiori d'ogni colore, da sembrare di essere in mezzo ad un giardino. Ammirai soprattutto quella di cui poco fa ho parlato, che con i suoi fiori rosso-vivi sorpassava in bellezza tutte le altre.

Colsi una pianticella di questo fiore per esaminarla più da vicino, la spogliai della scorza, e come sopra pensiero continuando a romperla mi avvidi che nell'interno conteneva una midolla secca e spungosa; ne ruppi altre piante e feci un monticello di questa midolla, senza neppur pensare che io potrei trarne qualche utile. La disgrazia di ritrovarmi senza poter far fuoco mi ritornava sempre in mente e mi faceva sospirar forte; presi nella tasca il mio acciarino, e battutolo sulla pietra, ne feci brillare delle scintille, tanto per distrarmi. Oh sorpresa! nel caderne alcune sulla midolla di quella pianta a fiori rossi, si accende subito e continua a bruciare come se fosse esca. Intanto con la più indicibile soddisfazione mi vedo provvisto di un eccellente mezzo di fare del fuoco ed in possesso del più prezioso tesoro. La gioia da cui io era compreso mi fece fare delle stravaganze; chiamai Castor, lo baciai, me lo strinsi al seno come per comunicargli la mia scoperta e la mia allegrezza, ed il fedele compagno mi restituiva le carezze senza capirne il motivo. Indi mi misi a correre e saltare come se il mio cervello avesse dato la volta. Allorchè mi acquietai un poco, riflettei che io doveva a Dio la gioia che provava, e ne lo ringraziai con tutta la forza dell'animo mio. Era giunta intanto la notte, per cui fatte rientrare le bestie nel parco, io col mio buon Castor ci ritirammo nella capanna, ove con mia somma soddisfazione ritrovai un eccellente letto di foglie secche e di borraccina.

CAPITOLO V.

Grandi occupazioni — Ritorno alla caverna — Incendio — Il forziere aperto col fuoco — Le patate bruciate — Le ostriche di San Giacomo — Buona scoperta — Felice in possesso di varii arnesi — Buona caccia di Castor — Ingresso nella caverna — La finestra — L'uragano — Il forziere è spezzato — Nuovi oggetti trovati — L'uragano atterra la capanna — Cambiamento di domicilio.

Il giorno seguente, appena svegliato, pensai ch'io aveva molte cose da fare e non sapeva da dove incominciare. Dopo di aver fatta la mia preghiera, munsi la capra e divisi il latte col mio fido compagno. Mi recai sulla spiaggia a cercarvi delle uova di testuggine, e siccome da lungo tempo mangiava assai male, volli rimettere il tempo perso preparandomi un pasto squisito. Ne trovai circa una dozzina e mezza; aveva ancora delle patate nella capanna, e con quelle provviste non poteva a meno di fare un buon desinare. Accesi del fuoco, feci arrostire le patate, e posi le uova nella cenere; ma in verità il mio animo era meno preoccupato di queste cose, di quel che non lo fosse del mio progetto di ritornare ben presto là, ove aveva intenzione di stabilire la nuova mia dimora nell'inverno. Col mezzo del fuoco mi riprometteva di aprire un passaggio per entrare nella grotta. Anche il forziere che aveva trovato mi teneva preoccupato assai; studiava sempre la maniera di poterlo rompere e veder ciò che contenesse, ed intanto mi perdeva in mille congetture. Se vi saranno degli abiti, diceva io, me fortu-

nato, chè ne ho proprio di bisogno; i miei quanto prima saranno tutti in pezzi, e se resto nudo come sopportare l'eccessivo caldo dell'estate ed il freddo pungente dell'inverno? Se vi troverò delle armi, andrò a caccia, ucciderò uccelli, capre e quanti altri animali mi si presenteranno, specialmente di quella specie che rassomiglia alla lepre, e di cui, in grazia del mio buon Castor, ho provato quanto ne sia gustosa la carne arrostita. In ogni modo sono certo ch'entro quel forziere trovansi cose che potranno essere molto utili per me; non è proprio una disgrazia ch'io non possa giungere ad aprirlo?...

Intanto che il mio pranzo cuoceva, mi occupai a nettare il parco; lasciai ampia libertà al mio gregge di pascolare nelle vicinanze dell'abitazione, cosa di cui non abusò, anzi, con mio gran piacere, vidi che non cercava neppure di allontanarsene. Rinnovai il letto delle mie bestiuole e provvidi buona quantità di fieno pel tempo che pensava sarei restato lontano; insomma ebbi cura di provvedere tutto l'occorrente per il mio gregge, onde non avesse a soffrire nel tempo in cui me ne separava.

Abbandonai per la terza volta la mia abitazione senza darmi cura, come pel passato, di far tante provviste. Col mio acciarino ed una buona scorta della preziosa midolla che faceva le veci dell'esca, io era sicuro non mi sarebbe mancato il vitto. Camminava comodamente non essendo carico, ed il vivo desiderio di giunger presto a destinazione faceva accellerare i miei passi. Nulla trovai di nuovo sulla strada da me percorsa altre volte; eppoi non aveva tempo nè voglia di fare scoperte di sorta. — Il quarto giorno giunsi sul sito de' miei desiderii; era ancora buon'ora e non volli rimandare all'indomani ciò che mi era prefisso di fare. Accesi il fuoco per fare arrostire delle patate che aveva raccolte strada facendo e quando la legna cominciò a far fiamma, presi un tizzone acceso, corsi all'ingresso della caverna e lo introdussi fra i cespugli e le piante che lo otturavano. In breve

la fiamma vi si comunicò rapidamente, emettendo un fumo così denso da non lasciarmi scorgere più nulla. In meno di un'ora il fuoco divoratore distrusse tutto ciò che poteva dargli alimento al di fuori, indi comunicatosi nell'interno in breve vi operò la stessa distruzione. A poco a poco cessò, ed il fumo diminuì anch'esso al punto da lasciarmi scorgere un'apertura la di cui altezza di poco passava la mia statura ed aveva una larghezza pari ad una porta ordinaria. — Con la mia solita vivacità corsi per entrare nella caverna, ma de' nuovi turbini di fumo nero e puzzolente che ne uscivano, mi fecero indietreggiare pel timore di restare soffocato. Mi allontanai lestamente andandomi a sedere ad una certa distanza per riflettere cosa dovessi fare. Capii che il fuoco non era spento e che ardeva tuttora sotto le ceneri, e forse per qualche giorno non si spegnerebbe; riconobbi la necessità di moderare la mia impazienza e lasciar fare al tempo. Intanto, per distrarmi un po', fui a visitare il forziere, oggetto dei miei desiderii e della mia inquietudine. Era a secco, essendo l'ora del riflusso. Lo squadrai per ogni verso, ed accorgendomi sempre dell'impossibilità assoluta di aprirlo o romperlo, caddi in preda a mille pensieri. Tutto ad un tratto mi saltò in mente di appiccare il fuoco ad un angolo del cofano. Racchiuda ciò che vuole, dissi fra me, salverò sempre qualcosa, e quando il fuoco ne avrà consunto un lato, farò il possibile per spegnerlo; non può bruciare tanto presto, giacchè tutti i giorni è immerso nell'acqua di mare. Una volta spento il fuoco mi approprierò ciò che vi è dentro, e non sia guasto; se non fo così, non potrò mai servirmi di quel che contiene. Questa volta non ebbi a rimproverarmi di troppa precipitazione; non fu che dopo lunghe riflessioni ch'io mi appresi al partito di dare il fuoco ad un canto del cofano, ed ebbi anche la pazienza di aspettare il flusso perchè pensai che le acque del mare nel lento loro rimontare giungerebbero sino ad esso, e potentemente mi aiuterebbero ad arrestare gli effetti dell'incendio, occorrendo.

Giunto il buon momento, collocai intorno al cofano molti rami di legna secca e vi diedi il fuoco. Col cuore commosso e palpitante guardava come si attaccasse ad un canto, annerendolo in prima, indi incominciando a bruciare, senza far fiamma. Come l'aveva preveduto, quest'operazione fu lunga; in piedi, attentamente ne osservava i progressi, sempre diviso tra la speranza ed il timore. Finalmente, l'angolò del cofano essendo stato bruciato, credetti esser tempo di spegnere il fuoco. Non aveva che le mie tazze di cocco per attingere dell'acqua, mezzo questo un po' troppo lungo, per cui pensai che più pronto sarebbe stato quello di gettarvi sopra della rena bagnata e ricoprirne tutta la parte che bruciava. Frattanto le acque del mare avanzavansi, e già più di un'ondata aveva coperto intieramente il cofano. Di leggieri si capirà quanto questa circostanza facilitasse il mio lavoro. Spento intieramente il fuoco, vidi che aveva fatto un'apertura abbastanza grande da permettermene l'ingresso; dovetti aspettare il riflusso delle acque e togliere tutta la rena bagnata ed ammonticchiata con cui aveva turato il buco per soffocare il fuoco, prima di conoscere il frutto riserbato alle mie fatiche. Quello doveva essere un giorno destinato a esercitare la mia pazienza!

Obbligato a restarmene inoperoso, pensai che da lungo tempo non aveva mangiato; l'occupazione della mia mente mi aveva distolto dal pensarvi. Estrassi dalla cenere le patate, ma le molte ore che ve le avea lasciate, ed il vivo fuoco che aveva acceso, le aveva carbonizzate. Come ripararvi? Era passato quel tempo che per un nonnulla io aveva la stupidità di piangere ed impazientarmi! Mi recai sulla spiaggia, e la vista di una quantità d'ostriche di S. Giacomo mi rallegrò molto. Da gran pezzo bramava mangiarne. Le misi allora sulle ceneri tiepide per poterle aprire, le nettai dalla rena in cui erano involte, poi in una conchiglia molto concava spremetti del sugo di limone. Le feci cuocere adagio adagio, ed ebbi così un pasto

squisito. Dopo mangiato feci un giro per le rupi, al di là delle quali sapeva crescere le patate; ne potei raccogliere ben poche, cioè quante poteano contenerne le mie tasche ed il fazzoletto, e le destinai per l'indomani. Anche questa circostanza mi rammentò la necessità di un paniere di vimini che aveva intenzione di fabbricare. Aveva più volte veduto a lavorare un panieraio nostro vicino al villaggio, e mi lusingava di poter riuscire bene in quel lavoro, almeno tanto quanto mi era necessario.

Poco dormii in quella notte, troppo mi preoccupavano gli avvenimenti del giorno susseguente.

Il vuoto della rupe, pensava, sarà abbastanza ampio per ricoverarmi? Non sarà egli oscuro al punto da non potervi far niente senza lume? Cosa troverò mai nel cofano? L'acqua non avrà guastato ciò che contiene? Ecco le questioni che faceva a me stesso, e mi tennero per lungo tempo svegliato. Tosto che spuntò il giorno, discesi dall'albero ove mi era appollaiato, e raccomandandomi a Dio, corsi al cofano ed incominciai a sbarazzarlo dalla sabbia che ne otturava l'apertura fatta dal fuoco. Il mio buon Castor mi aiutò passabilmente in questo lavoro, accanitamente grattando nella sabbia colle sue zampe. Questa bestia, tanto fedele quanto intelligente, capiva tutto ciò che io voleva fargli intendere, ed era talmente docile che ad un minimo segno obbediva.

Tosto che mi fu possibile, introdussi un braccio nel forziere e ne estrassi una piccola scure: nulla poteva farmi un maggior piacere, nè il mio coltello poteva essere rimpiazzato in nessuna guisa migliore. D'ora innanzi avrei potuto tagliare facilmente della legna e dar mano a varii lavori. Frugai con maggiore impazienza, e la mia gioia aumentò estraendone una sega, due martelli ed un sacco pieno di chiodi d'ogni grandezza. Cavando fuori, non senza fatica, questi oggetti per me sì preziosi, aveva fatto un posto sufficiente nell'interno del cofano da potervi entrare io stesso. Vi trovai altre seghe, altre scuri

grandi e piccole, delle tanaglie, dei succhielli ed una quantità di arnesi di cui ignorava allora il nome e l'uso. Alcuni fra questi erano sì grossi e pesanti da non poterli da me solo trasportare, pel che fui costretto a lasciarli ove aveali trovati. Il fuoco aveva bruciato il telaio di una sega ed il manico di diverse scuri, ma ciò poco mi accorò restandomene delle altre intatte, ed oltre al mio bisogno. Dietro agli utensili che non potei smuovere trovavansene altri di cui avrei pur desiderato impadronirmi, ma possedendo oramai ogni sorta d'arnesi, rimisi a più tardi il decidere come avrei potuto fare a pezzi il forziere, ed avere a mia disposizione tutto ciò che vi restava ancora.

Un avaro che avesse trovato un tesoro certo non sarebbe stato più lieto di me nell'ammirare le mie nuove ricchezze: era il cofano in cui il falegname di bordo racchiudeva i suoi arnesi che le onde avevano gettato sulla spiaggia della mia isola, ed era in un momento di estrema mia necessità ch'io me ne trovava in possesso! Riconobbi tutto ciò essere un nuovo benefizio della Provvidenza, e gliene resi grazie infinite non senza spargere caldissime lagrime di riconoscenza e di gioia.

Recai vicino alla caverna tutto ciò che aveva estratto dal cofano, nella speranza di servirmene sino dal giorno seguente. Castor mi fece una nuova sorpresa, recandomi un altro aguti, molto più grosso di quelli che già mi aveva regalati. Destinai la sua pelle per farmi delle suola e dei sandali, giacchè le mie scarpe erano talmente rotte e vecchie, che i miei piedi erano tutti sanguinolenti per le graffiature fattemi dagli spini e dai ciottoli da cui oramai non erano in caso di garantirmi. Scorticai quella bestia meglio che mi fu possibile, e ne inchiodai la pelle ad un tronco d'albero, perchè non si raccorciasse. Feci arrostire l'animale allo spiedo, e lascio a voi, miei giovani lettori, il pensare se ne facessimo un buon pasto, io ed il mio inseparabile compagno. Ne raccolsi tutto

l'unto, ed a più riprese ne ingrassai la pelle inchiodata per renderla più pieghevole e adattata al mio scopo.

Di tanto in tanto mi recava a visitare l'ingresso della caverna, e l'ultima volta constatai non uscirne più fumo come le altre, per cui mi ripromisi potervi entrare all'indomani. Sul far del giorno, armatomi di una scure, entrai senza timore in quell'antro con la sola precauzione di farmi precedere dal mio cane, che col suo abbaiare, ne era certo, mi avrebbe avvertito se qualche pericolo vi fosse. Incominciammo dal camminare su di uno strato di ceneri fredde, ciò che mi provò che il fuoco era da buona pezza estinto, e andai da dritta a sinistra sino a toccare le pareti della grotta per conoscere a un dipresso la sua larghezza che constatai essere di ventidue de' miei passi. Ora bisognava conoscerne la lunghezza; camminai sempre innanzi, e fino a che fui vicino all'ingresso vi fu abbastanza luce per guidarmi, se nonchè più che m'inoltrava, questa diminuiva, e finii per trovarmi, poco più innanzi, in una completa oscurità. Dopo di aver contati cinquanta passi, una parete di pietra mi precluse la via, e ne conchiusi che la grotta qui terminava. La trovai abbastanza spaziosa e adattatissima per mia dimora; ma che tristo alloggio quello in cui la luce non penetra mai! La mia testa era piena di idee, e questa inopportuna, fatale oscurità m'impediva di realizzarli.

Io però mi era avvezzato a non perdermi di coraggio; ebbene, io dissi, abiterò provvisoriamente all'ingresso della grotta che trovasi abbastanza rischiarato e vi passerò almeno la notte, vi conserverò i miei arnesi e le mie provviste, colla speranza di poter più tardi far penetrare là entro un raggio di luce. Pel decorso di otto giorni feci degli inutili sforzi; mi arrampicai su per la rupe cercando un sito che presentasse delle fessure; vi faceva entrare dei cunei che sforzava a colpi di martello, e quando giungeva a fare scheggiar una qualche pietra

credeva subito di poter fare un buco più grosso, che comunicherebbe dalla luce all'interno; ma sempre restai deluso nelle mie previsioni, sino a che spossato di forze dovetti desistere da quell'impresa. Una volta fra le altre molte, mi trovava in preda alla stanchezza ed allo scoramento, quando mi fu dato scorgere una fessura nella quale avevano messo radice una quantità di piante, che mi sembrarono più rigogliose delle altre che vegetavano sulla rupe. Ne conchiusi che ivi la terra doveva abbondare più che altrove, e mi sarebbe forse facile praticarvi un foro. Strappai tutte quelle piante, poi con delle conchiglie, delle pietre taglienti e colla mia scure smossi la terra; non trovai pietra; raddoppiai allora il coraggio, e gettai lungi la terra ed i ciottoli estratti da quella fessura. Io però non m'illudeva, anzi mi credeva ancora ben lontano dal raggiungere la meta, quando tutto ad un tratto si formò un'apertura, e la conchiglia di cui mi serviva per estrarre la terra sentii cadere sul suolo della caverna. Compreso da immensa gioia, restai come pietrificato, ma il mio fervore si rianimò ben presto. Ricominciai a smovere la terra, e gettarla lungi, sicchè in breve potei vedere allargato quel foro di circa un piede quadrato. Soddisfatto del mio lavoro, pensai al riposo ed a rifocillarmi con un po' di cibo. Io, quando era occupato in qualcosa d'importante, non pensava più nè a mangiare, nè a bere, nè al riposo, ed anche questa volta prima di mangiare volli entrare nella mia grotta. Con grandissimo piacere vidi che la specie di finestra da me improvvisata procurava una sufficiente luce nell'interno, e tanto da poter distinguere gli oggetti. Sembrava che Castor meco dividesse la mia contentezza fiutando per tutto là entro, abbaiando, saltandomi addosso e leccandosi le mani, cosicchè avreste detto ch'esso meco si felicitava della buona mia riuscita in quel penosissimo lavoro.

Mi trovai infinitamente soddisfatto della mia nuova abitazione: il suolo era unito e coperto di finissima rena

bianca e senza umidità di sorta, le pareti di granito sembrava che contenessero delle particelle d'oro e di argento, tanto erano fulgide. La vòlta era altissima in alcuni siti e più bassa in altri; in fondo la grotta si stringeva e formava come un gabinetto, e questo era il solo sito veramente oscuro; lo destinai a racchiudere le provviste d'inverno, poichè pensava che in quella stagione non troverei più nè frutti, nè patate, e che farei cosa prudente provvedermene per tempo. Voleva anche alloggiare le mie capre nell'interno della caverna durante la cattiva stagione per preservarle da qualunque accidente.

Mille idee differenti mi occupavano la mente, in preda ad una confusione indicibile. Mi sentiva sulle braccia tanto lavoro da credere ch'io non potrei mai più disimpegnarlo: avrei desiderato farlo tutto ad un tratto, e la petulanza del mio carattere era tale che mi abbisognarono non poche riflessioni prima di determinarmi a fare una cosa alla volta. Prima d'incominciare i lavori di maggiore entità, stimai opportuno fare una gita alla capanna e di andare a prendere il mio greggie, pel quale aveva costantemente dell'inquietudine, specialmente quando non l'aveva sott'occhio. Temeva potesse mancare di fieno e che i capretti avessero cessato totalmente di poppare, sicchè la madre avesse perduto il latte, ciò che mi avrebbe tolta una gran risorsa durante l'inverno. Quella sera mi coricai intenzionato di partire l'indomani. Dacchè la grotta era rischiarata dalla finestra, aveva posto il mio giaciglio più lontano dall'ingresso in un sito somigliante ad un'alcova; e fu gran ventura per me, chè in quella notte fui svegliato dal tuono. Mi posi a sedere sul letto, ed estatico ammirava l'effetto che i lampi facevano sulle pareti del mio abituro, le quali parevano scintillare di mille fuochi di variato colore. Il rumore del tuono e lo scoppiare del fulmine, ripetuto dall'eco di tutte le circostanti rupi, aveva qualcosa di maestoso e di spaventevole insieme, ed io stava ascoltando con ammirazione e terrore. La burra-

Diedi principio ai miei lavori col mestiere del canestraio.

Pag. 79.

sca finì con una dirottissima pioggia che durò circa due ore, ed io, che tutto ciò non aveva previsto, mi trovai con gran parte della caverna inondata. La pioggia cadendo dalla finestra avevami arrecato questo guasto, ma per fortuna non raggiunse il sito ove avea posto il letto.

Questa specie di diluvio mi costrinse a ritardare il momento di alzarmi, perchè tutto essendo allagato nella grotta, dovetti aspettare che la rena assorbisse l'acqua, lo che si compì in poche ore. Uscii allora e scorsi non senza raccapriccio lo scempio causato dall'imperversare del tempo; molti alberi erano stati svelti dal suolo dalla violenza del vento; la campagna era inondata, ed io camminava nell'acqua sino ai ginocchi. Oh! quanto mi stimai felice di essere in possesso di una solida abitazione atta a garantirmi da que' terribili uragani. Feci sull'istante il progetto di renderla maggiormente sicura, chiudendo in simili occasioni la praticata finestra con un'imposta che in breve mi proponeva di costruire. Provai vivissima inquietudine per la mia fragile capanna di frasche, per il parco e soprattutto pel mio gregge. Ma per quel giorno era impossibile mettermi in viaggio, e bisognava che io lasciassi il tempo necessario allo scolo delle acque. Mi recai sulla spiaggia. Il mare agitato vi avea vomitato una grande quantità di frutti di mare, di cui feci copiosa provvista, che riposi nel sacco dei chiodi stati da me accuratamente depositati in un canto della grotta. Lo riempii di que' frutti, massime di ostriche di San Giacomo e di cert'altra specie che aveva la forma di un coltello; e siccome le conchiglie di questa erano molto taglienti, stimai potessero tenermi luogo del coltello che avea rotto.

Dopo di aver collocato tutto ciò nella caverna, fui a dare un'occhiata al cofano, il quale con mio gran piacere trovai che era stato tutto sconquassato dalle onde nella notte precedente, e che già alcune tavole cominciavano a disgiungersi. Andai a prendere la scure più solida ch'io possedessi e che potessi maneggiare, conficcai de' cunei fra

le tavole, ed a forza di battere e ribattere giunsi a distaccarne diverse. Che aumento di ricchezze! Con esse aveva il mezzo di costruire non solo una porta all'ingresso della grotta, ma ben anche la desiderata imposta alla mia finestra. In breve tutto ciò che non aveva prima estratto dal cofano, si trovò allo scoperto. Fra gli oggetti troppo pesanti per me si trovavano tre grossi sacchi di chiodi, una leva di ferro, una pialla da falegname e, per un caso felicissimo, una piccola caldaja di rame col suo coperchio. Quest'ultima scoperta mi fece balzare di gioia. D'ora innanzi poteva farmi del brodo, lessare patate, ostriche, pesce, uova e tante altre cose. Passai quasi l'intiera giornata a trasportare nella mia abitazione, con molto stento, questi pesantissimi oggetti. In quanto alle tavole le trasportai lungi della spiaggia onde il mare tuttora agitato non me le portasse via, deciso a lavorarle sul sito stesso. Il resto di quel giorno avventurato lo impiegai ad assestare in buon ordine tutti questi nuovi acquisti, e li collocai in modo da riescirmi facile il trovare un dato oggetto senza sconvolgerne il resto.

Un sonno profondo mi compensò della pessima notte precedente che aveva passata senza poter chiudere un occhio, e l'indomani potei mettermi in viaggio per far ritorno alla capanna. Il mio battistrada, Castor, con mille corse innanzi e indietro, mille salti e col suo abbaiare mi diede a divedere quanto fosse contento dell'intrapreso viaggio, e di poter rivedere in breve la sua compagna, la capra, con la quale si trovava in strettissima e cordiale relazione.

Mi parve la strada più breve del solito; costeggiai il campo del riso, ed ora che io poteva far del fuoco ed era in possesso di una caldaia, quel campo diveniva per me il granaio dell'abbondanza, poichè assicuravami il vitto nel decorso dell'inverno. Ma bisognava comprare questo vantaggio con molte cure e fatiche: occorreva trasportare la raccolta nella caverna, separare i grani

dalla paglia, ed ammonticchiarlo in una specie di cantina, che trovavasi in fondo della mia grotta.

Il cuore mi batteva nell'avvicinarmi alla mia prima abitazione. Ohimè! appena potei riconoscerla. Il tetto di canne era ovunque affondato: le pareti di frasche quasi rovesciate al suolo; non eravi più mezzo di starvi al coperto. Il parco era stato meno danneggiato: gli alberi novelli che vi aveva trapiantati, aveano messe buone radici ed erano benissimo coperti di foglie e di nuovi getti che a vicenda si sostenevano intralciandosi. D'altronde questi alberi per natura flessibilissimi non temevano l'imperversare del vento, piegandosi piuttosto che rompersi. Il mio gregge non sembrava avesse sofferto, ma la mia capra si risentiva molto di una sovrabbondante quantità di latte; i capretti non poppavano quasi più, e la povera bestia parve molto sollevata quando l'ebbi munta, riempiendo diverse tazze di cocco di schiumante latte. Anch'io mi sentii meglio quando ebbi assorbito il contenuto d'una di quelle tazze; questa bevanda molto rinfrescante mi ridonò tutte le forze perdute.

Dopo lungo esitare e non pochi riflessi, decisi che non ricostruirei la capanna, almeno pel momento, e continuerei ad abitare la grotta fino a che l'inverno, il quale non doveva tardare, fosse passato. Mi proponeva di ritornare allora in questo sito e di ricostruirvi una casetta molto più bella e più solida della prima. Provvisto d'arnesi com'era, che m'impediva d'innalzare un grazioso casino d'estate? Poteva fare delle buche più innanzi e conficcare i pali che dovrebbero sostenerla in modo da non essere così facilmente scalzati dalle burrasche. Bisognava per ciò ivi trasportare una parte de'miei arnesi, ed aveva già in mente il modo per disimpegnarmi in questa occorrenza. Pel momento nulla mi premeva di più che di condurre il gregge alla grotta e di incominciare i lavori che occorreva fossero ultimati prima del sopragiungere dell'inverno.

CAPITOLO VI.

La carovana — L'istrice — I sandali — Il raccolto — Il focolare — La testuggine — Ah la buona minestra! — Felice pensa all'inverno — Teme di annoiarsi — Si prepara al lavoro — Gli abiti di pelle — Le corde — I canestri — Occupazioni della mente — Giunge il bel tempo — Viaggio alla capanna — Trasferta del gregge.

Il terzo giorno dopo il ritorno alla capanna lasciai quel luogo, e con la mia piccola carovana ripresi la via della grotta. Io conduceva la mia capra con una semplice cordicella, e i suoi figliuoletti la seguivano; Castor chiudeva il convoglio, e se i capretti si scostavano un poco, esso li riconduceva subito. Mi fermava ogni tanto in quei siti ove l'erba era più abbondante per dar tempo al gregge di pascolare. Ad una di queste fermate, il mio cane, che si era alquanto allontanato, si mise ad abbaiare e guaire in modo straordinario, come se fosse stato ferito o spaventato da qualche bestia feroce. Ebbi sulle prime un po' paura, ma non poteva tralasciare di correre in aiuto del mio fedele compagno; e siccome io camminava sempre munito di una scure, mi risolsi di servirmene in difesa, se occorresse, del mio caro Castor. Mi feci innanzi adagio adagio, e guardando per ogni parte, lo scorsi di fronte ad un nemico più singolare che terribile. Era una bestia della grandezza di un grosso gatto coperto di lunghe spine sporgenti dal suo corpo come tubi di penne. Castor avea voluto dargli l'attacco, come ne

faceva prova il suo muso insanguinato: ad un tratto la bestia si arrotolò prendendo la forma di una palla, presentandoci i suoi dardi aguzzi che agitandosi facevano uno strano rumore. Presi allora la scure con le due mani, e gli somministrai un colpo sì forte, che la terra restò tutta bagnata di sangue. Quella bestia fece un salto terribile che mi fece indietreggiare, ma tosto ritornai sui miei passi ripetendo i colpi sino a che la vidi esanime. Debbo confessare che questa prima vittoria mi rese alquanto orgoglioso, ed io desiderava trasportare la mia preda, ma ciò mi parve impossibile, non sapendo per dove prenderla. Mi contentai di tagliare con la scure tutti quei dardi, i quali per essere forti ed appuntati da poter forare le cose più dure, pensai ne avrei potuto fare degli aghi per cucire degli abiti di pelle, di cui ben presto intendeva provvedermi. Coloro che leggeranno questa mia relazione saranno molto più istruiti di quel che io non fossi a quell'età, e riconosceranno l'istrice al ritratto che loro ho fatto di quella bestia (1).

Questo fu il solo fatto di qualche rilievo durante il mio viaggio. Giunsi felicemente alla mia grotta, e subito installai il gregge nella sua nuova abitazione. Nulla volendo in quel giorno intraprendere di troppo faticoso, mi misi ad acconciare la pelle d'aguti per farmene dei sandali

---

(1) L'Istrice, più comunemente detto *Porcospino* (denominazione affatto erronea, non avendo del porco che il grugno, ed alquanto dissomigliante), ha il corpo tutto ricoperto di acute e dure spine, carattere questo che rivela le viste conservatrici della natura, la quale agli uni dispensa col coraggio e la forza denti ed unghie, ad altri la velocità per fuggire, o l'astuzia per prevenire od evitare i pericoli. L'istrice non ha alcuno di questi mezzi, ma la sua pelle è provvista di un'armatura assai formidabile da potersi difendere senza combattere. È sempre in guerra coi serpenti, alla vista dei quali, raggomitolandosi, si rotola su di essi, e con i suoi pungiglioni, il più sovventi, riesce ad uscirne illeso e vittorioso con la morte dell'avversario. Vive nelle più tetre solitudini; è diffidente, e timido qual è per natura, il solo sibilare dei venti, persino il canto degli uccelli gli danno molestia e spavento. La carne è gustosa assai, ed è apprezzata ne' paesi caldi, in cui più facilmente si trova questo singolare animale.

atti a sostituire le mie scarpe, che non erano più in caso di garantirmi i piedi dalle ferite di cui già erano coperti. Tagliai, meglio che potei, delle suola, poi delle corregge per legarle al piede ed intorno alla gamba. Misi nel fuoco un chiodo molto appuntato, e quando fu rosso, ne presi la testa col mio fazzoletto e forai il lato più grosso di alcuni dardi dell'istrice. Questa operazione mi riuscì a meraviglia; ebbi degli aghi molto buoni, con i quali potei facilmente attaccare le corregge alla suola, in modo che dopo potei camminare senza ferirmi i piedi. La sera la impiegai a procurarmi dei viveri per qualche giorno, onde poter in seguito lavorare senza disturbo. Mi servii della caldaia per far cuocere dei granchi e dei frutti di mare, aspettando che la caccia del mio cane mi procurasse il mezzo di far del brodo.

La prima cosa di cui mi occupai fu la porta per la grotta. Oh quanti stenti, oh quanta fatica la mi costò! — Cominciai dal prendere la lunghezza e la larghezza dell'apertura; segai in seguito il coperchio del cofano che era restato tutto intiero nelle stesse proporzioni, e s'indovinerà facilmente che tutto ciò mi costò un tempo considerevole; ma con questo lavoro ultimato non mi trovai gran fatto innanzi in quella operazione. Bisognava ch'io trasportassi questa porta all'ingresso della grotta, e sebbene la distanza non fosse poi tanta, mi fu impossibile di riuscirvi potendo appena rimuoverla dal sito. Mi rassegnai pure anche questa volta agli effetti della mia poca previdenza e dovetti finire col contentarmi di chiudere l'ingresso della mia abitazione con una specie di graticcio fatto con dei rami intralciati. Riuscii meglio coll'imposta; siccome era molto più piccola della porta, la ultimai in pochi giorni e potei comodamente trasportarla vicino alla finestra per servirmene soltanto di notte, e quando il tempo minaccerebbe pioggia.

Era oramai tempo di pensare al raccolto del riso e delle patate: fu in questa circostanza che meco stesso

mi rallegrai di essere possessore di varii sacchi grandi ed in buono stato. Senza questa provvidenza come avrei potuto trasportare nella grotta le mie provviste d'inverno? In quindici giorni raccolsi una dose di riso e di patate sufficiente per quella stagione ad un ragazzo della mia età; tutto collocai in un sito asciutto nell'interno ed in fondo della grotta, e cominciai tosto a far uso del riso col latte, vitto che sommamente gradivami. Alcune volte lo faceva cuocere nell'acqua, che io lasciava consumare sino a che il riso fosse intieramente asciutto; ed allora me ne serviva per sostituirlo al pane che mangiava colle uova, con i frutti di mare, dei quali sempre abbondava. Il tutto condito con agro di limone, e salato, procuravami un vitto più che passabile.

Sino allora aveva acceso il fuoco sempre in aperta campagna; pensai che quando comincierebbero le lunghe pioggie, io non potrei più acccenderne o si spegnerebbe tosto. Sentii la necessità di costruirmi un focolare nell'interno della grotta, ma la maggiore difficoltà stava nel procurare un passaggio al fumo, onde non restare soffocato. Cominciai dal cercare delle pietre piatte, che accomodai le une sopra le altre apponendovi uno strato di una certa terra grassa, che mi sembrò a ciò molto adatta. Ne formai due piccoli muri alti sino alla vita, e vi soprapposi un'asse a traverso ricoprendola della stessa terra per preservarla dal fuoco. Ebbi il piacere di trovare un altro sito della rupe che era forato e solo ricoperto di terra e di erbe; lo nettai e vi formai un buco in cui potevano passare le due mani; segai allora una quantità di assi molto strette e le feci entrare in quell'apertura, ed inchiodatele, formai così una specie di tubo da stufa che conduceva il fumo all'esterno.

Fui sommamente contento di questa mia invenzione, e ne volli fare l'esperimento mettendo la caldaia al fuoco sul mio nuovo focolare. Intanto che il riso bolliva, mi prese voglia di fare una scorsa sulla spiaggia. Aveva

visto più di una volta delle grosse testuggini di mare che deponevano le uova nella sabbia; pensai che mi fornirebbero un eccellente pasto, giacchè aveva inteso dire dai marinai esserne la carne di un gusto squisito ed il brodo di un sapore eccellente (1). Sapeva eziandio che bisognava voltare la testuggine sulla schiena per impedirle di ritornare in mare, ma tutte quelle che io aveva visto sino allora erano troppo grosse e troppo pesanti per poter effettuare il mio desiderio. Questa volta ebbi la fortuna di trovarne una molto più piccola delle altre e che si poteva facilmente rimuovere. Chiamai Castor per tagliarle la ritirata, e avvicinandomi alla testuggine, la voltai lestamente sul dorso. Essa non potendo nè fuggire, nè difendersi, restò in mio potere e la uccisi a colpi di scure. Le aprii il ventre, in cui trovai ventidue uova; la tagliai a pezzi ed uno ne misi subito nella caldaia. — Ritornai alla mia preda; avendo potuto ritirare tutta la carne senza rompere il guscio superiore, mi vidi padrone di un bel truogolo, di cui tosto feci uso. La vista di un vaso così comodo mi fece nascere l'idea di salare la testuggine per meglio conservarla. Mi rammentai come faceva mia madre a salare il porco, ed io feci l'istesso. Portai nella grotta il truogolo di scaglia e tutta la carne della bestia; misi uno strato di sale al fondo, e su di esso un altro di carne, e così uno dopo l'altro sino a che il truogolo fu colmo. Copersi il tutto

---

(1) Testuggine (*Testudine*) o tartaruga, rettile di forma breve, globosa, rivestito di un inviluppo più o meno solido a guisa di un testo o coperchio da cui paré tragga il nome. Questi animali riproduconsi col mezzo delle uova deposte al sole nella sabbia, e loro specialità è di poter restare senza alimento per lungo tempo, come loro avviene nell'inverno, sospendere per oltre un mese la respirazione, e vivere moltissimi anni, a talchè i Giapponesi anche al giorno d'oggi sogliono ai loro cari augurare la vita delle testuggini.

Queste si dividono in due specie, cioè terrestri e marine, e tanto delle une come delle altre la carne è squisita, come gustose ne sono le uova. Della corazza se ne fanno in commercio molti usi, ed è superfluo qui accennarli perchè comuni fra noi.

con del sale della spessezza di un dito, vi sovrapposi dei pezzi d'asse ed anche delle grosse pietre per comprimere il mio salato, e ciò fatto, tornai a visitare il pranzo. Era bell'e cotto, ed ebbi il piacere di mangiare una eccellente minestra di riso; mi piacque pure la carne di testuggine, e Castor ei pure ne ebbe la sua parte, alla quale fece un onore immenso.

Il più premuroso mi sembrava fosse fatto, trovandomi provvisto del necessario per vivere tutto l'inverno e di un'abitazione comoda per garantirmi dalle intemperie. Allora cominciai a pensare in cosa mi sarei occupato durante la cattiva stagione. Dacchè sono in quest'isola, diceva fra me, non ho avuto il tempo di annoiarmi, eppure non ho avuto un solo compagno per poter conversare e sentirlo a rispondermi, non ho cervo-volante, nè altri simili giuocattoli; d'onde proviene che le giornate mi sono sfuggite, e che non mi sono mai annoiato? Oh! so ben io il perchè! Dipese da ciò che la mia mente e le mie mani furono sempre occupate. Ma durante l'inverno, quando la continua pioggia mi impedirà di uscire dalla grotta, in cosa mi occuperò io? Senza compagnia, senza libri, senza carta da scrivere, mi converrà stare sempre disoccupato; oh! mi annoierò mortalmente. Non avvi che il lavoro che possa preservarmi dalla noia, e non ho altro di meglio da fare che prepararmene anticipatamente. Voglio fare delle ceste e dei panieri, andrò a tagliare una gran quantità di vimini e dei rami di salice, che conserverò nella mia abitazione. Oh! se potessi uccidere un qualche becco prima che giunga l'inverno, ne farei seccare la pelle e mi farei degli abiti. Coraggio, l'ho detto, mi occorrono degli abiti! È di questo appunto che addesso voglio occuparmi, e se ci riesco, nei giorni foschi e di pioggia mi occuperò a esercitare la professione del sarto e quella del canestraio, ancorchè nulla mi sappia dell'uno e ben poco dell'altro. Ma col coraggio e la pazienza giungerò a disimpegnare questo mio urgente bisogno.

Il mio progetto era benissimo concepito, ma la esecuzione non ne era così facile. Non trovava altro mezzo per impadronirmi di becchi o di capre che tendere delle reti sulla strada che questi animali erano soliti percorrere per andarsi a dissetare; voleva aspettarli al varco in compagnia del mio cane, comparire loro dinanzi, spaventarli colle mie grida, alle quali farebbe eco l'abbaiare di Castor, e sperava che così, spaventati fuggendo, qualcuno d'essi cadrebbe nelle reti, e potrei facilmente ucciderlo. Quel che più mi addolorava si è che il mio spago era quasi alla fine; cercai di fabbricarmene con alcune piante filamentose, e la materia che mi parve migliore da impiegarsi in questa circostanza, fu il primo involucro delle noci di cocco. Difatti ne ottenni una specie di filo grosso, col quale fabbricai della cordicella torcendola con un pezzo di legno ridotto a guisa di fuso. Io aveva spesso visto i pescatori a fabbricare le loro reti; mi misi all'opera, e bene o male riuscii nell'intento. Allora mi consacrai intieramente alla caccia, e fui abbastanza fortunato d'impossessarmi quasi tutt'i giorni di qualche becco o capretto. Ammazzava i primi, la pelle dei quali faceva seccare: in quanto agli altri aggiungevali al mio gregge, composto oramai, oltre la mia capra prediletta, di nove capretti maschi e femmine. Mi risolsi, visto il buon esito delle mie reti, di costruirne altre meno forti, di cui voleva servirmi sia per la pesca che per la caccia degli uccelli. E ben feci a prendere tosto queste precauzioni contro l'inazione, chè ben presto le pioggie cominciarono con tale violenza da obbligarmi per parecchi giorni a starmene nella grotta, senza poterne uscire un istante. Quanto mi trovava contento di essermi preparato del lavoro! Aveva dimenticato di far notare, che il continuo esercizio ed il lavoro avevano considerevolmente aumentate le mie forze e che l'abitudine alla riflessione di cose utili aveva allargato la sfera delle mie idee, in modo che tanto nel fisico come nel morale io era molto

più innanzi di quanto sogliono esserlo i ragazzi della mia età. Il bisogno mi aveva reso industrioso e soprattutto osservatore. Per esempio, il mio pensiero, quando cominciò l'inverno, fu ch'io doveva calcolare la sua durata per sapermi regolare negli anni seguenti, e per conoscerla presi una grossa zucca che io aveva vuotata, e tutte le mattine vi lasciava cadere un sassetto, ed in fine della stagione invernale mi proponeva di numerare il totale.

Diedi principio a' miei lavori col mestiere del canestraio. Feci panieri di tutte le forme e grandezze, e qui debbo confessare che se non erano molto eleganti, avevano però una solidità non comune; intanto me ne servii molto bene in varie circostanze. Feci, per esempio, due grandi ceste in cui riposi la provvista di riso; in quelle, per certo, stava meglio che per terra o su pelli distese nella mia grotta, il cui suolo, come ho detto, era coperto di finissima rena.

Tosto che un momento cessava di piovere, correva a tagliare dell'erba pel mio gregge, perchè aveva sempre paura che ne difettassero. Castor in tali occasioni usciva con me, e soventi mi regalava qualche selvaggina. D'altronde le patate, il riso, il latte di capra erano sufficienti per la mia cucina, e qualora avessi provato difetto di vivere, poteva ammazzare qualche capretto del mio gregge; ma questi animali che con tante cure aveva addomesticati, ch'io nutriva con tanta sollecitudine e che facevano parte della mia famiglia, m'erano sommamente cari, nè sarebbe stato che in un estremo bisogno che mi sarei deciso, ma sempre a malincuore, di privarmi di una di queste care bestioline. Ciò nonostante non desiderava che il mio gregge aumentasse di troppo, e sotto il riflesso che alla primavera si moltiplicherebbe, aveva in animo di ucciderne i capretti si tosto che cessassero di poppare, lo che avrebbe per me il doppio vantaggio, cioè di aver del latte in abbondanza e delle pelli per coprirmi. La testuggine che aveva salata si era benissimo conservata,

e quando l'ebbi finita cercai di procurarmene un'altra, della quale con l'istesso metodo impresi la salatura; ebbi inoltre un nuovo truogolo, di cui sentiva molto bisogno.

Quando fui in possesso di un buon numero di ceste, conficcai dei grossi chiodi nelle pareti della grotta e ve le appesi con entro le mie provviste e con altri oggetti, come chiodi, ferramenta e tazze di cocco superflue, in modo che potei sbarazzarla e tenerla in un ordine, che, se non aveva nulla di elegante, era però bello il vedere.

Ciò che più mi rattristava era la poca luce che penetrava nel mio abituro; giacchè quasi sempre dalla pioggia era costretto a tenere la finestra chiusa, e mi toccava starmene a lavorare vicino all'ingresso. I giorni però essendo molto brevi, bisognava che smettessi ben presto di lavorare, ed allora la noia m'assaliva, cadeva nella malinconia, ed ogni mio pensiero era molto affliggente. Vedendomi in tanta abbondanza di cose necessarie alla vita, mi addolorava di non poterle dividere con un mio simile; il meno gentile fra i miei antichi compagni sarebbe stato per me una preziosa società, e la di lui amicizia avrebbe fatta la mia felicità. Le carezze del mio cane erano insufficienti pel mio cuore; abbisognavami un essere che potesse meco dividere le mie pene e le mie gioie. Queste riflessioni mi furono sovente cagione di pianto e cominciavano colle tenebre, ed il più delle volte non mi coricava senza aver passate molte ore in lagrime. Una sera fra le altre che mi trovava, come al solito, sotto il peso della mia desolazione, mi venne in mente un bellissimo pensiero, ch'ebbe il potere di restituirmi il coraggio e sopraffare il mio accoramento. Ecco quanto dissi fra me: « A che mi serve il pianto e l'afflizione cui mi abbandono? Gli inutili miei desiderii non mi accorderanno mai ciò che mi manca. Se Iddio ha deciso ch'io debba trascorrere la mia vita in una completa solitudine, la sua volontà sarà fatta malgrado i miei lamenti e le mie mormorazioni. Meglio farò sot-

tomettendomi con rassegnazione al suo santo volere, e col cercare di rendermi meno infelice di quel che è possibile. La noia mi tormenta una parte del giorno, perchè mi conviene stare all'oscuro ed inoperoso; ma sonovi due qualità di occupazioni, quella del corpo e l'altra della mente. Non ho libri, nè penna, nè carta per occupare questa, ma possedo buona memoria. Chi può impedirmi di riandare tutto ciò che ebbi già ad imparare tanto andando a scuola quanto in casa? Non sarà come se mi raccontassero delle istorie, e come se io di bel nuovo le leggessi? Debbo e voglio poi rammentarmi tutto ciò che ho pensato e fatto dacchè solitario mi trovo in quest'isola. Eppoi, chi mi dice che un momento o l'altro non troverò qualcosa che possa servirmi di carta? Ed allora scriverò le mie avventure, e sono certo che ciò mi divertirà molto. » Quest'idea mi preoccupò tutta la sera; le mie lagrime cessarono, e mi coricai sul mio soffice letto di foglie col cuore molto più contento del solito.

I miei giovani lettori si stupiranno, forse, come un ragazzo di tredici anni appena potesse in tal guisa ragionare; io li prego però di considerare che nello stato in cui mi trovava, tutti i pensieri della mia mente erano rivolti a cose utili, non distratti dai passatempi della mia età, nè dal frivolo chiacchierare con altri ragazzi; io conversava continuamente con me stesso e di cose attinenti a' miei più imperiosi bisogni; infine la istruzione che aveva ricevuta sia dai miei buoni parenti, che dagli illuminati miei precettori, nella mia solitudine germogliava, per così dire, nella mia mente, come il seme sparso in un suolo ove non vi sono ostacoli di sorta che impediscano di gagliardamente riprodursi.

Aveva calcolato le fasi della luna. Era il 25 aprile che io aveva fatto naufragio, allora in età di 12 anni e mezzo; aveva contato quattro lune dopo quell'epoca fatale sino al principio delle pioggie; stimava adunque essere alla fine del mese di agosto, e si è veduto qual

mezzo io avessi impiegato per sapere esattamente quanto tempo durerebbero. Non ho da rimproverarmi di aver male impiegato un sol giorno.

I miei abiti erano completamente stracciati e fuori d'uso; me ne feci con delle pelli di capra, e consistevano in una specie di tunica molto larga che scendeva sino ai ginocchi; era formata di due pezzi l'uno all'altro congiunti con una grossolana cucitura, per far la quale mi servii degli aghi fabbricati con punte d'istrice e di un filo molto grosso fabbricato come più sopra accennai. Mi cingeva questo vestito stringendolo alla vita con una cinta fatta dall'istessa pelle. Mi feci anche delle uose per riparare le gambe dalla morsicatura degli insetti e dei sandali ne fabbricai molte paia, perchè in poco tempo si rompevano. Bisognava d'altronde che io preservassi la mia testa dai funesti effetti dei raggi di un sole ardente, il quale più di una volta mi fece ammalare; per cui, fatta della treccia con dei vimini sottilissimi, la cucii insieme dandole la forma di una berretta acuminata, molto rassomigliante alla mitra d'un vescovo, e la coprii con della pelle col pelo in fuori, come aveva fatto per gli altri miei abiti. Chi mi avesse potuto vedere in simile arnese, mi avrebbe preso per un orso. Comunque fosse, mi trovai molto soddisfatto del mio lavoro e della certezza di non mancare di abiti in avvenire. I giorni oscuri e di pioggia impiegava adunque nelle anzidette occupazioni, e le serate passava nella guisa da me immaginata per bandire la noia. Siccome aveva letto e riletto la Bibbia ed il Vangelo per tre o quattro anni, e l'una e l'altro si trovavano impressi nella mia memoria, mi prese la voglia di ricuperarmene seguendo l'ordine degli avvenimenti. Ben presto riebbi in mente una storia sacra che cominciava dalla creazione del mondo e terminava con la morte di Gesù Cristo. Quanto avrei desiderato poterla scrivere! L'avrei arricchita delle brevi riflessioni che quei santi libri m'inspiravano. Dopo

la storia sacra, mi occupai nel comporre le mie avventure, e debbo a questa premura se oggi sono in caso di rendere un conto esatto di tutto ciò che mi accadde nella mia isola. Non posso riandare il passato senza sentirmi profondamente penetrato della più tenera riconoscenza verso quel Dio di bontà, che mi salvò dalla morte e mi colmò di tanti benefizi, nè ricordarmi delle mie mormorazioni senza provarne il più vivo rammarico. Da quell'istante la mia fiducia nella Provvidenza fu più completa, e le mie preghiere più fervide. Io non mi considerava oramai un infelice senz'appoggio, bensì un ragazzo posto sotto gli occhi del padre, pronto al minimo pericolo ad accoglierlo fra le sue braccia.

Oltre a queste idee consolatrici, nutriva la speranza che col volgere degli anni le mie forze, sempre più aumentando, mi darebbero un mezzo potente per migliorare la mia condizione. Il rimanente della cattiva stagione lo impiegai a fabbricare una buona provvista di corde di differente grossezza, ed a provvedermi di reti per la pesca e per la caccia.

Mi stupiva grandemente di non provar mai freddo, non vedere ombra di ghiaccio, nè di neve, e solo qualche volta la grandine. Gli alberi, in questo bel clima, conservavano costantemente vèrdi le loro foglie, ciò che ammirava, quando il tempo mi permetteva di prender la campagna. Solo adunque in pioggie continue si riduceva il rigore dell'inverno. Finalmente anche queste cessarono, ed il sole, ricomparso in tutto il suo splendore, mi fece conchiudere che l'inverno era oramai passato. Ciò mi cagionò una gioia incredibile; stava per rivedere i graziosi boschetti sparsi per la mia isola e per far ritorno ai miei dominii; poteva rinnovare le mie provviste e variare il mio cibo. Contai i sassetti gettati nella zucca tutt'i giorni, e ne trovai centoquindici; il che formava un periodo di quattro mesi all'incirca, e ne dedussi essere quella in ogni anno la durata del mitissimo inverno sotto quest'avventurata parte del mondo.

Avendo io fatto dei gran progetti di viaggio, volli equipaggiarmi come a tale effetto si conveniva. Mi feci un cinturino di pelle di capro atto a sostenere da una parte la mia piccola scure, e dall'altra la sega. Mi feci con un ramo di albero un bel bastone, che poi doveva portare sulla spalla a guisa di fucile a sostegno di un paniere fatto apposta per racchiudere quanto di buono troverei in cammino. Mi caricai inoltre di un sacco vuoto, che misi a bandoliera. Presa la strada che conduceva al mio casino di campagna, la capanna, per ricondurvi il mio bestiame ed installarlo nel parco, vidi che quelle povere bestie ben contente di essere restituite finalmente alla libertà, di poter pascolare l'erba fresca dei prati e le foglie tenere dei nuovi getti degli alberi; mi seguivano allegramente, e Castor, mezzo pazzo pel piacere di trovarsi in aperta campagna col suo padrone ed il gregge, faceva mille capriole, si arrotolava sull'erba dei prati, e mi faceva un'infinità di carezze. Povera bestia! faceva il possibile per dimostrarmi quanto mi fosse affezionato, fedele ed utile nella mia solitudine.

Più non vidi alcun vestigio della mia capanna, che era stata intieramente distrutta dalle pioggie che tutto avevano seco loro strascinato. Il parco invece era in bonissimo stato: la siepe era talmente folta da non potervi passare la mano attraverso, e gli alberi nuovi erano molto ringagliarditi, al punto che quelli posti dal lato dell'ingresso lo aveva quasi otturato, e fui costretto per riaprirlo di abbattere con la scure que' rami che lo chiudevano; indi vi feci entrare il mio gregge. Era già qualche tempo che la capra non aveva più latte, per cui non vedeva alcun inconveniente a lasciare in libertà quelle bestie; anzi mi risparmiavano la pena di procurar loro del nutrimento, lasciandole uscire dal parco a loro talento, sicuro che tutte le sere non mancherebbero di rientrarvi, giacchè vi trovavano un sito molto comodo per passarvi la notte. L'ottimo stato di questa mia pian-

tagione mi mise addosso la voglia di farne una simile vicino alla grótta e di cingerne le adiacenze con un boschetto di alberi scelti ed atti a rendere allegra la mia dimora. Rimandai questo progetto per la sua esecuzione a qualche mese prima del ricomparire dell'inverno, tempo in cui le copiose pioggie gli sarebbero molto favorevoli.

CAPITOLO VII.

Nuovo viaggio — Il banano o fico d'Adamo — Pesca singolare — Il fiammante — La cena squisita — Il bosco delle palme — Oh che buon vino! — Nulla manca al pranzo — Il pappagallo — Mezzo per non disimparare a parlare e scrivere — L'ananas — Il graticcio — Castor tira il graticcio — Com'è grazioso Cocò! — Il giardino.

Mi posi finalmente in viaggio col cuore colmo di speranza di far nuove scoperte nelle regioni dell'isola, che per anco non aveva visitate. Volli seguire la costa che si stendeva a mezzogiorno, e siccome non poteva camminare lungo la spiaggia a cagion degli scogli di cui era irta (scogli taglienti a picco ed inaccessibili in molti siti), salii il declivio della costa per discendere al di là; ma sulla vetta trovai alberi sì vicini gli uni agli altri e il suolo talmente ingombro di liane (1), che mi fu impossibile di penetrare nel bosco che si presentava al mio sguardo. Camminai per qualche tempo sulla cima delle rupi, avendo da un lato un mare interminabile e dell'altro una foltissima foresta che m'impediva di scorgere più lontano. A poco a poco gli alberi si fecero più rari, e potei vedere,

---

(1) *Liane.* Questo nome serve in America ad indicare i vegetali sarmentosi, i di cui rami scelgono altri vegetali per sostegno, arrampicandosi pel fusto, slanciandosi fra i loro rami, e terminando talvolta col soffocarli. Il nostro rovo, la nostra ellera ed altri simili vegetali comuni fra noi in America si chiamerebbero *liane*,

La famiglia di esse è immensa, contandosene circa 90 qualità differenti.

a quasi tre miglia da me, una pianura che come una bella tovaglia di verde frammista a graziosi boschetti si stendeva a mezzogiorno dall'est all'ovest. Affrettai il passo onde poter in breve giungere a questa immensa prateria naturale, che a ciascun passo offriva al mio sguardo ombre deliziose, e nell'avvicinarmi estatico ammirai nuove produzioni che non aveva ancora vedute negli altri siti dell'isola da me sin allora visitati. Padrone del mio tempo, nulla mi richiamava sì presto alla mia dimora ove aveva lasciato tutto in buon ordine. Risolsi di esaminare attentamente tutti gli alberi e le piante che mi attorniavano, coll'idea, se potessi, di trarne qualche utile.

Prevengo i miei giovani lettori, che per la chiarezza del mio racconto, d'ora innanzi disegnerò gli uni e le altre con i rispettivi nomi, che imparai a conoscere dopo la mia partenza dall'isola; prima dava loro dei nomi analoghi a ciò che mi servivano nei miei bisogni. Chiamava, per esempio, i caratas dai fiori rossi l'albero dell'esca, perchè la sua midolla quella surrogava, e così degli altri.

Il banano o fico d'Adamo fissò la mia attenzione per la sua singolarità (1). Vedeva un albero che sembrava senza tronco; pareva un rotolo di foglie le une sulle altre collocate. Questo grosso tronco verdastro era alto quasi tre volte la mia persona; era sì tenero che si poteva abbatterlo con una sola accettata. Mi sedetti per contem-

---

(1) Questo vegetale appartiene alla famiglia delle *Musacee*, ed è pure denominato *Musa Paradisiaca* ed anche *Fico di Adamo*. Giunge ad un'altezza di 12 a 15 piedi, e la parte fuori del suolo ogni anno muore. Le sue foglie sono larghe da 15 a 20 pollici, sovrapposte le une sulle altre. I fiori, di colore giallognolo, sporgono da un gambo che sopravanza il fogliame di circa due piedi. I frutti quasi triangolari, giallognoli essi pure, sono in generale lunghi da 6 ad 8 pollici, terminano in punta irregolare alla cima, e si dicono anch'essi *banani*. La loro carne è densa, un po' pastosa, di gusto aggradevole e dotata di qualità molto nutritive.

Cresce spontaneo nell'Africa e nelle due Indie. Vogliono alcuni scrittori che fossero foglie di banano quelle con cui coprirono la loro nudità Adamo ed Eva, per cui questo vegetale venne poi detto Fico di Adamo, e forse ciò asserirono perchè i selvaggi ne fanno un uso consimile.

plarlo con maggiore mio comodo. Le foglie del banano sono di una grandezza enorme, ed i frutti somigliano a dei citriuoli; il loro sapore piuttosto agro ed assai aggradevole mi piacque, ma non saprei dirvi il perchè m'immaginassi che que'frutti cotti sarebbero stati migliori.

Intanto l'ora del desinare si avvicinava, e doveva essere preparato con uova d'uccello e poche patate. Feci in terra un piccolo fornello e vi posi varii banani, indi vi accesi il fuoco al di sopra. Questa prova mi riuscì. Li trovai ottimi e nutritivi quanto il pane. Dopo il mio pasto cercai un sito molto ombroso per riposarmi al riparo del cocente sole che mi dardeggiava, e lo trovai sotto dei mangli molto alti ed aggradevoli fra loro intrecciati, che si estendevano sino alla estremità della spiaggia e nel mare s'innoltravano formando una lunga e graziosa corona di archi e di volte di verzura di forme le più stravaganti. — Il *manglio*, o fico selvatico, cresce in riva al mare e nei terreni paludosi. Sono le sue radici, che una volta fuori del suolo s'innalzano e si stendono da tutte le parti, e giungono alcune volte sino ad un'altezza smisurata.

In breve fui distolto dalle mie osservazioni da uno spettacolo veramente divertevole: era una pesca che si eseguiva ad un centinaio di passi da me lontano. I pescatori erano una quantità di grossi uccelli con ali di colore del fuoco, comunemente chiamati *fiammanti* (1). Se ne stavano in riga lungo la spiaggia del mare, e sembravano una truppa di soldati in uniforme rossa posti

(1) Il Fiammante, dei naturalisti *Fenicoptero*, è una specie di gru. Ha il becco lungo, grosso forte, largo e dentellato. I suoi piedi lunghissimi e le ali mediocri, pur nonostante vola con molto vigore e fa viaggi di un tempo sterminato. Questi uccelli vivono quasi sempre in società, specialmente quando hanno fissata una stabile dimora. Hanno testa, collo, dorso, coda e parti inferiori generalmente di un colore vermiglio, in ispecie gli adulti. La carne è buonissima, ed un piatto di lingue di fiammanti è un mangiare da principe, per cui nelle regioni calde ove più generalmente si trova questo bipede, è molto ricercato dagli opulenti.

in battaglia. Cosa sì nuova per me eccitò tutta la mia infantile curiosità; ammirava questi uccelli, immobile, senza fare il minimo rumore per tema di metterli in fuga, e mi accorsi che alcuni ve ne erano che sembravano posti in sentinella per la sicurezza di tutti. Mi nascosi dietro alcuni cespugli per non essere veduto e per lungo tempo mi divertii a vederli pescare ed inghiottire dei piccoli pesci e dei frutti di mare, e cercare col becco nel fango degli insetti di cui sembravano molto ghiotti. Malgrado il piacere che io provava a guardarli, voleva un'altra cosa. Mi avvicinai adagio adagio fra i mangli, e quando fui vicino a quella banda, con tutta la forza del mio braccio vi scagliai in mezzo un ciottolo. Aveva mirato talmente bene, che vidi cadere un fiammante ferito. A quella vista le sentinelle emisero delle acutissime strida, e tutti unanimi preso il volo, fuggirono con tutta l'agilità delle loro ali. M'impossessai del povero ferito, e siccome era grande come me, non potei trasportarlo, ma solo strascinarlo sotto l'ombra dei mangli. Aveva perduto tanto sangue dalla ferita, che non aveva neppur più la forza di beccarmi, come più volte aveva cercato di fare. Gli tagliai la testa e lo spennai coll'idea di farlo arrostire il giorno seguente. Donai a Castor le interiora e quando lo ebbi debitamente allestito, lo appesi, anche perchè frollasse, ad un ramo dell'albero da me stato scelto per passarvi la notte.

Il fresco della sera invitavami a passeggiare lungo la spiaggia del mare. Vidi una moltitudine di piccoli pesci: il che, senza dubbio, attirava colà gli uccelli pescatori di cui ho parlato. Improvvisai tosto una canna da pescare, in cima della quale misi delle budella di fiammante, e sebbene priva di ami, giunsi a prenderne una quantità sufficiente per la mia cena; li feci arrostire sui carboni e li trovai d'un gusto squisito. Finita così questa interessante giornata, feci la mia preghiera della sera. Ringraziai il cielo dei nuovi favori compartitimi, indi

mi recai a godere un po' di riposo in mezzo al fogliame d'un manglio.

L'indomani, appena giorno, volsi i miei passi verso un bel bosco di palme: il mio fiammante m'incomodava pel suo peso, perchè io era già abbastanza caricato. Pensai di legarlo sul dorso di Castor, ed un po' con la mia autorità, un po' con le carezze, ottenni da questa buona bestia quanto io desiderava. Ma lo sbarazzai di tal peso sì tosto che raggiunsi il bosco, ove intendeva passare la mattina e prepararmi il pranzo. In questo sito potei osservare le differenti specie delle palme, da ognuna delle quali mi riprometteva ritrarre qualche vantaggio. Quella detta latanìa o palma-ventaglio (così si nomina perchè le sue foglie sono disposte a ventaglio alle estremità dei rami) è molto alta, ma la sua grossezza non è in proporzione (1). Ne atterrai una con poca fatica, il tronco avendo nell'interno molta midolla somigliante alla stoppa di canapa, nuovo materiale questo per la mia fabbrica di corde e di spago. Ne feci una buona provvista, che posi a seccare al sole prima di riporla nel mio sacco.

Il palmisto porta in cima un ammasso di foglie tenerissime che chiamasi cavolo. È un eccellente cibo, il cui gusto si avvicina a quello del carciofo. È talmente ricercato, che per procurarselo si abbatte l'albero, ed io, che ciò ignorava ed altrimenti non poteva provvedermelo, non ne feci conto alcuno e solo fui debitore al caso se seppi che questa istessa qualità di palme fornisce una bevanda deliziosa (2). — Volendo conoscere la gros-

---

(1) *Latania chinese*. Genere di piante della famiglia delle palme. Il fusto è semplice, alto, cilindrico, dritto e coronato da un cono di 15 a 20 gradi. Le sue foglie sono disposte a fascetti, e si mostrano piegate a guisa di un ventaglio; si aprono poscia e si stendono a circolo, e siccome terminano con lunghe punte, figurano presso a poco un sole raggiante. I loro fiori sono gialli ed il frutto non ha sapore alcuno, e consiste in poca polpa che involge un piccolo nocciolo.

(2) *Palmisto* è il nome dato dai botanici alla specie più piccola delle palme e tanto comune in Italia. Delle foglie quando sono giovanissime se

sezza della sua scorza, feci coll'accia un taglio nel tronco: tosto alcun poco di liquido ne sgorgò, che mi feci premura di raccogliere in una tazza di cocco. Era un vino dolce e grato al palato che colava, e potei conservarne per tre giorni; il quarto però diventò aceto.

E fra tante palme vidi anche quella denominata palma sago (1); se fossi stato più istruito, avrei saputo che con la sua midolla si può ottenere una pasta succosa. Oh! quanto m'incresceva la mia ignoranza, la quale mi privava dei vantaggi che mi avrebbero offerti tanti prodotti di questo suolo fortunato, purchè io ne avessi conosciuto le proprietà!

Il superbo albero della noce di cocco s'innalzava sopra tutti gli altri, ed io non mi stancava mai di ammirarlo: era convinto che da solo poteva servire ai primi bisogni dell'uomo, poichè di esso tutto è utile; le foglie secche ed intrecciate possono servire per coprire le capanne; col mezzo del taglio fornisce un liquore come la palma, ed il suo frutto, quando è novello, produce un latte de-

---

ne fa l'uso suindicato; delle secche poi se ne formano ombrelli, ventagli, cappelli, scope, ecc., e nel mezzodì dell'Europa se ne fa gran consumo per una solennità della Chiesa cattolica, quella della Domenica delle Palme. — Il frutto non ha alcun gusto, e consiste in un piccolo nocciolo appena coperto d'insipida polpa.

Dalle incisioni praticate al fusto si ottiene una specie di vino bianco limpido, dolce ed aggradevole, ma molto inebbriante e che non può conservarsi a lungo.

(1) La *Palma sago* è un'altra specie e la più bella delle palme. È alta generalmente circa 5 metri. I suoi frutti rotondi ed ovoidi sono carichi di un inviluppo lucente e disposti in forma di larghe squame; hanno gusto squisito e molte qualità nutritive.

Tagliando lo stipite del sago sgorga un liquore alcoolico aggradevole, ma che passa tosto alla fermentazione acetica, Con i frutti si fa pure del vino e dell'aquavite, e si l'uno che l'altra hanno una forza molto inebbriante.

Abbattendo le piante giovani, nell'interno trovasi una midolla molto gustosa e nutriente. Di questa le truppe francesi stanziate in Algeria ove cresce rigoglioso il sago, erano molto avide, ma il danno che ne risentivano gl'indigeni dal rovinio di tante palme, provocò pene gravissime per coloro che sarebbero stati sorpresi ad abbattere una palma sago per averne la midolla.

lizioso. Quando è maturo, forma una mandorla bianca e dura come la nocciuola, di cui ha quasi simile il gusto. Col suo guscio si ottengono delle tazze e dei vasi, e del suo primo involucro si può farne uso, come più sopra ho detto, per fabbricare delle corde di qualunque grossezza.

Il tempo era scorso molto celere in contemplare tante cose meravigliose; bisognava che io preparassi uno splendido pasto, al quale per quel giorno nulla doveva mancare, giacchè con un vino eccellente poteva annaffiarlo. Feci arrostire il fiammante con una cura indicibile, e mi procurò una buona quantità di grasso oleoso, che raccolsi in una tazza di cocco. Conservava tuttora nella mia grotta quella di tutti gli animali che aveva mangiato, ma l'idea felice che in quell'istante mi brillò nella mente, prima non si era presentata. Pensai che quel grasso potrebbe benissimo impiegarsi per ardere come quello di bue e di agnello. « Quanto sarò felice, esclamai, se potrò aver un lume per rischiararmi nelle lunghe serate d'inverno! E perchè no? Ho tutto quello che mi occorre per ciò. Una conchiglia di San Giacomo sarà la mia lampada; il filo delle calze che ho disfatte, mi servirà di lucignolo; e il grasso che ho conservato degli arrosti che ho mangiati fornirà l'olio. — Balzai di gioia per questa mia nuova scoperta; ma un calcio che per inavvertenza diedi nel vaso che conteneva il grasso del fiammante, convertì la mia gioia nel più vivo rincrescimento. Ma ben presto me ne consolai, avendo di che compensare questa perdita. Mi ricordai della favola della lattaia e del vaso del latte, che io aveva in altri tempi imparata a memoria, e la somiglianza del caso mio con quello mi fece dare in uno scroscio di risa. Fu nel momento di questo accesso di allegria che mi posi a tavola, cioè che io mi sdraiai sulla fresca erba per mangiare. Delle foglie d'albero di cocco mi servivano di tovaglia; posi in mezzo l'arrosto e da una parte una bella noce di cocco, e dall'altra una piramide di patate cotte nella ce-

nere, e che dovevano servirmi di pane. Due tazze di vino di palma erano collocate ai due lati, sicchè nulla mancava alla sontuosità del banchetto. Castor, seduto in faccia, aspettava con ansietà la sua parte di selvaggina, e da buon padrone lo servii pel primo, e tutti e due saziammo largamente il nostro appetito.

Dopo pranzo salii su diversi alberi per cercarvi dei nidi; trovai delle uova di piccione e di tortora, ma la più preziosa scoperta che feci, fu quella di un nido di pappagalli, in cui trovai dei nati da pochi giorni, poichè appena cominciavano a spuntar loro le penne. Presi quello che mi parve più robusto, bramando di allevarlo e d'insegnargli a parlare, cosicchè ancora una volta mi sarebbe dato di ascoltare press'a poco gli accenti di una voce umana. Scesi con precauzione per non far male al mio piccolo prigioniero, che tremava tutto. Lo accarezzai e me lo posi in seno per riscaldarlo; gli feci bere del vino di palma, poi lo collocai nel mio paniere su di un letticciuolo di foglie.

Più d'una volta temetti di dimenticare la mia lingua non avendo io colà occasione di sorta per parlarla, e siccome non avevo ancora perduta la speranza che un giorno o l'altro potessero approdare alla mia isola de' miei compatriotti od altri che la mia lingua parlassero od almeno capissero, voleva tenermi in esercizio per poter poi con loro favellare. Ed era appunto per questo, che già da un po' di tempo faceva le mie preghiere ad alta voce; inoltre mi piaceva, strada facendo, ripetere sempre forte tutto ciò che io aveva imparato a scuola o in casa nella mia infanzia; ma la speranza di poter conversare col mio pappagallo mi garbava assai più, ed è per questo che io voleva consacrare tutte le mie cure alla educazione di lui. Non potevo sottomettermi all'idea di dimenticare quel che io sapeva, sentendomi già infelice abbastanza per non poter imparare nulla di più, e non rifletteva che l'esperienza mi era maestra, e che

senza pur pensarlo tutti i giorni acquistava nuove cognizioni. Scriveva assai bene, ed io mi disperava non trovando alcun mezzo per esercitare questa mia abilità. Infine mi proposi di scrivere tutte le sere sulla rena, servendomi di una bacchetta, alcune delle mie idee, che l'indomani troverei cancellate, è vero, ma che pure con facilità potea nuovamente tracciare.

Dopo otto o dieci giorni di viaggio, in cui si presentarono alla mia curiosità sempre nuovi oggetti che mi arricchirono di molte cose utili, mi trovai, senza pensarlo, alla mia abitazione, ove giunsi dalla parte opposta a quella donde me ne era dipartito. La catena delle rupi di questo sito mi offriva una vista veramente pittoresca, e sembravami di essere in un vasto giardino. Invece di vasi di fiori, vedevansi piccole terrazze, le fessure, i rialzi di terra, coperti delle piante più rare, la cui varietà e vaghezza allettava la vista, e soprattutto certe piante grasse dalle foglie folte, carnose ed in gran parte spinose. I caratas, l'aleo, il magnifico cero spinoso (1) ivi trovavansi in abbondanza, e la serpentina lasciava cadere lungo le rupi i suoi molteplici rami fra loro intralciati. Fra queste piante diverse scoprii un frutto il cui delizioso profumo m'invitava a gustarne. Ogni pianta non aveva che un solo frutto in cima del gambo alto di due piedi circa, e della grossezza di un pollice. Rassomigliava ad una pina di un giallo dorato; io non aveva sentito sino allora nulla di più delicato della carne bianca di questo prodotto della natura, che lascia in bocca una

(1) Quest'albero, dai botanici denominato *Cerossilo* od albero della cera, è un genere della famiglia delle palme. — Più alta e grandiosa fra le palme conosciute, venne così chiamata per la sua singolare proprietà di produrre della buonissima cera. La sua testa, che si confonde fra le nuvole, s'innalza sino a 60 metri dal suolo. Le sue foglie sono alate ed hanno da sei ad otto metri di lunghezza, il che è prova di una forza di vegetazione straordinaria. Con la cera ottenuta dal Cerossilo si fabbricano delle buonissime candele, di cui nelle Antille si fa un commercio considerevole. Il suo frutto è zuccherino, ed è il pasto gradito degli scoiattoli e di una infinità di uccelli.

freschezza deliziosa; era un bell'ananas, il frutto più perfetto del Nuovo-Mondo (1). Io, abbastanza ghiotto, ben mi rallegrai di questo buon incontro, ma era troppo ragionevole per non preferirgli cose molto più necessarie alla mia bisogna.

Nel giungere al mio abituro, ove tutto ritrovai in buon ordine, m'increbbe di non aver potuto trasportarvi i mille oggetti che io aveva incontrati in quel viaggio, e dei quali riconosceva la somma utilità. Aveva riempito il mio sacco di stoppa che ottenni dalla midolla delle latanie, o palme-ventaglio, ed avevalo accomodato sulla schiena di Castor, ormai docile e contento di potermi aiutare in simili contingenze, ancorchè il suo istinto naturale non troppo a ciò si prestasse. — Io mi era caricato di un fascio di canne da zucchero, di noci di cocco, e del paniere in cui aveva comodamente collocato il mio caro pappagallino. Ecco tutto quel poco che aveva potuto recare alla mia abitazione per mancanza di mezzi di trasporto, Oh! quanto avrei desiderato di poter fabbricare una vettura od almeno un carro! Ma la sala e soprattutto le ruote oltrepassavano i limiti del mio ingegno, ed il mestiere del carradore mi era affatto nuovo. Eppure per una semplice carretta avrei rinunziato ben volontieri a' miei ananas, alle fragole e persino alle canne da zuc-

---

(1) L'Ananas (*Bromeliee*) è una pianta delle regioni equatoriali dell'America. Le sue foglie lunghe e verdi circondano lo stelo, che non cresce più alto di 60 centimetri, ed i suoi fiori di color violaceo sono numerosi e disposti in bell'ordine. A questi succedono delle bacche, e coccole simmetricamente disposte e fra loro talmente strette, che sembra formino un sol frutto più o meno grosso e molto rassomigliante ad una pina (frutto del pino). Ha gusto squisito, odore gratissimo, forte e particolare; la polpa è dolce, si fonde facilmente; ha un sapore acido piacevole, e promuove una freschezza al palato molto gradita, qualità che rendono questo frutto assai prezioso. Gli Ananas che si coltivano nelle regioni più calde dell'Europa non reggono per soavità e fragranza al confronto con quelli delle regioni tropicali, ed ogni più assidua cura dei nostri botanici per la loro coltivazione non sarà mai coronata dal successo di ottenere Ananas squisiti al pari di quelli che crescono nei terreni ad essi dalla natura destinati.

chero; ma che dico? mi sarei privato di tutto ciò anche per una meschina carriuola! Dopo molto almanaccare su questo oggetto, non trovai altro espediente che di fare un graticcio, sul quale potrei caricare gli oggetti da trasportarsi alla mia dimora. Compresi che molta pena mi sarebbe costato il poterlo far scorrere sul suolo pel difetto di ruote, ma mi lusingava che attaccandovi il cane, ed io spingendo il graticcio per di dietro, giungerei a farlo andare innanzi. Nè volli tardare a farne l'esperienza. Intrecciai dei rami di salice ne formai uno di circa quattro piedi di lunghezza e tre di larghezza, e segata una tavola del prezioso cofano in quattro pezzi, ve la inchiodai sopra per dargli maggior forza e solidità. Negli intervalli di questa mia occupazione incominciai a servirmi delle reti per la pesca, ed in poco tempo mi trovai in possesso di una quantità di pesci molto buoni e somiglianti alle triglie, che subito feci arrostire sui carboni, e li trovai di squisito gusto. Quando il graticcio fu ultimato, ebbi subito occasione di servirmene, giacchè avendo ammazzato una grossa testuggine sulla spiaggia del mare, ve la collocai sopra, e volli attaccarvi Castor; ma non fu senza pena che raggiunsi l'intento. Il mio fedele compagno mi si ribellò, e ogni volta che tentava di attaccarlo al graticcio, si sbarazzava degli arnesi rotolandosi per terra e facendo mille atti d'impazienza, poi se ne fuggiva lontano. Per potergli far capire che non intendeva rinunziare alla volontà di servirmi di esso qual bestia da tiro, con mio sommo rincrescimento dovetti batterlo; dopo di che si fece persuaso che doveva cedere e sottomettersi, ed aiutandolo, spingendo per di dietro il graticcio, giungemmo alla grotta. Lieto del succeso, la mia contentezza fu tosto rattristata nel vedere il mio buon compagno ferito dalle corde di cui era cinto: per rimediare a questo penoso inconveniente pensai di fargli con della pelle di becco alcun che di rassomigliante agli arnesi da cavallo. Difatti feci delle tirelle molto flessibili

e che non potevano fargli male; messele alla prova, la buona bestia non sentendosi più a bruciare la pelle, vi si abituò subito e non fece piu opposizione alcuna.

Il tempo scorreva in gite e nel lavoro; mi accorsi che tre delle mie giovani capre stavano per isgravarsi, e ben presto mi avrebbero procurato del latte, di cui da lungo tempo ne ero privo. Il pappagallo, al quale aveva apposto il nome di Cocò, si faceva già grosso e già pronunziava qualche parola; lo nutriva di semi, di banani e di vino di palma. Era talmente famigliare che mi seguiva ovunque accovacciato sulla mia spalla, e mi baciava ogni momento. La mia statura e le mie forze molto si erano sviluppate; portava già dei pesi che l'anno precedente appena avrei potuto smuovere, ed ora conveniva abbassarmi per entrare nella grotta, il di cui ingresso in passato era alto quanto la mia statura. Tutto ciò mi animava a nuove imprese. Risolsi di allestire un giardino vicino alla mia abitazione e riunirvi tutti gli alberi, piante e radici che mi erano necessarie od aggradevoli. Feci adunque una cinta con degli alberi novelli, che sradicai e trapiantai a piccola distanza gli uni dagli altri. Fra questi trovavasi la pianta di limone, l'acacia, il sambuco, e molte altre specie di vegetali, e lo spazio che io aveva lasciato fra gli uni e gli altri, lo riempii di piante parassite che l'anno vegnente doveano rendere quella cinta impenetrabile. Ne divisi l'area in diversi quadrati, perchè intendeva coltivare separatamente le patate, le fragole, il riso, ed ogni altra cosa che poteva essermi necessaria. Questo lavoro fu lungo e penoso. Mi occorreva fare delle gite lontano per procurarmi quanto mi abbisognava, indi farne il trasporto col mezzo del graticcio; dovetti seminare piante, annaffiarle, smuovere più volte la terra: ciò che faceva con una larga conchiglia alla quale aveva potuto adattare un manico. E con tutto ciò il mio orto non vidi abbozzato prima della stagione delle pioggie; la quale costrinsemi per la seconda volta a rinchiudermi nella mia grotta.

CAPITOLO VIII.

Provviste per l'inverno — Partenza pel gran fiume — La palma-nana — Il miraca od albero della cera — Sollecito ritorno alla grotta — Fabbrica di candele — Occupazioni del secondo inverno — L'arco e le freccie — Rimorsi — Pianti per la madre abbandonata — Preci e consolazioni — Ritorno della primavera — Progressi dell'orto — L'esercizio dell'arco — Costruzione di tavole e banchi.

Le mio capre si erano sgravate. Mi determinai di allevarne i capretti, ed ammazzare i becchi più in età per servirmi della loro pelle e conservarne la carne per l'imminente inverno. E siccome aveva trovato modo di perfezionare la salatura delle carni, mi ripromisi poterle conservare a lungo. Non difettando di vasi poteva fare più ingenti provviste ed assicurarmi delle buone minestre nella cattiva stagione. Con le reti prendeva sempre moltissimi uccelli; li faceva arrostire per metà, indi deponendoli in un gran vaso, li ricopriva di grasso cotto, in modo che l'aria non potesse penetrare; diffatti non si guastarono mai, ed in tal modo ne ho conservati sino per più di sei mesi. Non fui altrettanto fortunato nel prepararmi il lume. Il grasso dei becchi non ardeva nella mia lampada, e tutte le maniere impiegate per potervi riuscire restarono infruttuose.

Frattanto l'inverno si avvicinava a gran passi, ed io non poteva pensare senza dolore che mi converrebbe passarne una gran parte all'oscuro. Quest'idea dolorosa stava per farmi perdere il coraggio, e mi distoglieva dai lavori

che pur doveva recare a termine prima delle pioggie. Ma ben presto mi rimproverai la poca fede in me stesso, e sottoponendomi di buon grado alla legge della necessità, mi decisi intanto di fare ancora una gita sulle sponde del gran fiume che in quell'anno non avea per anco visitate.

Un giorno, dopo di avere attaccato Castor al graticcio, mi posi in cammino col mio pappagallo sulle spalle, ed armato di tutto punto, cioè della scure e della sega, camminava fra me stesso dicendo: « Sono il padrone assoluto, il sovrano di tutta questa incantevole regione, eppure tutto cederei pel piacere di avere un amico e godere della sua compagnia! » Salii su di una collina e discoprii una pianura molto fertile, deliziosa, ove tutto respirava la quiete. Era tappezzata di un'erba alta, folta e verde; qua e là graziosi boschetti la rendevano più bella. Le palme, le noci di cocco ivi prosperavano più rigogliose che altrove, ed il fiume come un largo nastro d'argento, fra le sue sponde sparse di canne ed altre piante acquatiche, scorreva per la valle quieto, e con un dolce mormorio che m'incantava. Scesi sollecito alla pianura e raggiunsi il primo boschetto, ove voleva fermarmi alquanto. Vi scorsi una specie di palma che non aveva altrove incontrata. Molto più bassa delle altre, il tronco essendo poco più alto di un uomo, le imposi tosto il nome di palma nana. Le sue foglie erano lunghe ed acute, ed il suo frutto non era più grosso di un uovo di piccione. Credetti bene sradicarne alcune piante novelle per rinforzare la siepe del mio orto.

Un altro grazioso boschetto di certi cespugli che io non conosceva fissò la mia attenzione; tutti i suoi rami erano carichi di coccole di una rara qualità (1). Volli

---

(1) Il Miraca (*Mirica cerifera*), od albero della cera, cresce alla Luigiana ed alla Carolina nei luoghi umidi, paludosi e molto esposti all'ombra. La sua altezza non si eleva mai oltre i 2 o 3 metri. Il suo fusto ha la cor-

cogliere; erano coperte di cera che si attaccava alle mie dita. Questa singolarità mi sorprese e m'indusse a fare delle riflessioni. « Non sarebbe il caso, dissi, di raccogliere una buona quantità di queste coccole e cercare di farmi delle candele? Le farò bollire nell'acqua, e la cera verrà a galla, giacchè questa è la proprietà di tutti i corpi grassi, e se potrò, come spero, separarla dal frutto, potrò anche con facilità fare delle candele, come se ne fanno al mio villaggio col sego. Su via coraggio! Ecco una scoperta la quale m'impone che oggi stesso io faccia ritorno alla grotta, e se il mio progetto fallirà, non avrò almeno alcun che da rimproverarmi; senza perdere tempo mi posi al lavoro. » Impiegai tutta la giornata a raccogliere coccole, e ne empii un sacco ed un paniere, che misi sul graticcio. Era già tardi quando ebbi terminato, ma un bel lume di luna favorì il mio viaggio ed il ritorno alla grotta. Un'arietta fresca rese più tollerabile il tragitto tanto per me che pel mio fedele compagno di lavoro, il quale tirava coraggiosamente il suo carico, aiutato da me come meglio potevo, ora spingendolo per di dietro, ora alzandoglielo da terra se la ineguaglianza del suolo impediva di poter andare avanti. L'incessante cicalìo del mio pappagallo mi sollevava dalla fatica — Coraggio, coraggio, padroncino! — pronunziava

———

teccia grigia e debole, ed il tronco dividesi in moltissimi rami graziosamente disposti. Le sue foglie di un bel verde, a foggia di lancia e dentellate, stropicciandole fra le dita emanano un odore aromatico molto gradito.

Il frutto, che è una piccola coccola, raccolta a maturanza offre la superficie ricoperta di una sostanza grassa, bianca, untuosa, granita, resinosa, odorosa, lucente e molto rassomigliante alla cera delle api. Con essa fabbricasi un sapone molto apprezzato alle Antille, e le candele fatte con questa materia danno una luce limpida e dolce che non offende menomamente la vista per debolissima ch'essa sia, e diffonde un odore balsamico piacevolissimo.

Il Miraca fa bellissimo effetto nei giardini, e grata ne è l'esalazione de' suoi fiori, che si estende ad una considerevole distanza. Con le foglie se ne fanno dei decotti, i quali, al dire degli indigeni, hanno delle virtù particolari per le costipazioni, mali di petto, ecc.

Castor, tosto che vide quella bestia, si slanciò su di essa, e addentatala, la strangolò in un attimo.

Pag. 108.

distintamente; a casa, a casa; date del vino a Cocò — espressioni queste che di continuo gli andava insegnando. Indi si poneva a fischiare, come io faceva talvolta, per chiamare il mio Castor, ed anche zuffolava alcune ariette, fra le altre quella di *Viva Enrico IV* che soventi sentiva da me cantarellare.

Giunto, sentii gran bisogno di riposarmi e mi gettai sul letto dopo di aver bevuto una tazza di buon latte appena munto, ed impaziente di veder spuntare l'indomani, mi addormentai saporitamente. Il sole non mi sorprese in letto, giacchè non era ancora comparso il giorno che io me ne stava contemplando la caldaia, sotto alla quale aveva acceso un buon fuoco, e con la massima gioia già vedeva la cera venire alla superficie. Intanto, per non perder tempo, preparai dei lucignoli e vedendo quella bella materia oleosa d'un verde chiaro e di grato odore sempre più accrescersi, cominciai dall'estrarne un po' con una conchiglia e la deposi in un vaso di guscio di testuggine approssimandola al fuoco per conservarla liquida. Quando ebbi finito di estrarre tutta la sostanza oleosa, mi trovai in possesso di una gran quantità di cera fusa; v'immersi i lucignoli uno dopo l'altro, ed in seguito li sospesi ai rami di una pianta. Quando la cera fu rappresa e fredda, ricominciai l'operazione, che continuai fino a che le candele ebbero raggiunto una grossezza sufficiente, indi le deposi nel sito più fresco della grotta per farle diventar dure ed in istato di servirmene. Dopo sì felice risultato, miei giovani lettori, non stenterete a credere che alla sera volli farne la prova, e con estrema mia soddisfazione quelle candele mi procurarono una bella luce, la quale ripercotendosi sulle brillanti pareti della grotta, ne illuminavano tutto l'interno e mi permettevano di lavorare come nel giorno. Oh! come mi stimai felice di possedere sì preziosa scoperta! Questo nuovo benefizio della Provvidenza toccò vivamente il mio cuore, ed il profondo

sentimento della mia gratitudine si faceva sempre più vivo ogni volta che io accendeva una di quelle candele. Non risparmiai fatiche per procurarmene una maggiore quantità; cinque o sei viaggi feci al boschetto delle palme, ne raccolsi tutte le coccole di miriaca che vi trovai e della cera ricavatane potei fabbricare oltre a cento candele.

Ciò facendo vidi avanzarsi l'inverno con minor rincrescimento. Lo impiegai, come il primo, in differenti lavori, cioè mi feci nuovi vestiti e li perfezionai; aumentai la mia guardaroba di un buon mantello, ch'io destinava per quando venissi sorpreso dalla burrasca, il che sovente succedeva; filai buona quantità di corde e spaghi molto necessari per me, e mi occupai in altrettali lavori sì di giorno che di notte, specialmente poi a costruirmi un arco. La mia isola produceva un legno molto elastico e molto adattato a questo scopo, e dopo molte prove infruttuose per riuscirvi, giunsi a furia di costanza e di coraggio a fare un arco che facilmente si poteva tendere e rallentare. Le freccie poi mi riuscirono ancora più difficili: fattene con la punta della robusta lisca di un pesce, io non seppi come adattarla all'asta; impiegai allora le spine di acacia e con esse giunsi a fabbricarne una quantità, non senza però aver fatte molte prove e riprove. Con della pelle di capro feci un turcasso per riporvi le freccie e tosto volli esercitarmi al tiro, sebbene il tempo non sempre me lo permettesse. Mi accorsi che in breve sarei divenuto un discreto cacciatore, ma dovetti tralasciare quest'esercizio in causa delle continue pioggie, ed aspettare il ritorno della primavera.

Se le forze del mio corpo erano in continuo moto, quelle della mia mente non restavano inoperose, ed aumentavansi giornalmente colla riflessione e collo studio. Quest'ultima parola potrà farvi stupire, miei giovani lettori; difatti, che puossi studiare senza maestri e senza libri? Ma io studiava la natura, libro sempre aperto per coloro che amano leggervi. Esaminava attentamente

tutti i prodotti della mia isola, cercava di ritrarne un qualche utile, e li classificava nella mia mente con ordine, affinchè per quanto fossero numerosi non potessi confonderli fra loro. Nel contemplare le meraviglie della natura, l'anima mia s'innalzava al suo creatore, ammirava la sua infinita sapienza, la sua bontà senza confini per gli esseri da lui creati. La mia mente ed il mio cuore si sentivano in egual modo sorpresi e commossi.

Le mie riflessioni sul passato erano quasi sempre per me dolorose; più che io cresceva e la ragione sviluppavasi, più mi rimproverava i torti verso la mia buona madre e l'abbandono in cui l'aveva lasciata; ed ora che io era testimonio oculare della tenerezza delle madri pei loro figli nelle differenti specie di bestie dalle quali io era attorniato, quelle mi ricordavano le cure affettuose di cui io era stato l'oggetto per parte della mia povera genitrice, da me ricompensata coll'ingratitudine e coll'abbandono! « Oh mio Dio! soventi esclamava nell'angoscia del dolore, se è vostra volontà che io passi intiera la mia vita in questa solitudine, debbo sottomettermi a questo castigo che ho ben meritato; ma se dopo qualche anno di dolori e di stenti vi degnerete perdonarmi, ah! riconducetemi in braccio all'afflitta mia madre, onde tutti i miei istanti possa occupare nel riparare alla passata mia condotta, ad onorare, amare e soccorrere quella che mi diede la vita, che m'insegnò a conoscervi ed amarvi! » Un diluvio di lacrime accompagnava sempre questa mia preghiera, la quale faceva rinascere la speranza nel mio cuore desolato.

Le pioggie durarono quindici giorni circa di più dell'anno precedente; ma non più rattristato dalle tenebre, il tempo non mi parve così lungo, e restai sorpreso di trovare nella solita zucca un numero di ciottoli superiore a quello trovatovi la prima volta. Con tutto ciò vidi con gran piacere giungere di bel nuovo la ridente primavera, ed uno maggiore ne provai quando riconobbi

l'effetto che avevano prodotto sul mio orto i quattro mesi e mezzo dell'inverno. Gli alberi erano molto cresciuti; le piante parassite avevano raggiunto la cima di essi, ed il tutto intralciato difendeva il mio orto come se fosse cinto da un muro. Tutto quanto aveva seminato e trapiantato, prosperava; il riso era rigoglioso, le fragole in fiore parevano delle falde di neve, e le canne da zucchero crescevano a meraviglia; insomma tutto era ridente ed animato in questo grazioso recinto. Una moltitudine di uccelli, attratti dalla freschezza del sito e dal cibo abbondante che loro offriva, andavansene saltellando di ramo in ramo in cerca di un posto comodo e sicuro per costruirvi il nido. Questi miei ospiti pennuti divoravano intanto una parte della mia semenza e delle mie frutta, ma capiva che me ne ricompenserebbero largamente in più di una guisa. «Le loro uova, diceva fra me, forniranno alla mia tavola una pietanza gradita; e col mio arco e le mie freccie ne diminuirò la quantità, onde non rechino troppo danno a quest'orto; aumenteranno così il numero dei delicati arrosti di cui sono tanto ghiotto. Con una simile ambizione, facile è pensare come io non ristassi dall'esercitarmi coll'arco per mirar giusto nel segno, e finchè questo non avessi colpito, non cessava di bersagliarlo. Tosto che mi sentii abbastanza esercitato, presi di mira gli uccelli, ed a poco a poco acquistai tanta pratica, che raramente falliva il mio colpo. Con questo esercizio ottenni un aumento nella qualità delle mie provviste, ed un passatempo che molto andavami a genio, ma mi sarei rimproverata la morte di tante bestiuole innocenti se la necessità non mi avesse a ciò obbligato. Per certo se non ne avessi ucciso una gran quantità, mi avrebbero risparmiato la fatica di fare il raccolto, e non mi avrebbero lasciato di che vivere nell'inverno.

Provvisto di tutto l'occorente per la vita, pensai di procurarmi qualche mobile per mia comodità. Mi era

servito, in altri bisogni, di tutte le assi di cui componevasi il cofano, sicchè nulla io poteva fabbricarmi di legno: eppure sentiva il bisogno di un letticciuolo copertó di pelli per garantirmi dall'umidità, di una tavola per non mangiare più per terra, e di una sedia od un banco per sedermi a mio bell'agio. Ebbi per ciò ricorso al mestiere di canestraio, e per fabbricare il mio letto piantai nel suolo quattro colonnette di legno che vi conficcai solidamente, lasciando loro un sol piede d'altezza; v'inchiodai sopra un forte graticcio intrecciato con rami di salice, vi posi quattro o cinque pelli di capra, ed ebbi così un letto sano e abbastanza soffice. Con l'istesso metodo feci una tavola perfettamente quadrata, ma non mi vanterò di aver tenuto in questi miei lavori ogni proporzione desiderabile; nel cercare di raggiungere l'utilità, non mi occupai se tutto fabbricassi secondo le regole dell'arte. In quanto poi alla sedia, confesso la mia ignoranza, mi riuscì impossibile di metterne una insieme e dovetti contentarmi di un banco, e per soprappiù di vederlo fisso al suolo, il che mi addolorava, la mia prima idea essendo stata quella di poterlo trasportare ove meglio mi convenisse. Dovetti adunque fare di necessità virtù e conficcarlo innanzi alla tavola; per sopperire poi al trasporto che non poteva eseguire a mio talento, feci altri tre banchi, e li distribuii nelle località ove più ne sentiva il bisogno entro la grotta, oramai ammobigliata di tutto punto!

CAPITOLO IX.

Grande impresa — Ambizione ed imprudenza — Il bosco tenebroso — Le scimmie — Combattimento — Vittoria — Uragano — L'albero della cassia — La valle della cascata d'acqua — Il Lossia — La sua abitazione — Cambiamento di scena — La caverna della morte — Ritorno dal viaggio.

Se i miei giovani lettori hanno posto mente al modo con cui io viveva ed ai differenti generi delle mie occupazioni, avranno riflettuto che queste si moltiplicavano all'avvicinarsi dell'inverno. Bisognava occuparsi delle raccolte, pensare a salare le carni, radunare materiali pel lavoro, far buona provvista di legna atta a far fuoco, provvedere all'alimento del mio gregge ragunando una gran quantità di erba e facendola seccare al sole, muovendo e rimuovendo sino a che fosse perfettamente secca. Al contrario, in principio della primavera potevo disporre di quasi tutto il tempo, ed è per questo motivo che io sceglieva quell'epoca per le mie lunghe gite — Bisogna che ne convenga, aveva una manía singolare per i viaggi: aveva presso a poco tutto ciò che è più indispensabile alla vita, ma non possedeva il buon senso di tenermene contento; voleva sempre scoprire nuove regioni della mia isola ed estendere il mio dominio. Perchè l'uomo, cui sì poco occorre per soddisfare a' suoi veri bisogni, è insaziabile ne' suoi desiderii, e distrugge spesso la propria felicità col volerli aumentare?

Ragazzo quale io mi era, partecipava a questa stoltezza della mente umana. Aveva percorso gran parte delle coste della mia isola, ma poco mi era inoltrato nell'interno; per cui anelava di penetrare più addentro, persuaso che vi troverei cose degne di essere da me vedute ed atte ad aumentare le mie ricchezze. E siccome non intendeva di fare che un viaggio d'osservazione, non volli imbarazzarmi del graticcio, atto solo a ritardare il mio cammino e stancar me ed il mio povero cane, ch'io caricai solo di due sacchi vuoti e del mio mantello. Mi armai d'una scure, d'una sega, del mio arco e delle freccie, cinsi una carniera che da poco tempo mi ero fatto, e senza timore che i ladri mi rubassero, lasciai aperto l'ingresso della grotta onde le mie capre potessero uscirne e recarsi a pascolare a loro beneplacito, sicuro che alla sera vi rientrerebbero. Chiusi però l'orto per evitare che le bestie lo devastassero. Finalmente mi misi in viaggio col cuore ricolmo di gioia e di speranza. Castor, che meco divideva la mia inclinazione di vagabondo, correva innanzi allegramente, e Cocò sulla mia spalla cicalava sì forte da stordirmi.

Dopo di aver attraversato la gran pianura sino al fiume che la divideva in tutta la sua lunghezza, ne costeggiai la sponda, ed adocchiato un sito ove l'acqua era bassissima, passai a guado dall'altra parte bagnandomi sino alla vita. M'innoltrai in quella regione tutta cospersa di alberi di limone in fiore che esalavano il più grato odore e di cui tutta l'aria era imbalsamata. Al terminare di un suolo piano e molto esteso, mi trovai vicino ad un bosco piuttosto folto, verso il quale mi rivolsi; alcuni alberi che non aveva mai veduto mi sorpresero specialmente per la loro altezza. Entrava in quella foresta nell'istante stesso che il sole cominciava a farsi sentire troppo cocente. Sotto quell'ombra salutare feci il mio pranzo con delle patate e qualche uccello arrosto che meco aveva recato, e dopo qualche ora di

riposo, ripresi il cammino. Io era molto assetato, non avendo più trovato una gocciola d'acqua dacchè avea lasciato addietro il fiume, e avendo scorto non molto lungi un boschetto di noci di cocco, là mi diressi. Mentre io stava per arrampicarmi su di una di quelle piante per cogliere delle noci e beverne il latte, restai sorpreso, e dirò anche spaventato, nel veder cadere al suolo una quantità di que' frutti, che sembravano scagliati dall'alto dell'albero e diretti contro di me. Ci volle del buono e del bello per evitare, tanto io che Castor, di non esser côlti da quella scarica, e sentendo che il mio buon compagno abbaiava con tutta la forza drizzando il muso in aria, cercai di scoprire in alto l'inimico che cercava flagellarci; e vidi agitarsi le foglie, ma la loro foltezza m'impediva di scorgerlo, finalmente potei conoscerlo in una scimmia barbuta e dal pelo rosso, che saltando da un albero all'altro, discese lungo il tronco e si accovacciò al piede, fissandomi gli occhi in faccia e facendomi mille brutte smorfie. Castor, tosto che vide quella bestia, si slanciò su di essa, e addentatala, la strangolò in un attimo. A quella vista una dozzina di scimmie scesero dagli alberi e gettando acutissime strida, vennero a noi con aria minacciosa; ma aizzando Castor ad attaccarle, intanto che io tendeva l'arco per soccorrerlo ad ogni evento, incominciò fra noi una lotta accanita. Una tosto ne uccisi, ma siccome le altre cercavano di attorniare il mio cane, che accanitamente le combatteva, e temendo sempre gli succedesse del male, mi scagliai su quella truppa, ed a colpi di scure ne ammazzai diverse. Le altre allora spaventate fuggirono raddoppiando le loro stridule grida. Restati così padroni del campo di battaglia e delle armi dei vinti, ossia delle noci di cocco, ne raccolsi una parte per estrarne il latte e dissetarmi (1).

———

(1) Le scimmie cui sopra si accenna, pare dovessero appartenere alla

L'incontro di queste scimmie mi sorprese, molto più che da due anni dacchè abitava in quell'isola, io non aveva visto altre bestie delle capre in fuori e qualche aguti, e ne dedussi la conseguenza che il bosco poteva servire di asilo ad altri animali più pericolosi; ad ogni buon fine all'avvicinarsi della notte feci un gran fuoco per allontanarli. Dopo di essermi nutrito con due noci di cocco, salii su di una quercia e mi vi accomodai per gustare un po' di riposo. Collocai il pappagallo su di un ramo e mi addormentai profondamente. Fui ben presto svegliato dal rumore del tuono e dai lampi che solcavano le nuvole. Tutto ciò era segno di prossimo temporale; se piovesse, altro non avrei per ripararmi che il fogliame dell'albero, il quale ben presto più non mi servirebbe. Mi raccolsi meglio che potei nel mio mantello, mi posi Cocò in seno, ove si sbatteva di continuo tutto spaventato dai tuoni. In tale condizione attesi uno dei soliti diluvii che io prevedeva; ma un vento impetuoso tutt'ad un tratto cacciò le nuvole. Non sapeva se dovessi rallegrarmene, mentre tutti gli alberi del bosco erano scossi dal vento, e quello sul quale io avea preso alloggio, provava delle terribili ondulazioni. A questo motivo di timore dovetti aggiungere l'altro di un rumore spaventevole, continuo e strano, di cui non poteva indovinarne la causa, e che ad ogni soffio di vento raddoppiava. — Credo che l'uomo più coraggioso non avrebbe potuto udirlo senza raccapricciare. Il mio pappagallo gridava ed agitavasi incessantemente nel mio seno; Castor ai piedi

———

famiglia di quelle denominate Jacco (*Marichina*), perchè appunto queste hanno mantello rosso dorato, ed una lunga criniera circonda loro il muso a guisa di barba. Sono di una grossezza mediocre, ma molto coraggiose, sebbene d'indole allegra e facili ad addomesticarsi.

Di simili inattese scaramuccie fecero parola eziandio alcuni viaggiatori nell'Africa, e persino le milizie francesi in Algeria più volte andarono incontro ad un imperversare di sassi che loro scagliavano truppe di Jacchi numerosi nelle foreste di quelle contrade, e più ch'altrove in quelle della catena dell'Atlante.

dell'albero emetteva degli urli, ed il suo padrone, arrampicato su i più robusti rami, aspettava tremante che il cielo disponesse di lui. Come mi parve lunga quella notte! soprattutto quel rumore insoffribile che mi assordava, mi riempiva di spavento! ma come Dio volle comparve il giorno e mi acquietai un poco. Quando potei distinguere bene gli oggetti, scorsi a qualche distanza un gruppo di alberi molto somiglianti a noci, la cui cima era coperta di lunghi astucci di colore oscuro e di un legno sì duro, chè urtati fra loro dalla violenza del vento, supposi producessero quel fracasso diabolico che mi aveva spaventato. Coraggioso per natura, mi vergognai della paura che aveva avuta, e restai convinto che le cose che talvolta ci spaventano, ignorandone la causa, nulla hanno il più soventi di pericoloso. Mi venne la curiosità di esaminare più da vicino questo frutto tanto fracassoso. Il vento cominciava a calmarsi; mi arrampicai su di uno di questi alberi, e strappai un frutto. Riconobbi subito che era della cassia (1), e mi sovvenni di averne mangiata una buona dose nei miei primi anni d'infanzia. Il baccello molto lungo e duro come il ferro, è diviso in piccole celle che racchiudono una specie di pasta tenera e scura, ed una mandorla, che è il seme dell'albero. Mi proposi d'ora innanzi di non aver più paura nè del rumore nè dell'oscurità, l'uno e l'altra non essendo cose da temersi.

I miei due compagni di viaggio si rifecero della stan-

———

(1) Quest'albero conosciuto dai botanici sotto il nome di *Cassia fistula*, rassomiglia molto pel suo aspetto al noce comune. Le sue foglie sono composte di cinque o sei coppie di foglioline ovali, acute e lunghe, ed i suoi fiori grandi e gialli si vedono penzolare disposti in bei grappoli ascellari. I frutti pendenti cilindrici, grossi oltre un pollice e lunghi un piede e mezzo circa, sono rivestiti di una scorza legnosa molto dura, il cui interno è ripieno di una polpa quasi nera, dolce e zuccherina. Si fa grande uso in commercio del prodotto di questi vegetali originarii delle due Indie, ma che prosperano rigogliosi anche nell'Africa, ove se ne suole ottenere anche della gomma ordinaria mediante incisioni al tronco.

chezza della notte, l'uno esercitando i suoi denti su delle scimmie uccise, l'altro mangiando una mandorla di cocco. In quanto a me non desiderava altro che di potermi dissetare. Camminai due ore senza trovare dell'acqua, ma il terreno incominciando a declinare fece rinascere in me la speranza di poter in breve calmare l'ardente sete che mi divorava. Discesi in un'incantevole vallata tutta adorna d'un verde sì fresco da presagirmi la vicinanza d'una sorgente, e difatti in breve sentii un rumore assai lusinghiero al mio orecchio; era quello di una cascata d'acqua che da una rupe alta più di quindici piedi cadeva in un bacino formato dalla natura, dividendosi in tanti fili d'acqua sottilissimi.

Dopo che m'ebbi spenta la sete, pensai a rinnovare le mie provviste. Uccisi diversi uccelli; ve ne erano tanti in quel luogo, che la mia caccia non mi costò gran fatica; vi erano pure dei banani. Feci cuocere il mio pranzo, e mi misi a mangiare sulla sponda di quel bacino, il cui sito era incantevole quanto altro mai. Il bosco ivi era più rado, ma cingevalo da ogni parte, e questa magnifica sala di verde pareva un soggiorno di delizie, separato dal resto del mondo da folte pareti d'alberi, ove il benchè lieve raggio di sole non penetrava. Eppure, con tutte le attrattive di questo sito incantevole, non poteva togliermi dall'animo l'inquietudine che io provava nell'ignorare come io proverei ad uscire da quel bosco del quale non poteva mai raggiungere la fine. Ma siccome troppa previdenza non è il difetto dei ragazzi, così questo mio pensiero fu scacciato ben presto dalla mia mente da un altro, e il gran caldo oramai passato, mi rimisi allegramente in viaggio. Camminai quattro giorni senza ch'io incontrassi cosa da fissare la mia attenzione; il quinto però mi trovai sotto a certi alberi di un'altezza veramente sorprendente, e che mi erano affatto sconosciuti. Da essi scaturiva una gran quantità di gomma che volli gustare e trovai di un sapore aggradevole. Il mio sguardo vol-

tosì alla cima di questi alberi, restai sorpreso nello scorgere che sulla cima di essi eravi una specie di capanna coperta di tetto, e sembrava dover essere assai grande. « È questo lavoro umano? mi domandai, è dessa abitata? Debbo io arrischiare di arrampicarmi sin lassù? » Dopo queste difficoltà propostemi, restai indeciso, non potendomi capacitare quale creatura avesse potuto scegliere un ritiro sì alto in questa immensa solitudine. L'eccessiva mia curiosità ebbe il sopravvento sulla specie di paura che mi arrestava nell'impresa, ma il tronco dell'albero era talmente alto e sdrucciévole, che più volte caddi a terra. Mi sbarazzai allora di tutto ciò che m'impediva, solo conservando infissa nella cintura la scure, colla quale avrei potuto difendere la mia vita quando da chi abitava colassù venissi assalito. Finalmente con stenti indicibili giunsi sulla cima di quell'albero. L'aerea dimora era solitaria, ed in parte distrutta dal tempo, e dei grandi fori nel tetto mi permisero di riconoscerne l'interno. Vidi una quantità di nidi perfettamente allineati, ed alla distanza di due pollici l'uno dall'altro, collocati su due righe; varii ne erano gl'ingressi e le viuzzole per giungervi. Questi nidi erano formati di erbe, e sì artisticamente disposti da restarne stupiti, ed il tetto copriva talmente bene tutto quell'edificio, che a nessun animale sarebbe stato possibile di penetrarvi. Alcuni gusci d'uova rotte mi provarono che quel lavoro era l'opera di un uccello che amava vivere in società come le api. Per risparmiare ai miei giovani lettori la ricerca nel dizionario di Storia naturale di questo singolare fenomeno, dirò io loro ciò che di poi imparai in proposito. L'albero sul quale io montai era il mimusopsi (1), e l'uccello

---

(1) Cresce come fra noi il tiglio, d'aspetto elegante, folto il fogliame. Il suo tronco, che raggiunge un'altezza straordinaria, è semplice e dritto. I fiori. ora isolati, ed ora a cinque o sei insieme, rassomigliano molto alle nostre margherite. Secchi esalano un soave odore, ed in America se ne fà un uso

che costruiva si curiosi ed artistici nidi si chiama lossia (1). Quello spettacolo talmente straordinario mi fece fare delle dolorose riflessioni, e non potei trattenermi dall'esclamare: « Felici uccelli! invidio la vostra sorte! Voi altri vivete e morite in mezzo alla vostra famiglia, attorniati da esseri della vostra specie, e di concerto col mutuo aiuto costruite i lavori più difficili; ed io solo in un deserto, abbandonato alle mie sole forze, senza parenti, senza amici, dovrò vivere in una triste solitudine e morirmene senza compianto! » Ma soggiungeva: Chi può aver distrutto il vostro quieto asilo, o pacifiche creature? Voi forse gemete disperse, o periste vittime de' vostri nemici! Ah perchè non poss'io restituirvi alla vostra tranquilla dimora, e rendere a voi quella felicità di cui, ahimè! io sono privo?.....

Scesi in preda alla più profonda malinconia, e se le carezze di Castor e quelle del mio pappagallo alquanto non l'avessero attenuata (quest'ultimo non cessando di ripetermi: donde vieni, Felice? dà del vino a Cocò, bacia Cocò, ed altrettali parole), chi sa per quanto tempo io

———

stragrande per comunicare la loro fragranza alla biancheria, al vestiario, ecc. I frutti ovali e carnosi rassomigliano alle olive; sono piuttosto dolci e leggermente astringenti. Il legno di questo vegetale è molto ricercato nelle costruzioni navali perchè si conserva intatto per lungo tempo all'azione dell'acqua. La sostanza gommosa che naturalmente sgorga dal fusto ha un odore aromatico piacevolissimo, ed è impiegata nelle arti in varie occorrenze, soprattutto per la fabbricazione di una vernice limpida, lucente e che resiste alle intemperie.

(1) Il Lossia, e meglio *falcirostro* originario delle Antille, è una specie di passero a becco robusto, le cui mandibole sono talmente curve che le loro punte s'incrociano, cioè quella inferiore sorpassa la superiore. — Ha le ali mediocri, la coda molto forcuta, ed adorne entrambi di penne oscure leggermente macchiate di punte bianche. Questi uccelli nutronsi di semi di pino, di coccole del mimusopsi e di altri frutti consimili. Poco diffidenti, si lasciano avvicinare; fanno il loro nido con muschi e licheni, intonacandolo con una resina che lo rende impermeabile all'umidità e colla quale lo attaccano solidamente alla sommità degli alberi più alti e più folti. — Non sono ricercati nè per la loro bellezza, nè per la bontà della carne perchè insipida e stopposa.

mi sarei fermato ancora a contemplare quei nidi ed a riflettere sulla mia dolorosa posizione.

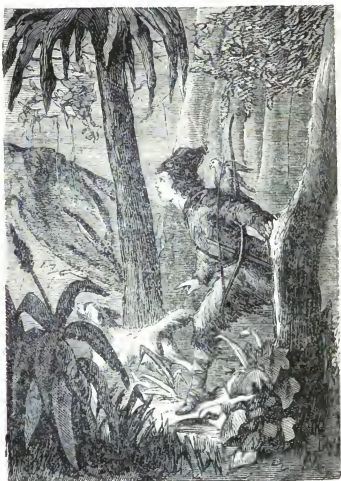
Per verità cominciava ad annoiarmi in quel bosco, e non vedeva il momento di rivedere il mare e di ritornare alla mia grotta. Ma più andava innanzi e più gli ostacoli si facevano maggiori, e l'insieme di quella interminabile foresta più nulla mi offriva d'interessante. Invece di què belli alberi carichi di frutti, e che provvedevano il mio cibo ed i miei rinfreschi, non scorgeva che monotomi abeti od altre simili sterili piante, molto gli uni agli altri vicini, e cinti da un' enorme quantità di spini, di liane e molte altre piante spinose, attraverso de'quali non poteva aprirmi la via senza l'opera della mia scure. I viveri sovente mi mancavano, non essendo questi sterili luoghi neppure frequentati dagli uccelli, e talvolta camminava delle giornate intiere senza trovare tampoco una gocciola d'acqua, Non più limoni, non più noci di cocco, nè ghiande dolci, ma solo di radici dure ed amare conveniva che io mi nutrissi quando la fame si faceva sentire potente, radici che più di una volta mi provocavano la colica ed il vomito.

La brama e la speranza di trovare alfine un'uscita da quel bosco che io assomigliava ad un immenso carcere, sostenevano il mio coraggio, e sebbene la mia condizione di giorno in giorno più si facesse difficile, sperava che Dio non avrebbe permesso che io dovessi ivi morirmene di fame o di sete. Intanto io era giunto in un punto sì inestricabile, che per aprirvi attraverso un passaggio sarebbe necessità almeno una compagnia di zappatori. La mia scure, tutta intaccata, ben poco oramai servivami; le mie gambe erano tutte insanguinate dalle graffiature degli spini, ed i miei sandali rotti a forza di camminare sui ciottoli, non impedivano più a' miei piedi di ferirsi.

Troppe difficoltà congiuravano contro di me per poter io resistervi più a lungo; il coraggio mi venne

meno, e lasciatomi cadere a terra, versai un torrente di lagrime. Oh! quanto mi rimproverava l'imprudenza d'essermi di troppo allontanato dalla mia abitazione, di aver perduto di vista la spiaggia del mare e di essermi inoltrato in quel bosco tenebroso! Oh quanto io sospirava la mia ridente e comoda abitazione! Ed intanto che io piangeva e singhiozzava, levava le mie mani al cielo, pregando Iddio con fervore di voler porre un termine ai miei dolori con una sollecita morte, od almeno di farmi trovare un'uscita da quel bosco. La mia preghiera senza dubbio fu intesa da Colui che non abbandona mai le sue creature, e mi ebbi tosto una prova della sua protezione.

Castor, che vagava dappertutto per trovare di che saziare la fame che lo divorava, strascinò sino ai miei piedi una bestia che io non conosceva e di cui aveva già mangiato la testa. Gli strappai dalle fauci il rimanente, ed in un attimo la scorticai. Accesi con dei rami secchi e resinosi un buon fuoco, di continuo alimentato dalla mia impazienza, e tosto che quella bestia fu pressochè arrostita, ne mangiai una parte. Rifocillato così con questo cibo, ne ringraziai Dio con tutto il cuore; indi cominciai a riflettere seriamente sulla mia posizione. Vedendo pertanto non essere cosa sperabile il poter andare innanzi, pensai di tornarmene indietro, sebbene fosse cosa per sè stessa non tanto facile. I sentieri troppo s'incrocicchiavano per poter riconoscere quello che prima io aveva calcato. Percorsi nuovi luoghi, poichè non riconosceva quelli pei quali era già passato; inutilmente cercai la cascata e l'incantevole vallata che tanto mi piaceva, nessuna traccia mi faceva sperare di esserne vicino, e tutti i miei sforzi non servirono che a farmi sempre più smarrire in quel labirinto. Per colmo di sventura, il tempo minacciava temporale, e già la pioggia e la grandine cadeva a torrenti, ed io non poteva ripararmene che sotto gli alberi, le cui foglie in breve

impregnate d'acqua la lasciavano cadere su di me in abbondanza. A questo estremo stava già per abbandonarmi allo scoramento, quando l'abbaiare di Castor mi fece correre alla volta di una rupe, nella quale scoprii un'apertura bassissima. Nello stato in cui mi trovava, nulla poteva spaventarmi. A stento vi potei penetrare strisciando sul suolo con le mani e con i piedi, e vidi una profonda caverna in cui uno scarso raggio di luce penetrava dall'alto. Dopo di aver camminato per un poco, mi trovai in un sito assai spazioso, in mezzo del quale eravi una specie di feretro fatto con dei bastoni incrociati, sostenuto da grosse pietre dell'altezza di un uomo. Montai su di una di esse per esaminarlo più da vicino; era pieno di ossa umane quasi ridotte in polvere. Solo due teste erano ancora intatte, ed ai piedi di questi avanzi trovai un arco e delle freccie, una sciabola di legno durissimo e molte zucche vuote. Rimasi estatico dallo stupore; non sapeva immaginare come que' resti di corpo umano potessero trovarsi in quel sito, e dopo di aver pensato e ripensato a tale circostanza, non potei dedurne migliore ragione tranne che forse in passato l'isola doveva essere stata abitata, e gl'indigeni avevano scelto quella caverna per sepoltura dei loro morti, fors'anco dei loro re o capi, e che per qualche avvenimento erano stati disfatti o scacciati, e tutto ciò da moltissimi anni. La caverna, per quanto spaventosa mi sembrasse, mi parve un ottimo ricovero, di cui doveva rendere grazie all'Altissimo, e nella mia situazione era un luogo acconcio per ripararmi dalle ingiurie del tempo. Più di una volta aveva inteso a parlare dai miei genitori sul rispetto dovuto ai morti, e la necessità obbligandomi della loro dimora farne la mia, volli almeno prepararne loro un'altra. E siccome non era tanto stupido da aver paura dei morti, non esitai punto a traslocare quegli ossami in una vicina fossa che io aveva a tal uopo scavata, involgendoli nel mio mantello di pelle di becco e ricoprendoli di uno strato di terra.

vidi, con mia massima sorpresa

Pag. 119.

Ritornato alla caverna, fu mia prima cura il nettarla, ed accesovi il fuoco, ne purificai l'aria. L'arco che io aveva trovato sul feretro era più forte e molto meglio condizionato del mio; la sciabola era tagliente come se fosse stata d'acciaio, ma sì l'uno che l'altra erano troppo pesanti per me, pel che risolsi di conservare il tutto per quando le mie forze mi acconsentirebbero di farne uso. La notte seguente ebbi il piacere di dormire steso su di un buon letto di borracina, cosa che da tre mesi, in causa della mia vita di vagabondo, non aveva potuto godere. Con tutto ciò dormii pochissimo, perchè una folla di tetri pensieri venne ad assalire la mia mente. « Son io destinato, pensava, a restar rinchiuso in questo luogo selvaggio? Se giunge l'inverno e io sia ancora qui, non debbo aspettarmi che di morire d'inedia, giacchè nell'attuale stagione trovo appena di che sostentarmi; che avverrà adunque quando le pioggie incessanti m'impediranno di uscire da quest'antro? Non c'è tempo da perdere, bisogna che ad ogni costo io esca da questo bosco, e che ritrovi la mia abitazione. »

Tosto che si fece giorno, pensai in qual modo potrei facilitare il cammino. Mi sovvenni della pelle della bestia recatami da Castor, e ne feci tosto dei sandali, e perchè riescissero più solidi, la misi a doppio. Posi sul dorso del mio cane l'arco e le freccie dei selvaggi, e mi posi in cammino deciso di affrontare e vincere tutte le difficoltà che si opponessero alla ricuperazione della mia libertà.

CAPITOLO X.

Speranze — Gioia e riconoscenza — La montagna — Veduta amena — Arrivo alla grotta — Provviste d'inverno — Pensieri e riflessioni — Partenza per le coste — Spettacolo spaventoso — Costernazione e curiosità — Sorpresa — Era uno ed or son due — Ritorno alla grotta — La nutrice — Castor ed il nuovo ospite.

Senza rincrescimento abbandonai la caverna della morte; essa era sì triste e tenebrosa! Eppoi non offrivami altro vantaggio tranne quello di ripararmi dalle pioggie, che nella mia isola parevano veri diluvii. Tutti i miei desiderii erano rivolti alla mia grotta di cui tanto mi compiaceva, al mio giardino, al mio greggie che tanto amava. Dacchè mi era smarrito non aveva potuto troppo precisare il tempo, ma rifletteva che non me ne resterebbe del superfluo per i raccolti e le provviste per l'inverno. Ed intanto che faceva questi riflessi, camminava coraggiosamente avanti, tagliando e strappando tutto ciò che si opponeva al mio passaggio. Finalmente il lontano mormorio di un ruscello fece nascere in me buone speranze, ed ascoltando con ansietà quel grato rumore, quando meno me lo aspettava, giunsi sulle sue sponde, lungo le quali il sentiero parvemi meno difficile. Ne seguii il corso intanto che fra me pensava: questo ruscello ha la sua sorgente in qualche montagna; non ho che a rimontarlo, vi giungerò senza fallo. Se quella è nella foresta, salirò sulla vetta, e poi sulla cima dell'albero

più alto che vi si troverà; di là scoprirò i luoghi circostanti ed il cammino che dovrò seguire. È anche facilissimo che questo stesso ruscello mi conduca fuori del bosco. O Dio mio! vogliate dirigere i miei passi, nè abbandonate il vostro povero ragazzo nell'estremo in cui si trova!

Non poca fermezza mi occorreva per effettuare questo progetto. Camminai quattro giorni senza che nulla giustificasse la mia speranza e fui costretto a nutrirmi di radici, o, per meglio dire, a patire una fame terribile. Il mio povero Castor al pari di me era spossato di forze, e mi vidi in procinto di essere privo del mio pappagallo. Per fortuna che su dei cespugli trovai certi grani neri, molto simili al cacis (1), di cui avidamente mangiò in abbondanza, senza però che io potessi far lo stesso per essere troppo agri.

Il quinto giorno vidi quel bosco farsi più rado, e gli alberi meno fra loro avvicinantisi mi permetterono di poter vedere in lontananza alcune piante di quercia, verso le quali corsi subito per far provvista di ghiande. Difatti ne raccolsi per terra in quantità, oltre a quelle con le quali tosto mi satollai. Finalmente il ruscello mi condusse all'estremo lembo del bosco, e rivolgendo gli sguardi per ogni parte, vidi, con mia massima sorpresa ed immensa gioia, la stessa montagna che io aveva già salita, e che riconobbi facilmente. Mi gettai in ginocchio per ringraziare Iddio della mia liberazione; un uomo rinchiuso nel fondo di un carcere, ove attende la sua sentenza di morte, non potrebbe essere trasportato maggiormente dall'allegrezza quando gli si annunzia invece

(1) Cacis, cassis, e cassita, è il nome di un arbusto appartenente alla famiglia delle laurinee, che incontrasi in Africa e nell'America settentrionale. Il suo frutto a grappoli di colore nero-violaceo è agrognolo e non raggiunge mai la grossezza di un piccolo chicco di uva comune. È sommamente astringente, e spremendone il sugo, se ne ottiene un liquore di straordinaria fermentazione. Gli schiavi dell'America in generale ne sono avidi, forse più per il suo effetto che pel suo sapore, que' miseri cercando sempre nell'ebbrezza l'obblio de' loro affanni, ed il coraggio per affrontarne sempre de' nuovi.

la libertà, di quanto io fui in quel momento felice in cui rividi que' luoghi a me ben noti. Non pensai più a quanto aveva sofferto, chè tanta consolazione mi teneva occupato della presente mia felicità.

Da questa parte la montagna aveva un aspetto differente; una specie di sentiero facilitava molto il mezzo di salire alla vetta, ma la stanchezza mi forzò di rimandare all'indomani il supremo gaudio che proverei alla vista del luogo di mia dimora. Con alcune patate che ebbi il bene di trovare, strada facendo, riparai alquanto le mie forze, e passai la notte su di un albero a' piedi della montagna.

Il giorno seguente, poco prima che il sole giungesse alla metà del suo corso, arrivai sulla vetta della montagna e con indicibile piacere potei scorgere tutti i siti che tante altre volte io aveva percorsi, e soprattutto la strada che conduceva alla mia grotta. Guardai da che parte dovessi scendere per giungervi più presto. I miei sentimenti erano molto differenti da quelli che aveva provati su questa istessa montagna, poco tempo dopo il mio naufragio: si era colà ove mi era fatto persuaso essere io il solo della mia specie che abitava quell'isola; si era colà ove aveva pianto sì amaramente sulla mia solitudine. Ora, però, avvezzo al mio isolamento e rassegnato alla mia sorte, non sentiva che la gioia di esser libero e di poter ritornare in possesso di tutte le mie ricchezze.

Dopo alcune ore di riposo discesi nella valle e presi la via più breve che conduceva alla mia abitazione: a ciascun passo que' luoghi mi offrivano ogni sollievo immaginabile per la mente e pel corpo, nè la voglia di giunger presto non mi distolse dall'approfittarne. Strada facendo succhiava un limone, mangiava qualche banano, solo, passando sotto a molti noci di cocco, non mi lasciai prendere dalla tentazione di salirvi per coglierne qualche frutto, chè ciò mi avrebbe fatto perdere troppo tempo.

Malgrado che io affrettassi il passo più che poteva, la notte mi sorprese ad una assai gran distanza dalla mia grotta, e fui obbligato a passarla in aperta campagna accovacciato su di un albero.

Come Dio volle, stava per finire il mio viaggio! Già distinguo gli alberi della siepe del mio orto; le lagrime mi sgorgano abbondanti dagli occhi; sono giunto alfine! Prima di entrare nella mia grotta mi prostrai e baciai la terra che io era sì felice di ricalcare, e ne resi grazie all'Onnipossente. Sento il belare del mio gregge, lo raggiungo e accarezzo quelle care bestie, dalle quali faccio addirittura proponimento di non più distaccarmi. Il mio gregge si era aumentato di quattro capretti che le madri allattavano, il che mi prometteva del latte in abbondanza e davami il mezzo di ammazzare le bestie più vecchie per la mia provvista invernale. Sentiva in me bisogno urgente di cibo sano e sostanzioso, poichè quell'infausto viaggio aveva spossato affatto le mie forze e mi aveva ridotto di una magrezza straordinaria. Mi riposai tutta quella giornata e non mi curai d'altro che di mungere le capre; indi un buon piatto di riso col latte chè preparai, mi procurò un cibo più delizioso che io potessi immaginare, dopo il forzato digiuno al quale io era sottostato per sì lungo tempo.

Ah! come si sta bene in casa sua! Il più povero asilo ha sempre molte attrattive pel suo possessore, ed il mio poi, opera intiera delle mie mani, doveva essermi ancora più caro, perchè le comodità che vi trovava erano il frutto del mio lavoro e del mio ingegno. Annovererò sempre per uno de' miei giorni più felici quello in cui rividi il mio dominio, dal quale mi credetti una volta eternamente diviso.

Sopraccarico di occupazioni onde prepararmi le provviste per l'inverno, credetti di dover prima rinfrancare le mie forze, pel che cominciai dall'ammazzare tre becchi e due capre, per poter avere del buon brodo, e

salarne la carne. Il mio povero compagno, il quale, come il cane della favola di La-Fontaine, non aveva più che gli ossi e la pelle, si rimise ben presto col cibo sostanzioso di cui gli fui largo, e le traccie delle mie e delle sue fatiche e degli stenti sopportati, ben presto si cancellarono. Assai poco riso mi restava da raccogliere, poichè durante la mia assenza gli uccelli ne avevano divorata la maggior quantità, e sembrava ne avessero fatte delle vere corpacciate, intanto che nessuno impediva loro quella specie di brigantaggio. Mi proposi tosto di cacciarne un po' tutti i giorni di questi ingordi ospiti, ed io li trovai tutti sì grassi da procurarmi un pasto delizioso. Di questa perdita fui compensato coll'abbondante raccolta che feci di patate, che incominciavano già a perdere un po' quel gusto di selvaggio primitivo per essere state seminate in una terra molto adattata e lavorata a più riprese.

Dopo aver pensato ad assicurarmi il vitto, rivolsi il pensiero alle candele. Non tardai a raccogliere una buona dose di coccole di cerossilo, ed in breve anche questa provvista potei depositare nel fondo della grotta, certo di non mancare di lume per tutto l'inverno. Preparai inoltre delle pelli di capra per rifarmi degli altri abiti, poichè nella gita fatta nel bosco aveva guastati quelli che indossava, e ruminava in testa il modo di farmene dei più comodi e meglio adattati alla persona. Tanto feci che vi riuscii, e quando furono allestiti e li ebbi indossati, fui tanto soddisfatto del mio nuovo acconciamento, che non mi degnava di guardare neppur più quello che aveva dismesso.

Quell'inverno passò come i precedenti, senonchè le mie riflessioni furono più serie. Aveva oramai sedici anni e cominciava ad occuparmi del mio avvenire. Riflettei per la prima volta che l'istessa circostanza per cui era stato gettato sulla costa di quell'isola deserta, potrebbe condurvi un altro bastimento, e darsi pure il caso che un

giorno o l'altro ritornassi fra gli uomini. I miei occhi si bagnarono di lagrime a questa idea lusinghiera. Raggiungere mia madre era il mio primo desiderio, e vivere nella società de' miei simili era il secondo. Oh! se la Provvidenza mi accordasse questa grazia, come era risoluto di rendermene degno! Amare e soccorrere i miei simili sarebbe l'impiego della mia vita intiera. La mia immaginazione errò lungo tempo su questo soggetto, ma la poca probabilità che il mio stato potesse cambiarsi si presentava ostinata alla mia mente e mi ricolmava di malinconia. Un giorno mi sfuggì questa esclamazione: « Ah! quanto io sono infelice! » Tosto mi viene in mente l'orrido bosco in cui mi era smarrito, e m'interrogo quale sarebbe stata la mia situazione se fossi stato obbligato a passarvi la cattiva stagione, non avendo altro ricovero che una spaventevole caverna, privo di lume, e senza dubbio morente per gli orrendi spasimi della fame. Giro gli occhi a me d'intorno e vedo la mia spaziosa abitazione, comoda e provvista di tutto ciò che mi è indispensabile; vedo il mio fedele compagno a' miei piedi, che incessantemente mi piaggia ed accarezza; scorgo sulla tavola il mio pappagallo che mi diverte col suo cicaleccio; odo il belare delle capre, che mi avverte essere tempo di sbarazzarle del peso incomodo del loro latte, col quale mi forniscono il più dolce, il più sano degli alimenti. Allora solo riconosco di quanto sia debitore verso quel Dio di bontà che mi ha procurati tanti vantaggi, gli rendo grazie infinite dall'imo del cuore e mi abbandono intieramente alla sua volontà.

Onde evitare il rinnovarsi di questi accessi di malinconia che mi rimproverava come un'ingiuria all'Essere Supremo, mi risolsi di distogliere i miei pensieri dal presente, cercando nelle mie rimembranze di che occupare la mia mente, la quale non potea restare inoperosa. Vi riuscii assai bene, tanto da ritornare allegro, ed una certa soddisfazione interna fu il prezzo dei miei sforzi.

Ecco, anche il terzo inverno passato nella grotta è finito; già il calore del sole rianima tutta la natura; gli alberi si coprono di fiori, gli uccelli cantano il ritorno della primavera, ed i solitari abitatori della caverna vanno a gioire dei beni che loro promette. Fino dalle prime mie passeggiate per la campagna dovetti convincermi ed essere soddistatto del sorprendente vigore delle mie forze. L'arco e la sciabola che aveva trovati nella sepoltura dei selvaggi, non eran più troppo pesanti per le mie braccia. Tesi il primo, e la freccia che feci scoccare, vidi dileguarsi nelle nuvole. La mia statura era alta, le mie membra nerborute, e pochi giovani a dieciotto anni sono robusti come io era a sedici. Costeggiando la spiaggia trovai una testuggine di mare; invece di farla a pezzi sul sito ove l'aveva ammazzata come per l'addietro era avvezzo, con facilità me la caricai sulle spalle e la recai senza tanta fatica nella grotta.

Io non era quel tale da non prevalermi di simile vantaggio, e poichè queste forze dovevale al lavoro ed all'attività, dandomi il mezzo d'intraprendere cose di maggiore entità, cominciai dal servirmi degli arnesi che tre anni prima non poteva nemmeno smuovere. Mia prima cura fu d'ingrandire la grotta, ove mi trovava alquanto ristretto. Vi aggiunsi una specie di magazzino per rinchiudervi le provviste, ed il luogo in passato destinato a ciò lo trasformai in una sala assai spaziosa, nella quale aprii due finestre, di modo che restò la parte più rischiarata della mia abitazione.

Ingrandii pure la cinta dell'orto, riunendovi tutte le piante utili sparse per le varie regioni dell'isola, che l'esperienza mi aveva insegnato di migliorare coltivandole. I frutti divennero più squisiti, e le radici più saporite.

Ultimati questi lavori, mi occupai di nuove ricognizioni nell'isola, ma giurai di non più perdere di vista la costa del mare, e, nell'interno, di non visitare che quei

luoghi da me già conosciuti. La curiosità di vedere cose nuove cedette alla prudenza ed alla dolorosa rimembranza della foresta orrenda.

Mi posi in viaggio di buon mattino e costeggiava la spiaggia verso il nord, quando lo spettacolo più inatteso mi fece sostare su due piedi e mi cagionò una estrema commozione; varie piroghe sfilarono innanzi ai miei occhi molto vicino alla costa. Erano assai piccole, e cadauna era condotta da due o tre rematori dal colore del bronzo e quasi nudi. Questi parevano molto spaventati e sforzavano i remi per allontanarsi come se fossero inseguiti. Il timore di esser veduto mi consigliò di ritirarmi dietro ad un cespuglio, ma questa precauzione era superflua. Quella povera gente non pensava che a fuggire il periglio da cui era minacciata. Le prime piroghe erano già molto lontano, e stetti qualche poco senza vederne più alcuna, ma poscia tre altre sfilarono a me innanzi. Di queste le due prime pareva volassero sull'acqua, la terza però, forse guidata da braccia più deboli, restava molto addietro. Scôrsi allora due grossissimi pesci o piuttosto due mostri marini che inseguivano quegli infelici. Raggiunsero l'ultima piroga in cui non eranvi che sole due persone; con un urto la capovolsero e, togliendosi ognuno la sua preda, scomparvero.

Ricolmo di spavento e di pietà, restai esterrefatto. Un sudore freddo mi grondava dalla fronte e tutte le mie membra erano agitate da moti convulsi; infine caddi a terra in uno stato impossibile a descriversi.

Quando rinvenni, mi alzai e mossi verso la spiaggia del mare; vidi la piroga capovolta abballottata dalle onde, ma un altro oggetto ben presto attirò i miei sguardi; il riflusso spingeva sulla spiaggia come una specie di paniere, e senza sapere che potesse contenere, sentii in me il più vivo desiderio di impadronirmene; e siccome non sarebbe così presto dal mare depositato sulla spiaggia

presi una lunga pertica, ed uncinato l'oggetto della mia curiosità, lo tirai destramente sulla sabbia. Era un canestro d'un tessuto sì fino e fitto, che l'acqua non aveva potuto penetrarvi. Un bambino, bello come il giorno, vi dormiva quietamente; il suo colore era bruno e sembrava avesse appena un anno. Ognuno può immaginarsi la mia grande sorpresa, ma in nessun modo è dato farsi un'idea esatta dell'eccesso della mia gioia. Caddi in ginocchio per ringraziare il cielo di un dono che ai miei occhi sopravanzava qualunque altro. « Siate benedetto, esclamai, Dio buono! Dio onnipossente! e rendetemi degno del regalo sì prezioso che mi avete fatto. Insegnerò a costui a conoscervi ed amarvi, e tosto che le sue labbra potranno pronunciare qualche parola, alle azioni di grazia che a Voi innalzo, aggiungerà le sue. » Indi mi occupai del mio bambino.

L'innocente creatura aprì gli occhi e mi sorrise; io lo coprii di baci, un momento dopo si mise a gridare: pensai che avesse fame o sete, e siccome non mancava di latte, risolsi di correre tosto alla mia abitazione, dalla quale distava appena un'oretta, ma risovvenutomi, strada facendo, che aveva del vino di palma in una zucca, gliene feci bere alcune goccie e si riaddormentò ed io col canestro sulle spalle affrettai il passo per giungere presto a casa. Il mio cuore era immerso nella gioia, e la mia mente, facendo mille progetti e tutti per questo caro fanciullino, vagava in tanta confusione di idee da non poterne io raccapezzare il filo.

Giunto alla grotta, scelsi fra le mie capre quella che aveva più latte delle altre, e, collocato il bambino a lei vicino, con avidità ei prese una delle mammelle, e intanto che poppava, io accarezzava la docile bestia, che di buonissima voglia si prestò al servizio che da essa volli. Ben presto la mia bella capra gli si affezionò, e da sè stessa veniva a cercarlo nelle ore in cui era oramai abituata a dargli il latte.

Dopo di aver provveduto ai bisogni più urgenti di esso, incominciai a riflettere seriamente, ma ebbi d'uopo di calma e di raccoglimento. « Finalmente, diceva fra me, ecco la società sì sovente invocata, e che il cielo mi accorda; voglio nutrire, mantenere ed istruire questo caro bambino, il quale mi resterà affezionato con legami di amicizia e di riconoscenza; ascolterò la sua vocina a rispondermi; l'amerò, ed egli pure mi amerà, felicità alla quale non avrei neppure osato aspirare! Non lavorerò più per me solo, ed il mio lavoro sarà cento volte più piacevole e grato. Ora abbisogna una cuna molto comoda pel mio caro Tomy (questo è il nome che voglio dargli), ho già qui del salice e dei vimini per fabbricargliene una; da domani la incomincierò, e voglio mettervi tutta la mia abilità perchè riesca anche bella. »

Passai una serata veramente felice; il mio bambino seduto su' miei ginocchi si trastullava con i ricci dei miei lunghi capelli; chiamai Castor per fargli far conoscenza con esso; cominciò dall'essere un po' geloso, ma dividendo fra tutti e due le mie carezze, si decise a leccare le mani ed il viso del ragazzo. In quanto a Cocò parve molto contento dell'aumento della famiglia e chiacchierava in modo da stordirne. Debbo confessare che le molte parole che pronunziava, non facevano più su di me l'impressione d'una volta, perchè sperava quanto prima d'intenderne a pronunziare da Tomy delle più lusinghiere, e sentiva che una sola sillaba uscita dalla sua bocca m'intenerirebbe assai più del continuo cicaleggio del mio pappagallo.

CAPITOLO XI.

Cure di Felice per Tomy — Il bagno e la cuna — La passeggiata della sera — Rimembranze — I primi passi del bambino — Viaggio — Lavori — Un allegro inverno — Battesimo di Tomy — Viaggio di tutta la famiglia.

Si può ben immaginare che, appena svegliato, il mio primo pensiero fu per Tomy. Il suo sonno era quieto ed aveva il sorriso sulle labbra. « Amabile bambino! dissi fra me fissando su di lui i miei occhi inteneriti, se la Provvidenza non mi avesse mandato in tuo soccorso, ora saresti sepolto in fondo al mare o divenuto pasto di quei mostri voraci che pure hanno divorato i disgraziati tuoi parenti. Povero bambino! eccoti orfano! e non hai per protettore che un ragazzo molto giovine ancora! Ciò nonostante sento tutta l'importanza dei doveri che Dio m'impose raccogliendoti fra le mie braccia, ed io lo supplicherò di venirmi in aiuto per bene adempirli. Esso vuole che sia padre innanzi tempo e me ne dà i sentimenti; non mi rifiuterà, ne ho piena fiducia, i lumi necessari all'impegno assunto. »

La mia preghiera in quel giorno fu più fervida del consueto, perchè non era più per me solo ch'io invocava l'aiuto del Cielo.

Tomy si svegliò e la capra tosto accorse ai suoi vagiti, e quando ebbe soddisfatto al bisogno di lui, mi

occupai delle cure che esigevano la pulizia e la di lui salute. Lo immersi in un'acqua limpida che il dì innanzi aveva esposta agli ardenti raggi del sole entro un guscio di testuggine che per la sua grandezza serviva benissimo all'uopo. Presi quindi una delle stuoie che da lunga pezza aveva intrecciate per diversi usi, la stesi per terra e vi coricai il mio Tomy, che incominciò a rotolarvisi esercitando così le sue forze nascenti; cercava di alzarsi e ricadeva tosto, ma tutti i moti che faceva portavano l'impronta della grazia e della robustezza, ed io lo ammirava con somma compiacenza. Castor venne sulla stuoia a condividere i suoi scherzi ed a rendermi questo spettacolo ancora più gradito. La docile bestia sembrava temesse di far male al suo piccolo amico, e le sue precauzioni non mi fecero più temere di nulla.

Cominciai a fabbricare la cuna pel mio Tomy, e vi misi più attenzione che in ogni altro lavoro di quel genere sino allora intrapreso. Quando l'ebbi finita ne guarnii tutto l'interno con pelli di capra e vi misi un materasso di borraccina appena raccolta. La collocai vicino al mio letto e vi depositai il mio bambino, che non tardò ad addormentarsi profondamente. Vedendolo così robusto, pensai necessiterebbe un nutrimento più sostanzioso del latte di capra. Aveva visto varie volte le donne del mio paese far la pappa ai loro figlioletti ed io che aveva del latte e del riso a mia disposizione, volli fargliene, e risolsi che il rimanente riso della mia provvista lo impiegherei soltanto pel mio Tomy, ed io me ne priverei sino alla nuova raccolta.

Costretto a fare una guerra continua ai ladri del mio raccolto, viveva quasi esclusivamente di uccelli che uccideva colle freccie o che prendeva colla rete, ed approfittava dei momenti che Tomy dormiva, per recarmi a far guerra a questi insolenti uccelletti, non mai sazii del mio. Al ritorno gli recava qualche buon frutto, e siccome ei già mi riconosceva, appena che mi vedeva

sul limitare della grotta, sorridendo tendeva le sue piccole braccia per farsi prendere in collo. Io gli parlava sempre, quantunque sapessi bene che non mi capiva, ma pensava che per insegnargli a parlare bisognava ripetergli sovente la stessa parola. Cocò imparò presto il nome di lui e rompeva il timpano chiamando Tomy dalla mattina alla sera.

Ogni giorno, quando il caldo s'era mitigato, prendeva Tomy nelle mie braccia e passeggiava sulla spiaggia del mare, ove mi sedeva su di uno scoglio ed inventava qualche passatempo per divertirlo e farlo ridere, il che per me non era che un grato piacere.

Nei primi tempi, ebbro di gioia, tutti i miei pensieri erano concentrati sull'oggetto del mio tenero affetto e delle mie più dolci speranze. Io viveva nel presente e nell'avvenire, ed il passato sembrava cancellato dalla mia memoria. Una sera però che stava osservando il mare piano e limpido come uno specchio, mi risovvenni dell'apparizione delle piroghe dei selvaggi e tentai di farmené una ragione. Dopo quattro anni circa dacchè viveva nell'isola, era stata quella la prima volta che ne aveva vedute. Conchiusi dover essere per loro una terra sconosciuta e che il solo caso o qualche circostanza che io non poteva indovinare, avea condotti quei selvaggi da quella parte. Sapeva dai racconti de' marinai che trovansi fra i selvaggi alcune nazioni a cui è comune la umanità, che praticano l'ospitalità, compiangono e soccorrono gli infelici. Ma sapeva bensì che altre ve ne hanno di cui il principale carattere è la barbarie, e che i disgraziati i quali cadono nelle loro mani, non devono aspettarsi che una morte crudele e servire loro sovente di pasto. Rabbrividii nel pensare che que'fuggiaschi erano forse del novero di questi ultimi, che potevano aver notata la mia isola ed approdarvi un qualche giorno. « Se mi togliessero il mio bambino! pensava fremendo: quando io potessi loro

sfuggire potrei vivere oramai se ne venissi privato?» Questo timore fece su me tale impressione, che mi venne la tentazione di abbandonare la mia abitazione e d'internarmi. Ma una regione scoperta non sembrandomi punto un sicuro asilo per nasconderví il mio tesoro, pensai che la foresta nera sarebbe nel mio caso il solo sito nel quale i selvaggi non penetrebbero. Dopo questo riflesso, la caverna della morte non mi sembrava più spaventevole, poichè essa era atta a sottrarre il mio Tomy ad ogni ricerca. Ma come lo nutrirei, mentre io stesso temetti colà morire di fame? Questa idea ed altre molte mi distolsero da uno sì stravagante progetto. Non volli privar Tomy delle bellezze della natura per rinchiuderlo in una oscura prigione, e lo posi, come me, sotto la protezione dell'Onnipotente, risoluto di godere de'benefizii di lui senza pensare ad un incerto avvenire.

Le belle giornate scorrevano molto piacevolmente per me; sino allora, se avea occupato senza posa le mie braccia, la mia mente non era per questo restata inoperosa, ma il mio cuore aveva bisogno di un oggetto al quale affezionarsi e che dividesse i sentimenti che m'inspirava: l'aveva trovato e godeva anticipatamente dell'amicizia che avrebbe avuto per me il mio caro Tomy: esclusivamente occupato di esso, io aveva diritto di contare sul suo contraccambio di tenerezza, che farebbe la mia felicità. Questo amabile e grazioso bambino sviluppavasi a vista d'occhio, e nelle nostre passeggiate, quando l'avea collocato su l'erbetta, non si contentava più di rotolarvisi, cercava di alzarsi e reggersi in piedi; io lo chiamava, ed i suoi passi mal sicuri si rivolgevano verso di me; spesso ricadeva, ma siccome le sue cadute non potevano essere pericolose, mi faceva ridere, ed esso pure rideva.

Io non aveva pertanto rinunziato alle solite gite, dalle quali sempre me ne ritornava con qualcosa di

utile per la casa. Le ripresi sì tosto che Tomy non ebbe più bisogno di nutrice e che incominciò a mangiare patate, banani ed altri frutti dall'isola prodotti; piacevangli anche le uova d'uccello ed era sicuro di trovare tutto ciò nel paese che visitava. Prima d'incamminarmi collocai il ragazzo nella cesta, unica eredità de' suoi parenti, e carico di questo dolce peso camminava con precauzione per non interrompere il di lui sonno. Quando sostava nel corso del mio viaggio, sceglieva l'albero su cui voleva passare la notte; sospendeva la cuna ad un ramo solido, ed una corda legata al mio braccio la sorreggeva ancora.

I miei lavori non soffrivano punto per la grata distrazione che procuravami il mio bambino, il quale se io era obbligato di abbandonare un momento, affidava alla guardia del mio fedele Castor che pareva sommamente fiero in tale impiego e se ne disbrigava in perfetto modo. — Non solo vegliava su di esso per preservarlo da qualsiasi pericolo, ma lo divertiva e paziente, con bel garbo, soffriva i di lui infantili capricci. — Le mie provviste erano preparate, cioè la carne salata, le candele, gli uccelli nel grasso ed avevale poste in magazzino, ed anche le seminagioni per l'anno venturo erano state eseguite. Il mio orto era oramai un luogo di delizie; tutti gli anni lo abbelliva di piante utili ed anche di cespugli atti ad adornarlo, nè ristetti di coltivarne alcuni in modo che mi offrissero delle stanzette di verde, nelle quali godere il fresco nel decorso delle più calde giornate.

Le pioggie ostinate mi costrinsero finalmente a rinchiudermi nella grotta, ove nuovi piaceri mi aspettavano. — Tomy cominciava a balbettare qualche parola, ed il dolce nome di papà aveva già risonato alle mie orecchie e fatto palpitare il mio cuore. Mi parve fosse tempo di pensare a formare il piano di educazione da darsi al mio Tomy, e tutti i miei pensieri furono rivolti

a questo importante mio dovere. Molto m'increbbe in questa circostanza di non aver approfittato abbastanza della buona istruzione che i miei cari parenti si erano dato pensiero di darmi; sentiva il difetto della mia abilità e come scarsi fossero i mezzi di cui poteva disporre per farla da maestro al mio allievo; ma se non poteva somministrargli che poche cognizioni, mi proponeva però di allevare il suo cuore alla virtù ed inspirargli l'amore ed il rispetto dovuto a Dio, l'umanità per tutte le cose create, il coraggio nei pericoli, la rassegnazione nei dolori e la moderazione nei prosperi eventi, cioè le virtù che io aveva acquistate alla scuola della sventura; desiderava che il mio tutelato le possedesse, ma senza che gli costassero tanti affanni.

Tomy era sempre allegro; io preveniva i di lui bisogni, ma nulla accordava a' suoi capricci, e se mi domandava con un gesto troppo espressivo un qualche frutto guasto, un qualche arnese col quale sarebbesi potuto far del male, nè le sue grida, nè il suo pianto mi decidevano ad accordarglielo; presto convinto della inutilità di quel suo fare, tralasciò di servirsene, eccetto che si sentisse indisposto. In questo caso tentavo di conoscerne la causa con scrupolosa premura, e per lo più otteneva di guarirlo, od almeno perveniva a distrarlo. Temendo che il freddo della caverna potesse nuocere alla sua salute, gli feci degli abiti, e non poca pazienza mi costò l'assuefarvelo; ei non poteva soffrirli, non amando tutto ciò che impediva gli svelti movimenti delle sue membra; con tutto ciò, crescendo a vista d'occhio, la modestia esigeva che restasse vestito. Gli feci adunque una specie di tunica molto larga che scendevagli sino al ginocchio, e ben presto a furia di carezze lo abituai ad indossarla. Non stimai necessario fargli delle calzamenta, e pensando alla sua abitudine di camminare scalzo sino dalla più tenera età, ne dedussi che i suoi piedi si sarebbero induriti come

quei dei ragazzetti dei contadini del mio villaggio, che correvano senza scarpe sui ciottoli nè si ferivano i piedi. Più di una volta mi rincrebbe di non essere stato anch'io così allevato, e non volli privare il mio Tomy di simile vantaggio.

Intanto sviluppavasi rapidamente; i suoi passi cominciavano ad essere sicuri, pronunciava distintamente molte parole, e ciò che più mi consolava, si era che tutto dava a divedere in lui un buon carattere ed una estrema sensibilità. Divideva con Castor ciò che io gli dava per nutrirsi; riconosceva fra le mie capre quella che lo aveva allattato e facevale mille carezze: ma io però era il suo idolo; non contento se non vicino a me, quando lo chiamava, abbandonava tutti i suoi ninnoli e correva a gettarsi nelle mie braccia. Dava già segni non equivoci del gusto d'imitazione tanto comune all'infanzia, e s'io intesseva dei giunchi o dei vimini, ne prendeva ancor esso e cercava di servirsene come me; se sradicava nell'orto le piante parassite, voleva pure imitarmi. Queste osservazioni mi fecero capire quanto sia necessario, per coloro che sono chiamati ad educare la gioventù, di vegliare su tutte le loro azioni per non renderla spettatrice di cose che le servano di cattivo esempio. È più sulla condotta del maestro che l'alunno regola la sua, anzi che sulle massime che gli spifferano, le quali soventi non hanno valore di sorta, se non sono confermate dall'esempio.

Tosto che Tomy fu in grado di connettere qualche idea, lo abituai ad innalzare le sue manine al cielo in atto di preghiera ed a pronunziare con raccoglimento il nome di Dio. Quest'omaggio materiale lo disporrebbe, pensava fra me, a rendergliene uno più degno quando l'età lo conporterebbe, ed anelava il momento di fargli conoscere di quanta riconoscenza fosse debitore verso l'Ente supremo. Io pregava in sua presenza con raccoglimento e nella posizione più rispettosa: quando che

sia me ne domanderà il motivo, diceva fra me, ed allora incomincierò ad insegnarli le prime nozioni del culto che l'uomo deve professare per Colui che lo ha creato.

Passai e ripassai nella mia mente il vecchio e nuovo Testamento, base della istruzione religiosa ch'io voleva compartire a Tomy, ed oh! quanto era lieto nel pensare che se questo ragazzo fosse stato allevato dai propri parenti idolatri non avrebbe mai conosciuto il vero Dio, e che a me spettava di farglielo conoscere ed amare. Non aveva per anco ricevuto il battesimo, al che più di una volta io aveva pensato, ed il solo timore di non sapermene disimpegnare a dovere mi aveva trattenuto dall'amministrarglielo, e molto riflettei prima di prendere una determinazione in proposito. Ma siccome il catechismo mi aveva insegnato che la buona intenzione di fare un cristiano, era l'essenza di questo sacramento, supplicai Dio d'accogliere la mia e di ricevere il mio piccolo selvaggio nel novero dei suoi figli. Dopo questa preghiera versai dell'acqua sulla testa di lui pronunciando ad alta voce: «Tommaso, io ti battezzo in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.» Compiuta questa cerimonia, strinsi al cuore con nuova tenerezza il mio caro orfanello e promisi a Dio di servirgli da padre e giammai separarmene.

Al ritorno della primavera, Tomy poteva contare diciannove mesi all'incirca. Molto più robusto di quel che siano ordinariamente i ragazzi in simile età, correva tutto solo e parlava distintamente. La buona stagione contribuì al suo maggiore sviluppo, ed io lo abituai tosto a far delle piccole gite ed a rendermi una quantità di lieti servizii: esso non si dimostrava maggiormente lieto di quando credeva che abbisognassi di lui e dimostravasi già sensibile al piacere d'essermi utile. — Fra esso e Castor poi regnava la più intima amicizia, ed io volli approfittarmene per abituare questa buona bestia a portare il bambino sul dosso quando

avremmo una lunga gita da intraprendere. Con pelli di becco feci a tal uopo come una specie di basto, che legai fortemente sotto la pancia del cane con delle correggie della stessa qualità. Sul di dietro della sella adattai una spalliera per tenere in saldo il bambino, e delle staffe dovevano poi sorreggerlo ed impedirgli di cadere. Prima d'incamminarmi per una gita simile feci molti esperimenti tanto della sella come delle staffe, ma l'andatura tranquilla di Castor, il quale camminava con una singolare precauzione, come se capisse quale importanza avesse ai miei occhi il deposito che gli confidava, e la fermezza di Tomy, al quale molto andava a genio quella tale maniera di viaggiare, mi tranquillizzarono, e mi decisi di partire accompagnato da tutta la famiglia per visitare le rive del gran fiume. Volli però risparmiare più che si potesse le forze del mio fedele Castor; e quando lo vedeva stanco, prendeva Tomy in braccio, ed allora rallentavamo il passo, è vero, ma nulla mi faceva premura, poichè poteva disporre del tempo come più mi garbava.

CAPITOLO XII.

Conversazione con Tomy — Burrasca — L'avviso del pericolo — Notte spaventevole — Naufragio — Son tutti perduti? — Ricerche — La naufraga — Non è morta! — Cure per essa del nostro eroe — Sua gioia e risoluzioni.

Nei due anni successivi nulla di particolare accadde, tranne dei progressi di Tomy e delle incessanti consolazioni che mi procurava. Del rimanente, erano sempre le stesse occupazioni e le stesse cure degli anni scorsi. Correva oramai il sesto anno dacchè mi trovava nell'isola, ed il mio ragazzo ne aveva già quattro; era istruito quanto tale età può permetterlo: il precoce sviluppo della sua intelligenza e la sua innata curiosità molto facilitarono il mio còmpito. La sua domanda più comune era questa: « Papà, chi ha fatto questo? — Spesso gli rispondeva: « Dio, e raramente: « Io. — Un giorno che ammirava il levar del sole, mi dice: — Tu che sai fare tante belle cose, fammi un altro sole. — E perchè? gli risposi, ridendo della sua ingenua richiesta. — Per rischiarar Tomy quando questo si nasconde là lontano lontano. — Ma, amico mio, io non posso fare un sole, e non havvi che Dio il quale sia abbastanza potente per ciò. — Mi hai anche detto che è Dio che ti ha creato; tu lo ringrazi e lo preghi tutti i giorni; dimmi, anche il sole e la luna lo pregano? — Tutte le creature,

gli risposi, lo benedicono nel loro modo e soprattutto facendo la di lui volontà. Esso ha detto al sole d'illuminare la terra nel giorno, e tu vedi bene come gli obbedisce. — E noi, papà, che vuole Iddio che facciamo? — Vuole, ripresi, che l'amiamo con tutto il nostro cuore, e più che ci amiamo ancora vicendevolmente. — Oh! come è facile in ciò di obbedire a Dio! mi rispose il mio Tomy.

Questi innocenti discorsi del mio caro bambino mi intenerivano sino al pianto, e senza la rimembranza della madre mia abbandonata, mi sarei stimato infinitamente felice, nè avrei rimpianto la società, nè desiderato di abbandonare la mia solitaria dimora e la mia compagnia.

Un giorno che godeva, a breve distanza dalla grotta, le attrattive di una magnifica serata, tutto ad un tratto il cielo si coprì di nuvole all'orizzonte, ed il mare incominciò a sollevarsi minaccioso; il rumore del fulmine si sentiva in lontananza, ed il vento si fece sì impetuoso da farmi persuaso che in breve scoppierebbe una violenta burrasca. — Presi Tomy in braccio, e correndo quanto le mie forze potevano permetterlo, raggiunsi l'abitazione. Chiusi bene la porta e le finestre, ed accesi una candela. Appena avea preso queste precauzioni, che sentii cadere un torrente di pioggia, il quale unendosi al fischiare dei venti scatenati ed al rumore del tuono, sembrava minacciassero la mia isola d'un completo sconvolgimento. Io era abituato a questi fenonemi della natura, e persuaso che l'Onnipotente non ritirerebbe su di me la sua mano paterna, mi misi in letto, vicino alla cuna del mio ragazzo, che già dormiva saporitamente. Stava invocando per esso e per me la protezione del cielo, quando mi parve sentire delle cannonate ad eguali distanze; tesi l'orecchio e presto fui fatto sicuro che io non m'ingannava. — Senza dubbio era il segnale di pericolo d'un vascello vicino a naufragare. Gli infelici che erano a bordo invocavano l'aiuto di alcuno de' loro

simili, ma non erano intesi che da un ragazzo, il quale non poteva far nulla per loro. Questa circostanza mi affliggeva sommamente, e se qualche mezzo mi si fosse presentato per poter essere loro di aiuto, con tutto il cuore avrei esposta la mia vita pel loro salvamento. A furia di riflettere pensai che qualcuno di quei disgraziati potrebbe con le barche approdare alla mia isola, se potesse sapere che esiste, e che accendendo sulla spiaggia un gran fuoco ed alimentandolo malgrado il diluvio d'acqua che cadeva, potrei indicare la rotta da tenersi per salvarvisi. Uscii allora dalla grotta con un grosso fascio di legna secca che presi nel mio magazzino, mi recai sulla spiaggia, e mentalmente, strada facendo, ringraziai Iddio che aveva fatto cessare la pioggia. Formai tosto come una specie di rogo e vi posi il fuoco, il quale ben presto si sviluppò, attizzato com'era dal vento impetuoso che soffiava. Tre altre cannonate mi fecero sperare che fosse stato veduto. Io mi riparai, come meglio potei, dal temporale dietro una rupe, e sempre alimentando il fuoco e cercando di vedere se qualche barca comparisse in prossimità della costa, vi restai tutta la notte in una indicibile ansietà. Un'ora dopo il mio giungere colà, le cannonate cessarono; ciò che mi fece supporre che quell'infelice equipaggio fosse tutto perito, od avesse abbandonato il bastimento per salvarsi nelle barche. Io aspettava l'apparire del giorno con una estrema impazienza; comparve alfine e mi permise di scorgere, alla più gran lontananza ove la mia vista poteva giungere, un bastimento disalberato, coricato su di un fianco fra due scogli che vedeva spuntare sulla superficie del mare. Sperai poter vedere delle barche dirigersi alla mia volta, ma non ne scorsi alcuna, ed il mare sommamente sconvolto, le onde del quale venivano schiumanti a rompersi sulla costa, mi fece presumere potessero essere state inghiottite e travolte nell'abisso delle acque.

In questa circostanza ebbi molto bisogno di riflessione per sottomettermi alla volontà di Dio; il mio cuore era straziato, ed abbondanti lagrime solcavano le mie guancie. Afflitto e deluso nella speranza di poter essere utile al mio prossimo, ripresi sospirando il cammino della grotta. Tomy era svegliato, e le cure di cui abbisognava fecero diversione al mio affanno. Quando ebbi provvisto a quanto gli occorreva, lo lasciai sotto la custodia del mio fedele Castor per ritornarmene alla spiaggia, risoluto di costeggiarla per dar sepoltura ai corpi umani che il mare per caso potrebbe depositarvi.

Le mie ricerche per un pezzo restarono infruttuose: ma avvicinatomi ad un piccolo promontorio, nel girar intorno ad una rupe, scorsi sulla sabbia un corpo inanimato, coperto di abiti da donna. A questa dolorosa vista mi sentii compreso di pietà e di dolore; mi misi in ginocchio vicino a quella disgraziata, cercando un qualche indizio di vita su quel volto scolorato, sul quale pareva oramai si fosse fermata la morte. Le sollevai un braccio, ma era rigido e freddo; le posai la mano sul cuore, e mi parve sentire un leggerissimo battito. Radunando allora tutte le mie forze, la presi fra le mie braccia, l'appoggiai contro la rupe, ed alzatale la testa, questo movimento le provocò il vomito; rigettò in abbondanza l'acqua che aveva bevuto; riaprì un istante gli occhi, e dopo ricadde in uno stato di annichilamento.

La mia posizione era molto imbarazzante, non conoscendo i mezzi di richiamare in vita colei che m'inspirava un sì vivo interesse. Aveva meco del vino di palma; non senza fatica giunsi a fargliene inghiottire alcune goccie, ed ebbi la consolante soddisfazione di vederla rianimarsi e respirare con maggiore facilità. Finalmente rinvenne, e volgendo verso di me i suoi occhi inteneriti: — Vi debbo la vita, mi disse; non potrò mai con voi sdebitarmi; fo voto di servirvi il resto

de' miei giorni, nè voglio più vivere che per provarvi la mia riconoscenza. — All'accento di questa voce interessante provai la più viva commozione; essa mi richiamava alla mente una rimembranza molto cara: fissai quei lineamenti alterati dal dolore e dallo spavento, ed oh! suprema sorpresa! erano quelli della mia tenerissima madre!... I battiti raddoppiati del mio cuore non me ne lasciavano più alcun dubbio. Diviso fra la gioia, il dolore ed il rammarico, mi tacqui; io mi sentiva vicino a venir meno. Mia madre s'accorse della estrema mia pallidezza. — Dio! esclamò essa, salvate il mio liberatore! — Essa si strappa dalle mie braccia, mi fa sedere a' piedi della rupe e mi restituisce tutte le cure che io poco prima le aveva prodigate. Io non era svenuto, ma nell'impossibilità di pronunciar sillaba, e rifletteva a che dovessi attenermi. Sarebbe stato troppo pericoloso il farmi tosto conoscere a mia madre; l'indebolimento delle sue forze non le avrebbe acconsentito di resistere all'eccesso della gioia. La mia alta statura, la mia robustezza straordinaria non poteano farle stabilire una rassomiglianza, nè permetterle d'immaginarsi che colui che teneva fra le sue braccia, era suo figlio. Tosto che potei parlare, la rassicurai sul mio benessere, ed attribuii quella momentanea indisposizione alle fatiche della notte precedente, ch'ella non esitò a credere. Le esternai il desiderio di condurla alla mia abitazione, e vi accondiscese; ed appoggiatasi sul mio braccio, c'incamminammo lentamente verso la grotta. Tosto che vi fu entrata, la feci sedere sur un banco ricoperto di pelli, e ponendole sui ginocchi il mio piccolo Tomy, la pregai di adottare questo ragazzo e di amarlo per amor mio. Ella lo ricolmò di carezze, alle quali esso corrispose con tutte le grazie ingenue dell'innocente sua età.

Tutto in moto per poter presto restaurare le affievolite forze di mia madre, la supplicai di coricarsi sul

mio letto, dopo di averle presentata una tazza di latte, nella quale spremetti il sugo di una canna da zucchero. Poco dopo si addormentò, ed intanto che dormiva, le preparai un buon brodo di testuggine di cui mi rimaneva un bel pezzo. Aggiunsi due uccelli di un gusto squisito; ridussi il tutto ad un brodo ristretto e vi feci cuocere un po' di riso per farle la sorpresa di un'eccellente minestra. Ed intanto che in tutto questo mi occupava, il mio cuore palpitava di gioia, ed era pieno di una tenera riconoscenza per quel Dio di bontà che mi aveva offerto il mezzo di riparare i miei torti e di far la felicità di mia madre. Presi la risoluzione di farmele riconoscere solo quando le avessi ampiamente provato il mio pentimento ed il mio amore. Ogni momento abbandonava il focolare per avere il bene di vederla a riposare, e sentirla respirare. Il sonno, rinfrescandole il sangue, aveva sparso sulle guancie di lei una tinta di rose; i lineamenti riprendevano la loro dolcezza, e contemplava in estasi l'amato viso di mia madre presso a poco tal quale avealo veduto in passato. Essa contava appena trent'otto anni: la sua ottima costituzione aveva resistito all'afflizione che io le aveva arrecata, e mi dava la speranza di prolungare lungo tempo quella vita che mi era infinitamente più cara della mia.

Tomy mi saltellava intorno ed a voce bassa mi faceva mille domande sulla mia nuova ospite. Siccome esso non aveva l'idea dell'esistenza di due sessi, ne parlava come se fosse stato un uomo. — Come ei mi ha baciato! diceva esso; credo che mi voglia molto bene; forse è un altro papà che Dio mi ha mandato? — No, amico mio, gli ripondeva, è una mamma, perchè è una donna; ti spiegherò questo più tardi, ma non far rumore, potresti svegliarla. Vieni in giardino, andremo a cogliere un ananas e delle fragole per farne mangiare alla tua mamma. — Mi seguì saltellando e continuando il suo

cicalio. — Oh! quanto son contento!... un papà e una mamma! Quando papà uscirà e non potrà condurmi seco, non resterò più in casa solo con Castor, resterò con la mamma.

Dopo tre ore di un sonno molto quieto, mia madre si svegliò pienamente ristabilita. Le offersi il pasto preparatole, e restò sommamente stupefatta di trovare in fondo ad un deserto cibo sì sano e gustoso. Mi fece dei teneri ringraziamenti per le cure che le prodigava e mi disse che ella si riprometteva che le avrei ceduto il posto di cuoco e mi contenterei con l'altro di provveditore. Dopo desinare esternò un vivo desiderio di conoscere le mie avventure. Mi era impossibile rifiutarlene il racconto, e lo cominciai dall'epoca del mio naufragio: ella mi stimava di una ventina di anni, ed io lasciai correre quello sbaglio di età. Le raccontai minutamente i miei lavori, le mie scoperte, le mie occupazioni e tutte le risorse che aveva trovate nell'isola; le resi conto delle mie riflessioni e dei miei sentimenti, e le testimoniai che io era debitore ai buoni principii ricevuti dai miei genitori, del coraggio e della rassegnazione che mi avevano sorretto nelle circostanze più incresciose della vita. Ella alzò gli occhi e le mani al cielo, e le lagrime inondarono il suo viso: era la rimembranza di suo figlio, che la faceva piangere; con una sola parola avrei potuto asciugarle, ma non era un figlio colpevole che io voleva offrire a mia madre, voleva cancellare ogni traccia del mio errore con le mie cure affettuose per lei e con l'intiera mia irriprovevole condotta.

L'avventura del bosco sterminato la fece rabbrividire; al racconto della funesta morte dei genitori di Tomy, e del modo con cui questi fu da me salvato da morte sicura, se lo strinse al seno, quel povero ragazzo, mi provò che meco divideva tutti i sentimenti di tenerezza che per esso io provava.

Anelava di sapere per qual circostanza mia madre si

fosse trovata sul bastimento che era naufragato in vista della mia isola, e per qual via la divina Provvidenza mi avesse condotto alla felicità di salvarle la vita; ma rimandai ciò a miglior tempo, onde non abusare delle di lei forze. La condussi nell'orto, di cui ella compiacquesi del bell'ordine che vi regnava, e di là passammo sulla spiaggia del mare, ove ci divertimmo a cercare delle uova di testuggine pel pasto della sera.

Le onde avevano gettato sulla spiaggia delle tavole staccatesi dal bastimento naufragato. Era per noi un prezioso acquisto. Le portai alla grotta, e più tardi mi fecero nascere l'idea di formarne una zattera, col mezzo della quale potermi recare al naviglio andato a picco, e ritirarne alcuni oggetti necessari. In quanto al vitto per mia madre, non me ne dava alcun pensiero; non si trattava che di coltivare una maggiore quantità di riso e di patate, di salare un po' più di carne ed aumentare il mio gregge di qualche altro capo. Mi avvedeva però ch'essa proverebbe altre privazioni. A me rincresceva sommamente di esser privo di biancheria, eppure i ragazzi si abituano facilmente a tutto; quanto sarà doloroso per lei, diceva fra me stesso, di non avere, come me, che dei vestiti di pelle. Io non trovava altra via, per procurarle della biancheria, che andarne a cercare sul bastimento; nè fatiche, nè pericoli, nulla poteva distogliermi da simile impresa.

Ebbi molto da fare per persuadere mia madre ad accettare il mio letto, e si arrese alle mie preghiere solo a condizione che sino dall'indomani avrei dato mano a fabbricarmene un altro, e le permetterei d'aiutarmi. Essa portò molte foglie secche nella sala, che d'ora innanzi dovea essere la mia camera da letto; le distendemmo e le coprii con alcune pelli di capra. Tomy, allegro nel vedere queste innovazioni, seguiva ora mia madre ora me come un cagnolino, e voleva aiutarci per forza; andava e veniva con delle foglie secche nelle

sue mani, credendosi così di un grande aiuto. Mia madre, che si affezionava sempre più a questo ragazzo. mi pregò caldamente di lasciarle la di lui cuna vicino al suo letto, e siccome i desiderii di lei erano legge per me, ben volentieri accondiscesi alla sua richiesta.

Oh! la deliziosa serata che passammo! Io senza dubbio era il più contento di tutti, perchè conosceva appieno l'estensione della mia felicità. Fra mezzo alle distrazioni che io procurava a mia madre, soventi dal suo seno uscivano dei profondi sospiri. Ella pensava al suo caro Felice, che pur stavale innanzi, ma ch'ella non riconosceva, tanto era cambiato ne' sei anni o poco più dacchè ne era stata divisa!

CAPITOLO XIII.

Storia di Susanna — Divisione del lavoro — Il butirro — La zattera — Viaggio al bastimento — Ritorno — Pranzo in tutta regola — Trasporto degli effetti salvati dal bastimento — Notte piacevole.

All' indomani Susanna (rammenterete, miei giovani lettori, che così chiamavasi mia madre) andò a prendere tutto il salice e tutti i vimini che trovavansi in magazzino, e m'intimò di tener la parola datale il dì innanzi; quando ebbe visto come io faceva a lavorare, ella mi imitò subito con molta destrezza, sicchè in due il lavoro pel mio letto andò a gonfie vele. La pregai allora di raccontarmi la sua istoria, ed ella mi rispose, che nulla poteva negare al suo liberatore, ma che mi disponessi ad udire un racconto molto doloroso.

Mia madre cominciò in prima a parlare del suo matrimonio, della mia nascita, delle cure che essa e mio padre avevano avuto della mia educazione e delle speranze ch'essi avevano concepito sulla mia buona riuscita. Colle lagrime agli occhi parlò della morte di suo marito, e mi dovetti convincere che solo la sua tenerezza per me potè impedirle di seguirlo nella tomba. Ma quando ella parlò della mia indocilità, del mio gusto di vagabondo, dei dolori e delle inquietudini che io le arrecava, tutti i miei rimorsi si risvegliarono: sentii

il cuore a schiantarsi, la testa mi vacillava, e temea di perdere i sensi. Ma mia madre si rimproverava vivamente la debolezza che l'aveva impedita di conservare su di me intiera la sua autorità, e di non aver usato maggior rigore nel correggermi, e vieppiù era addolorata per il consenso che aveva dato per la mia partenza, accusandosi causa della mia morte.

A questo punto lascerò parlare Susanna riferendo per filo e per segno le parole con cui ebbe ad esprimersi; il vivo interesse ch'io presi a quel racconto, me lo fece restare profondamente scolpito nella memoria.

« Allorquando io mi separai dal mio caro Felice, essa diceva, e che vidi partire la diligenza, ripresi piangendo la strada del mio villaggio. Le amiche e le vicine, intenerite pel mio dolore, cercavano di attenuarlo col visitarmi sovente. Le madri specialmente mi parlavano di mio figlio e mi assicuravano che fra pochi mesi ne avrei ricevuto notizie. Esso era il modo più atto a consolarmi, ma non provava un vero sollievo che quando ai piè di un altare pregava Iddio pel mio figlio. Diciotto mesi trascorsero senza ch'io avessi notizie del bastimento sul quale si era imbarcato; a Brest e nei suoi dintorni tutti erano convinti che fosse andato perduto. In quanto a me, senza intendermi affatto di marina, mi lasciava lusingare dai discorsi di coloro che di me si prendevano interesse e che volevano nascondermi la mia disgrazia. Finalmente la conobbi. Due marinai del nostro villaggio erano sfuggiti al naufragio, salvandosi su di uno scoglio, ove credettero doversene morire di fame, ma un bastimento americano più tardi li ricevette a bordo e poterono ritornare al paese. Il nostro degno curato, vedendo che era impossibile nascondermi più a lungo ciò che d'altronde tutti sapevano, s'incaricò d'annunziarmi quella terribile notizia. La sua carità gli fece impiegare ogni possibile riguardo; non per questo il colpo per me non fu men doloroso.

Caddi tramortita a' suoi piedi, nè mi riebbi da quel lungo svenimento che per essere sorpresa da un'ardentissima febbre e da un delirio violento. Per parecchi dì rimasi in questo stato. Quando il primo accesso fu superato, il buon ministro presa una delle mie mani fra le sue, incominciò a confortarmi con una dolcezza angelica, e si servì de' mezzi più potenti della religione per far sì che io mi sottoponessi con rassegnazione alla disgraziata mia sorte. Mi sovvengo tuttora quale risposta facessi a tali buoni consigli: — Ah! signor curato, pregai tanto Iddio perchè non lo punisse! — Ebbene, mi rispose un'ultima volta, pretendereste forse di rimproverare l'Onnipossente per non avervi esaudita? Vorreste voi penetrare le recondite sue mire? Non vi basta ch'egli sia il padre vostro, per essere certa che tutto ciò che permette è pel vostro bene? Vostro figlio forse avrebbe fatto una cattiva fine, ed egli, Dio di bontà, lo ha accolto fra le sue braccia: donna di poca fede, sottoponetevi alla santa di lui volontà. e rendetevi degna di raggiungere vostro figlio in cielo.

» Questo suo far severo rincresceva all'ottimo cuore del signor curato, e ben presto riprese meco la consueta sua dolcezza di carattere, compatendo la mia debolezza, lasciandomi intravedere una speranza ch'egli stesso forse non aveva, speranza che ha sostenuto per molti anni la mia infelicissima vita. Mi misi in mente che nell'istesso modo che due marinai di quel bastimento si erano salvati, anche mio figlio potrebbe aver avuto la stessa fortuna, e ch'esso vivendo ancora in qualche parte del mondo potrei rivederlo tosto o tardi. Questa idea lusinghiera fece nella mia mente una sì forte impressione, che di consueto mi sentiva tutta a commuovere quando alcuno bussava al mio uscio, e correva ad aprire con un'estrema emozione: il disinganno poi mi lasciava cadere nel mio solito scoramento.

» Siccome era stata allevata in convento, era assai

Caddi in ginocchio per ringraziare il Cielo di un dono

Pag. 126.

meno ignorante delle altre persone del mio ceto; con tutto ciò io non aveva alcuna cognizione di geografia. Un nuovo maestro si stabilì a quell'epoca nel nostro villaggio, ed insegnava questa scienza ai figli dei signori e de' più agiati abitanti delle campagne circonvicine. Questa occasione mi fece venir voglia di applicarmi anch'io a questo studio, nè potei resistere lungamente senza mandare ad effetto questo mio vivo desiderio, e per timore che se si venisse a conoscere questa debolezza, potessero i men ragionevoli burlarsi di me, ne feci con tutti il più gran mistero. La sera andava a casa del maestro, ed in breve imparai a conoscere le carte geografiche. Da quel momento la più ambita mia occupazione fu di consultarle incessantemente e cogli occhi seguire la strada che i bastimenti, i quali si recano alle Indie e nelle nostre colonie d'America, devono seguire, e di considerare la immensa quantità d'isole ancora disabitate sparse in quell'interminabile Oceano. Quando i miei occhi si fermavano su di un arcipelago, non potevano distaccarsene, ed io credeva di vedere mio figlio in una di quelle isole, senza punto riflettere che un ragazzo sì inesperto non dovrebbe punto trovare i mezzi di vivere o che sarebbe caduto vittima delle bestie feroci o dei selvaggi, contro alle quali circostanze invano avrebbe potuto lottare.

» Queste chimere occuparono di continuo la mia mente per tre lunghi anni, e la mia salute deteriorava ogni giorno soccombendo alle angoscie del mio cuore, quando finalmente intesi a dire che una certa signora d'Altamont, ricca vedova che abitava a Brest, stava per intraprendere un viaggio per la Martinica, chiamatavi da una ingente eredità; essa cercava una persona di fiducia per tenerle compagnia. La mia immaginazione s'esaltò a questa notizia; se potessi seguire questa signora, diceva fra me, senza dubbio vedrei i luoghi per ove anche mio figlio è passato; ne domanderò nuove

dapertutto, e forse lo ritroverò... Quest'idea, benchè senza fondamento di sorta, mi perseguitava giorno e notte. Finalmente, non potendo più resistere al desiderio di realizzarla, corsi a gettarmi ai piedi del curato e lo supplicai di propormi alla signora d'Altamont, con la quale sapevalo in relazione. Il brav'uomo cercò di combattere il mio progetto, ma vedendo quanto fosse incrollabile la mia risoluzione, mi pervenne che quella signora era di un carattere altiero, impetuoso e che per certo dovrei molto soffrire pel di lei umore bisbetico. Tutto ciò era un ben lieve ostacolo da opporsi al vivo mio desiderio; e raddoppiai le mie preghiere e le mie lagrime; il curato ne restò commosso, e partito per Brest, potei con la raccomandazione di lui ottenere il posto che sì vivamente desiderava. Dietro consiglio dello stesso, feci quanto occorreva per assicurare il mio piccolo patrimonio a mio figlio se pur ritornasse in patria, ed in caso contrario ai miei legittimi eredi, quando Iddio disponesse di me nel lungo viaggio che stava per intraprendere. Il curato mi fece promettere che se le mie ricerche restassero infruttuose, mi sottometterei intieramente al voler del Cielo, ed assecondando questo suo giusto proposito, gli feci solenne giuramento, che se così fosse stabilito lassù, di voler effettuare la già concepita risoluzione di ritirarmi in un convento e consacrarmi intieramente a Dio, sentendo che esso solo poteva sostituire mio figlio nel mio cuore.

» I preparativi della partenza furono subito fatti; mi recai a Brest in compagnia del curato, che volle in persona presentarmi alla signora d'Altamont, la quale molto restò sorpresa del mio disinteresse. Non volli fare condizione alcuna seco lei e mi rimisi intieramente alla sua generosità. A me bastava potermi recare nel Nuovo-Mondo, perchè i miei voti fossero esauditi.

» Ho sin troppo abusato della vostra pazienza, continuò a dire, discorrendovi così a lungo de' miei affanni.

e non accennerò oramai che ai dispiaceri passati nel decorso del viaggio. La signora d'Altamont era propriamente di un carattere lunatico e bizzarro quanto mai, e malgrado i miei sforzi per accontentarla, non potei riuscirvi; essa mi fece molto crudelmente sentire la mia dipendenza e gli effetti del suo bisbetico umore. Però poco sensibile ai suoi capricci, perchè avea tutta piena la testa del mio viaggio, il più sovente non mi curava de' suoi rimproveri, o quanto meno sapendo di non averli meritati, li ascoltava con indifferenza. Fu molto disturbata dal mal di mare, ed io per fortuna ne risentiva lievissimo incomodo, per cui potei prodigare tutte quelle cure ch'ella aveva diritto di esigere da me. Sostammo alquanto all'isola di Madera, e la mia padrona vi ricuperò la salute. Il rimanente del viaggio passò senza spiacevoli circostanze sino all'istante della orribile tempesta che fece andare a picco il nostro bastimento contro gli scogli che attorniano quest'isola. In mezzo alla comune costernazione, mi occupai sempre di prodigare ogni cura possibile alla mia disgraziata padrona, la quale, in preda a spaventevoli convulsioni, sembrava non avesse più che un istante da vivere. In quanto a me aveva fatto sacrifizio della mia vita, e la speranza di ricongiungermi al mio sposo ed al mio figliò mi faceva andare incontro alla morte con sangue freddo e rassegnazione. — Frattanto il bastimento inclinato sul fianco riempivasi di acqua, e già raggiungeva la cameretta ove ci eravamo ritirate. Il movimento che sentivasi sul ponte e le grida dell'equipaggio mi fecero sospettare che i marinai stassero per gettarsi nelle barche; feci parte del mio dubbio alla signora d'Altamont, consigliandola a discendervi anch'essa e così profittare di questa fors'unica via di salvezza. Ella si sentì abbastanza forte per approfittare del mio consiglio. Le barche stracariche di gente già stavano per allontanarsi dal naviglio, ma la voce dolente e le lagrime

della mia padrona intenerirono que' marinai, i quali acconsentirono di riceverne ambedue suggerendoci in pari tempo di lasciarne andare lungo una delle corde che penzolavano dal bastimento. La mia padrona per la prima non senza difficoltà potè posare il piede nella barca, ed io subito le tenni dietro lasciandomi scivolare per la stessa corda; se nonchè quando stava per toccare la barca col piede, un'ondata la fece allontanare, ed io caddi in mare. Il rumore delle onde sconvolte e le tenebre in cui ci trovavamo, senza dubbio impedirono che si avvedessero del caso mio e potessero venirmi in aiuto. — Tosto mi sentii venir meno e non rinvenni che quando le vostre cure generose mi resero alla vita. Non so per qual miracolo della Provvidenza abbia potuto giungere viva sulla spiaggia di quest'isola; ma commossa, contrita per questa grazia che Dio mi ha accordata, con vera riconoscenza ne godo: la mia mente oramai è guarita da ogni chimerica speranza di poter rivedere mio figlio, ed il mio cuore si sottopone di buon grado alla volontà del Cielo. Confusa e pentita della mia poca rassegnazione, consento di sopportare la vita sino a che piacerà a Dio di lasciarmela. Forse potrà ancora essermi cara se mi sarà dato di essere utile a colui che me l'ha salvata. Non ho più figli; mio giovine amico, siate il mio; permettetemi che con voi adempia ai doveri di una madre, e rendetemi quel bene di cui la sorte sì crudelmente mi ha privata. »

Questi teneri accenti penetrarono sino in fondo al mio cuore, e gettatomi ai ginocchi di mia madre, le promisi il rispetto, la docilità e l'affetto di un figlio. — Ebbene, mi disse ella, sarò doppiamente felice; mi figurerò che questo bambino sia vostro, ed il titolo di nonna mi farà provare de' nuovi piaceri. A queste parole ricolmò di carezze il piccolo Tomy, che non sapeva contenersi per la gioia di avere una mamma così buona.

Susanna volle assolutamente incaricarsi della cucina

e di tutto ciò che risguardava gli affari di casa. Io andava tutti i giorni alla caccia od alla pesca, e recava a casa ora della delicata selvaggina, ora dell'ottimo pesce. Trovava sempre sulla rena della spiaggia dei rottami del bastimento, ed io lavorava segretamente alla costruzione di una zattera, intanto che mia madre era occupata nella grotta a prepararmi una qualche piacevole sorpresa. Ella sapeva fare il butirro, ma difettava di una zangola; il suo talento vi supplì, ed un giorno mi presentò una tazza di cocco ricolma di bonissimo butirro; questa novità mi ricordò il mio paese, e la ringraziai caldamente di tanta sua premura. D'allora in poi non ne diffettammo più, e mia madre ebbe così il mezzo di fare squisite salse e variare il cibo.

Quando la mia zattera fu allestita, mi venne la tentazione di recarmi al bastimento senza avvertirne mia madre, ma la deferenza che dovevale ed il timore di cagionarle dell'inquietudine non mi permisero quest'arbitrio. Le domandai adunque il permesso di far quel viaggio, e mi costò non poca fatica il poterlo ottenere. Le feci presente che scegliendo per la partenza il momento del riflusso, mi troverei naturalmente condotto verso gli scogli sui quali il bastimento aveva naufragato; quindi aspetterei a bordo il tempo del flusso per ritornarmene a terra, e che in un caso impreveduto, la distanza non era poi tanto grande da non potermene ritornare a nuoto. Dacchè mi trovava nell'isola, era divenuto un abile nuotatore, e volli, per acquietare mia madre, farle vedere come io fossi robusto, e quanta sveltezza avessi in quel genere di esercizio. Giunsi ad acquietare i suoi timori, ma volle che meco venisse il mio fedele Castor, la cui affezione avevami già salvata un'altra volta la vita.

Ora non si trattava più che di varare la zattera già da me recata in prossimità della spiaggia del mare su di un terreno molto inclinato. Il flusso ne aveva solle-

vata la parte dinanzi, ed alzammo l'altra con delle forti spranghe; in breve avemmo la consolazione di vederla scivolare adagio adagio, e finalmente galleggiare sul mare. L'attaccammo ben bene ad un tronco d'albero con una grossa corda, ed aspettai impaziente che il momento del riflusso mi permettesse di prendere il largo.

Mia madre m'indicò la stanza della sua padrona; si trovava dalla parte del bastimento, ove probabilmente l'acqua non aveva potuto penetrare, poichè la prua essendo totalmente affondata in mare, la poppa doveva per conseguenza trovarsi in alto e fuori d'immersione. Un piccolo baule conteneva gli effetti di mia madre; mi raccomandò caldamente di apportarle un crocifisso, un quadro della Madonna, che aveva lasciato appesi al disopra del suo letto, ed un almanacco che pur ivi si trovava. — Ecco, mi disse, tutto ciò che vi domando; in quanto al rimanente, pensate per voi e non caricate la zattera se non di cose veramente necessarie.

Giunse il momento di salpare le ancore, se pur la mia zattera ne avesse avute, cioè slegai la corda dal tronco d'albero e presi il largo servendomi di una lunga pertica che doveva fare le veci di remo e la puntai sulla spiaggia. Feci senza inconvenienti il breve tragitto sino al vascello, sul quale abbordai col mezzo di una delle tante corde che penzolavano da quel lato. Era affatto sconnesso ed in uno stato tale da non poter tardare molto a totalmente sfasciarsi, cioè alla prima lieve burrasca. Pensai adunque di trarre buon profitto da questo mio viaggio per radunare tutto ciò che mi era più necessario, non potendo lusingarmi di farne un secondo. Il baule di mia madre non pesava al di là delle mie forze, e per il primo lo deposi sul ponte, indi con una grossa corda lo calai nella zattera. Caricai in seguito molti cordami d'ogni grossezza. Ciò fatto, visitai il bastimento e raccolsi molta biancheria ed abiti, varii

materassi ed altre cose necessarie ad una casa. Mi imbattei in buon numero di fucili, ma pel loro peso non potei trasportarli; mi appropriai però due grandi sciabole. Per tema di troppo caricare la zattera e volendo approfittare della marea che cominciava a salire, lasciai il bastimento, e remai con coraggio per giungere più presto alla spiaggia. La mia famiglia mi vi aspettava; avvicinandomi, vidi mia madre in ginocchio, che pregava fervorosamente pel buon esito del mio viaggio. Tosto ch'io scesi a terra ella mi venne incontro a braccia aperte, e nel testificarmi la sua gioia di rivedermi sano e salvo, mi supplicò con le espressioni più tenere di non espormi in avvenire a simile pericolo, e prometterle di mai più ritornare al bastimento. Le ne feci formale promessa, e liberata così dall'inquietudine che le opprimeva il cuore, mi aiutò allegramente a discaricare la zattera. Voleva trasportar subito nella grotta tutti gli effetti che aveva salvato, ma mia madre volle assolutamente ch'io riprendessi forza con un buon pranzo. C'incamminammo adunque verso la grotta caricati soltanto, io della canovetta dei liquori, essa dei piatti, delle posate, ecc. Il pranzo era già pronto, e si componeva di una buona minestra e della metà di un capretto arrosto. Misi sulla tavola, una bella tovaglia, vi preparai i piatti e per la prima volta dopo cinque anni ebbi il piacere di mangiare alla moda degli Europei. Tomy, stupefatto per tale apparecchio, faceva delle grandi esclamazioni; voleva imitarci, ma col cucchiaio si sbrodolava tutto e colla forchetta si pungeva la lingua e sempre ilare non faceva che ridere di questi piccoli inconvenienti. Un dito di liquore che gli feci bere in ultimo del pranzo, finì per metterlo totalmente di buon umore, e la sua infantile allegria provocò anche la nostra. Avremmo prolungato il piacere di questo gradevole desinare, se importanti occupazioni non ci avessero richiamati sulla spiaggia. Prima di notte, col-

l'aiuto del graticcio e del mio buon Castor, avevamo trasportate tutte le nostre ricchezze nella grotta. Quando avemmo finito di porle al sicuro, ci sentimmo estenuati dalla fatica, per cui stesi due materassi su cadauno dei nostri letti, e benedicendo a Dio pei nuovi favori che ne aveva accordati, ci coricammo, ed in breve un profondo sonno ci sorprese.

CAPITOLO XIV.

Nuova acconciatura di Felice e di Susanna — Sorpresa di Tomy — Aumento di ricchezze — Il penacolo delle acacie — Dolore di Susanna — Riconoscenza — Viaggio in famiglia — Ritorno — Lavori per l'inverno — L'oratorio e la galleria — Devozione de' solitarii — Progetto di Felice e di sua madre — La cassetta delle ricchezze inutili.

Quando mi svegliai, dormendo mia madre d'un sonno profondo e tranquillo, mi prese voglia, una volta svegliata, di presentarmele vestito alla francese. A tale effetto misi una camicia di tela finissima, indossai un panciotto ed un paio di calzoni nankin, ed i piedi calzai di calze e scarpe. Facilmente si capirà che la mia principale cura fu di fornirmi in abbondanza di calzamenta, e mi era impadronito di tutta quella che mi andava bene, e specialmente di un paio di stivali che parevano fatti a bella posta per me. Una cravatta di mussola ricamata ed un berretto di marocchino completavano il mio vestiario. Moveva appunto verso la stanza di mia madre, quando essa entrò nella mia, cinta di una semplice veste di tela inglese e con un grembiale di seta nero. I suoi capelli, ancora bellissimi, erano pettinati ben bene, divisi sul fronte come quelli delle Madonne di Raffaello, e rialzati per di dietro con un pettine di scaglia di tartaruga. Ci facemmo scambievolmente dei complimenti sulla nostra acconciatura, e mia madre mi confessò essere per lei una gran sod-

disfazione quella di non difettare per lungo tempo di biancheria e di abiti, ed osservò che io doveva sentire tale vantaggio assai più di lei, dopo esserne stato sì lungamente privo.

Tomy, al suo svegliarsi, restò sommamente sorpreso dei nostri abiti, e volgeva i suoi grandi occhi neri ora su me, ora su mia madre, e dopo averci a lungo squadrati, ci tese le sue braccia, esclamando: — Siete sempre papà e mamma, ma siete più belli!

Continuammo ad esaminare ciò che contenesse il baule di mia madre, onde porre tutto al suo posto: ebbi luogo di ammirare la previdenza delle donne e la loro attenzione nel pensare ai loro più minuti bisogni. Oltre ad una bastevole quantità di abiti e di biancheria, Susanna erasi provvista di tutto ciò che è necessario per lavorare. Si trovava adunque in possesso di una copiosa provvista di aghi, di filo e varie forbici. Ma ciò che più mi consolò fu l'aver trovato in fondo al baule una mezza risma di carta comune ed alcuni quinterni di carta da lettere, delle penne, due bottiglie d'inchiostro ancora sigillate. — Oh! che tesoro! esclamai impossessandomene; io pongo tutto ciò molto al disopra d'ogni altro oggetto di comodità o di diletto che abbiamo acquistato. — Ne siete padrone, mio caro figlio, mi disse Susanna, ed io vi aggiungerò alcun che del mio che dividerò con voi. — E così dicendo. estrasse dal baule una piccola Bibbia, gli Evangeli ed alcuni volumi di Massillon. Baciai con trasporto que' libri santi. Oltre all'utilità che me ne potea ridondare, mi offrivano il mezzo di poter insegnar a leggere al mio Tomy ed istruirlo nei principii della religione cattolica. Accettai con riconoscenza il dono di mia madre, e non difettando oramai di assi, mi misi subito a fare una tavola di legno su cui potere comodamente scrivere.

Non aveva dimenticato gli oggetti religiosi raccomandatimi da Susanna; glieli aveva presentati sì tosto

giunto dal bastimento; alcuni giorni dopo mi pregò di cedergli uno dei penacoli con cui aveva abbellito il mio giardino. — Non sapete, le risposi, che tutto ciò che possiedo, vi appartiene? Scegliete quello che più vi piacerà, e vi prometto che là entro sarete intieramente libera, ed io non mi vi accosterò, se pur così bramate. — Potreste pensarlo?... riprese mia madre. Non havvi momento in cui la vostra presenza non mi sia gradita, ma voi lontano, mi ritirerò sovente sotto il penacolo delle acacie e di caprifoglio; esso è quello che vi chiedo col permesso di poterlo accomodare a mio genio. — Questa parola mi addolora, soggiunsi; qui non havvi altro padrone che voi, siete la sovrana di questo piccolo impero, ed io non sono che il più umile, il più affezionato de' vostri sudditi.

Quindici giorni trascorsero occupati ne' nostri lavori d'abitudine, oltre quello di raccogliere sulla spiaggia tutto ciò che il flusso vi arrecava del bastimento, dall'urto delle onde oramai affatto sconquassato. La sera del quindicesimo giorno scorsi sul viso di mia madre una nuvola di melanconia che mi commosse; parea soffocasse i suoi sospiri e tentasse di nascondermi le lagrime che le sfuggivano dagli occhi. Non mi arrischiava a farle domanda alcuna, e rispettando il suo dolore, mi ritirai di buon'ora per lasciarle la più ampia libertà. Mi alzai l'indomani per tempissimo, ed entrato nella stanza di mia madre, restai sorpreso di non trovarvela; cercatala per ogni canto delle adiacenze della grotta, mi accorsi essersi ella allontanata. Mi recai nell'orto, ed avvicinatomi al penacolo delle acacie, intesi a singhiozzare; in punta di piedi, mi accosto di più, fiato appena ed adocchio. Un altare di zolle eravi innalzato in mezzo, ed il crocifisso vidi collocato in una nicchia ornata di fiori; mia madre in ginocchio pregava sottovoce, ed era pel suo figlio ch'essa pregava Dio! Mi feci innanzi, ed inginocchiatomi accanto a lei,

a me si rivolse con gli occhi pieni di lagrime: — Perdonate, mi disse, voi che mi avete salvato la vita, e che non vi occupate che di rendermela felice; credete che i vostri beneficii mi commuovono vivamente, ma non potrò mai dimenticare che io ebbi un figlio. Oggi è il suo giorno natalizio, ed avrebbe oggi diciotto anni; quest'epoca rinnova il mio giusto dolore. — Non potè dir di più, le mancarono le forze e cadde svenuta fra le mie braccia. Il mio terrore fu sommo quando la vidi in quello stato; mi rimproverava di averle tenuto nascosto troppo a lungo che io esisteva, e chiamandola per venti volte col dolce nome di madre, cercava di farla rinvenire con le più tenere carezze; finalmente ritornata in sè, e vedendomi a' suoi piedi in una posizione supplichevole: — Che fate voi? mi disse; voi non mi avete offesa, e pare che mi domandiate perdono. — Sì, madre mia, vi domando perdono pel colpevole vostro figlio Felice. Riconoscete in me il figlio che vi è ancora sì caro, malgrado i molti suoi torti, e che voleva ripararli prima di osare a farsi riconoscere. — L'eccesso della contentezza teneva in sospeso tutti i sensi della mia tenera madre; inclinò la sua testa sul mio petto, ed abbondanti lagrime sollevarono il suo cuore, agitato da tante commozioni. Fissò con attenzione i miei lineamenti, e malgrado l'alterazione che gli anni, il lavoro ed il clima vi avevano arrecato, li riconobbe e provò la felicità d'essere ancora madre. Ella che avea versati i suoi dolori in grembo a Dio, gli volle fare omaggio della sua gioia, e giammai azioni di grazia non furono rese con più fervore e compunzione.

Ambedue colla più tenera confidenza c'intrattenemmo del passato; mia madre mi fece ripetere minutamente quanto già le avea raccontato, ma ch'ella ascoltava con nuovo interesse, e finimmo con rallegrarci d'essere giunti, dopo tanti affanni, alla felicità che godevamo. Tutti e due nel fior dell'età, n'era concesso sperare di

bastare ancora per molti anni ai lavori che assicuravano la nostra esistenza, ed allevavamo un figlio che ne supplirebbe più tardi, e ne renderebbe le cure che ora ci prendevamo di esso. Intravedevamo poi la possibilità d'essere liberati dalla nostra involontaria solitudine ed essere restituiti alla società, e pensavamo a questa probabilità senza temerla e senza desiderarla; soddisfatti del nostro stato attuale, abbandonavamo alla Provvidenza la cura del nostro avvenire.

Rientrammo nella grotta. Tomy, già da un pezzo svegliato, si divertiva con Castor e chiaccherava con Cocò; nel vederci più lieti del consueto, ne fu tutto contento. La colazione fu allegra. Annunziai a mia madre che stavo per cominciare a scrivere le mie avventure; ella s'incaricò d'insegnare a leggere a Tomy, e mi pregò di tracciare su de' pezzetti di carta le lettere dell'alfabeto per fargliele imparare. Molto istrutta nella religione, pensò di fare una specie di compendio della dottrina cristiana per insegnare a Tomy le prime nozioni.

Mia madre non si era per anco allontanata dalla grotta, e desiderando farle conoscere la bellezza dei siti nell'interno dell'isola, e d'altronde essendo già la stagione innanzi, doveasi pensare alla nostra provvista di cera, le proposi un viaggio alla bella pianura ed ai deliziosi boschetti, ove cresceva la mirica cerifera od albero della cera. Ella vi acconsentì con piacere, e questa gita fu per noi sommamente piacevole.

Susanna non stancavasi dall'ammirare le bellezze della natura, e le risorse che ne offriva in questa isola avventurata. Tomy per lo più correva innanzi, e Castor abbaiando e saltandogli intorno, dimostravagli la sua contentezza di aver trovato finalmente chi al pari di lui piacessegli scorazzare or correndo innanzi, ora indietro, e fermarsi poi all'ombra di qualche folta pianta per aspettarvi il rimanente della comitiva. Quando poi quel caro fanciullo era stanco, lo prendevamo alterna-

tivamente in braccio. Mia madre gli aveva fatta una leggera veste di cotone, molto più comoda della di lui tunica di pelle; la sua vivacità e la sua grazia infantile ci rapivano egualmente; giammai bambino fu più amabile, più spiritoso, nè più docile del mio Tomy.

Dall'alto della collina feci vedere a mia madre il bosco che mi era stato sì fatale; le proposi sorridendo, di andare insieme a visitarlo, assicurandola che nulla di più curioso avrebbe veduto della caverna della morte.

— No.... no, mi rispose, siamo in un paradiso terrestre, la curiosità non me lo farà perdere.

Facemmo buona provvista di coccole dell'albero da cera; raccogliemmo una gran quantità di canne da zucchero e di noci di cocco, e ci munimmo di buona provvista di patate, per tema non fosse sufficiente quella del nostro orto. Finalmente, dopo di essere stati accampati varii giorni sulle rive del fiume, ritornammo alla grotta carichi di quanto poteva essere utile per l'inverno.

Io non era mai sì contento come quando poteva far cosa grata a mia madre. La sua divozione facevale tener caro l'oratorio ch'ella aveva eretto nell'orto; pensai con dolore che ne sarebbe rimasta priva nel decorso delle pioggie, e profittai del tempo che mi rimaneva per costruire una piccola capanna di assi coperta di canne, sulle quali distesi delle pelli di capra in modo che l'acqua non potesse penetrarvi, e la innalzai in prossimità dell'ingresso della grotta, congiungendola a questa per mezzo di una specie di galleria coperta, così che in tutte le stagioni mia madre potè avere il conforto di un oratorio. Ella conduceavi Tomy tutte le mattine e le sere, e soventi unendomi a loro innalzavamo al Cielo i nostri caldi ringraziamenti pel bene di cui ci ricolmava.

Le pioggie finalmente ci obbligarono di star ritirati nella grotta; non fummo per questo meno felici. Dei lavori svariati e le attrattive di una società così cara

quanto intima, ci facevano scorrere il tempo con una velocità eccessiva. Mi occupava tre o quattro ore al giorno nel scrivere le mie avventure, ed il lavoro manuale occupava il rimanente del tempo. Mia madre preparava il pranzo e la cena, mungeva le capre e teneva in buon ordine la biancheria ed il vestiario. In comune ci occupavamo della educazione di Tomy.

La mente umana ama pascersi di progetti, e noi nel fondo del nostro ritiro ne formavamo in abbondanza. Alla primavera dovevamo costruire un casino di campagna a tre miglia circa dalla grotta e sulle rive ridenti del gran fiume. Sarebbe stato là il nostro podere, dovevamo trasportarvi il nostro gregge, allevarvi dei piccioni, ed una specie di galline che avevamo scoperta da pochissimo tempo. Ma la Provvidenza aveva disposto altrimenti di noi. Voleva ricondurci fra i nostri simili preparandoci la nostra liberazione.

Nel mio viaggio al bastimento aveva trovato nella stanza della signora d'Altamont una cassetta di legno di rosa, guarnita di fascie d'argento e munita di robusta toppa; me ne impossessai credendo di far cosa grata a mia madre. Occupati ambedue in cose di più grave momento, l'avevamo dimenticata in un canto della grotta. Susanna la trovò, e curiosa di saper cosa contenesse, mi pregò di sforzarne la serratura. Nulla di più facile; ma fummo sconcertati quando vedemmo che conteneva soltanto qualche gioia di valore, delle carte di famiglia e mille luigi d'oro. Dolenti ch'altro di più necessario per noi non contenesse, ci mettemmo a ridere e a dire mille facezie dell'inaspettata fortuna capitataci. Da buon padre voleva disporre di tutto ciò a favore di Tomy e comprargli un bel fondo, e dopo di aver buona pezza scherzato in questi ed altri progetti, mia madre mi suggerì una riflessione molto ragionevole. — Se abbandonassimo un giorno quest'isola, ed avessimo la fortuna di ritornare in patria, potremmo avere la sod-

disfazione di restituire agli eredi della d'Altamont ciò che loro appartiene legittimamente; forse le carte nella cassetta contenute possono aver gran valore. Convenimmo di rimettere tutto ciò al suo posto, e conservare quella cassetta come un sacro deposito, di cui la giustizia e la nostra coscienza ne rendevano risponsabili.

le posai una mano sul cuore e mi parve di sentir un leggerissimo battito.

Pag. 140.

CAPITOLO XV.

Incontro inaspettato — L'ospitalità — Avventure dei nuovi ospiti — Loro ritorno a bordo — Sir Valter — Suo soggiorno nell'isola — Partenza della famiglia di Felice — L'isola S. Cristoforo — Imbarco per Plymouth — L'addio — Il ritorno al paese natale — Felicità della famiglia del nostro eroe.

Avevamo aspettato il ritorno della primavera senza impazienza; noi vedemmo con somma gioia la natura riadornarsi delle sue bellezze, gli alberi ricoprirsi di fiori, gli uccelli ritornare a popolare i folti boschetti, ed intorno a noi tutto riprender nuova vigoria. La caccia e la pesca erano i miei divertimenti favoriti e cominciai tosto a rigustarli. Un giorno volli recarmi in un sito della costa ove sapeva esservi abbondanza di pesce; bisognava attraversare un boschetto di acacie, e vi era io appena entrato, quando vedo poco lungi da me quattro uomini armati di fucile; sì tosto che mi ebbero anch'essi veduto, mi corsero incontro facendo dei gesti di sorpresa, e m'indirizzarono la parola in una lingua che io non conosceva; risposi loro in francese, ed allora uno accostandomisi di più, mi prese la mano e strettala affettuosamente, mi disse, storpiando il mio linguaggio: — «Giovine, voi essere

Francia, voi come venuto qui? Noi Engliss, ma amici di tutti gli uomini, condurre noi nella vostra casa, se voi avete. »

Lieto che almeno uno di quegli incogniti mi potesse capire, lo pregai di seguirmi in un co' suoi compagni, e lo assicurai che mi farebbero cosa gratissima se volessero accettare l'ospitalità in casa mia. Strada facendo gli raccontai in succinto l'istoria del mio naufragio, e vidi quanto interesse io destassi in colui che mi capiva; la ripetè in inglese agli altri suoi compagni, i quali anch'essi vollero un dopo l'altro stringermi la mano.

Si può immaginare lo stupore di mia madre nel vedermi tornare indietro in compagnia di quattro sconosciuti; ella li ricevette con ogni maggior riguardo e cortesia, e ben presto la tavola fu apparecchiata con tutto quanto potevamo loro offrire di più squisito. L'acquavite e gli altri liquori che avevamo messi in serbo, vennero prodigati a' nostri ospiti, i quali furono estremamente soddisfatti degli onori che loro vennero fatti nella nostra grotta. Parlavano molto fra loro e sebbene non potessimo capire i loro discorsi, ai loro gesti ed all'aria dei loro volti potemmo indovinare che concertavano il modo di condurci con loro; il che ne fu confermato da quello che stroppiava anzichè parlare il francese, che sapemmo in seguito essere il chirurgo maggiore del bastimento. Ecco in brevi parole che ci fece sapere:

« Un bastimento della Compagnia delle Indie, comandato dal capitano Edoardo Valter, ritornando dal mare del Sud, dopo di aver passato lo stretto di Magellano, doveva fermarsi a Rio-Janeiro per rivettovagliarsi; di là far rotta per la Giammaica, ove si sarebbe nuovamente fermato per sbarcare alcune merci e per caricarne delle altre del sito, e si sarebbe rimesso in viaggio facendo vela per l'Inghilterra. Ma il tempo,

che sino allora aveva favorito il viaggio, cambiò ad un tratto, ed una violenta burrasca lo gettò fuori di rotta, e per una diecina di giorni lo fece errare in paraggi affatto sconosciuti. Cominciavano a mancare i viveri e l'acqua dolce, di cui ogni marinaio non riceveva più giornalmente che il quarto della consueta razione. Il bastimento era guasto; il capitano e tutto l'equipaggio tentò di scoprire una qualche costa ove poterlo raddobbare, potervi fare provvista di viveri e soprattutto d'acqua. — Finalmente fu scorta in lontananza la terra; il vento, allora notevolmente diminuito, permise al naviglio di fare rotta verso quella spiaggia e gittarvi l'áncora ad un miglio di distanza. Tosto fu calata una barca, e montata con otto marinai, due ufficiali, il piloto ed il chirurgo, fu avviata a cercare un sito adattato per approdarvi. Nel percorrere la costa, al di là di una lingua di terra, fu scoperta una baia ove il mare era calmo, ed offriva facilità di approdo; la barca vi entrò, ed i marinai scesi a terra si sbandarono per l'isola in cerca di acqua, e gli ufficiali si recarono per altra parte colla speranza di uccidere della selvaggina ed incontrare altre risorse. » Il chirurgo ci consultò come avrebbero potuto procurarsene. Gli suggerii di condurre il bastimento più presso alla costa per ripararlo, e durante quel tempo, dovrebbero combinare delle caccie per poter uccidere delle capre e così vettovagliare il bastimento. Frattanto pel vitto dell'equipaggio offriva loro il mio gregge, il quale consisteva in due becchi, quattro capre ed otto capretti, e promisi d'indicar loro i campi di riso e delle patate, ed inoltre le località ove più in abbondanza avrebbero potuto trovare delle testuggini, dei volatili e delle frutta di cui l'isola abbondava.

Gli Inglesi si dimostrarono infinitamente riconoscenti per le mie offerte, e si affrettarono di ritornare a bordo per comunicarle al capitano. Andammo insieme a cer-

care i marinai, i quali avevano già empiti varii barili di acqua, e recatici ove era la barca, dall'alto di una rupe potei vedere in lontananza il bastimento. Ci separammo non senza scambiarci affettuose prove di amicizia, e corsi difilato alla grotta per intrattenermi con mia madre delle speranze che quest'avvenimento aveva destato nel mio cuore. La trovai sommamente commossa, ed io, lo confesso, dividea la di lei agitazione: dopo che Dio si era degnato riunirci, nulla faceva difetto alla nostra felicità, ma il nome santo di patria deliziosamente faceva palpitare il nostro cuore, e se la speranza in esso rinata di poterla rivedere fosse stata delusa, ahimè! vi era da temere che la nostra solitudine più non avesse per noi le attrattive di una volta. Avemmo perciò molto bisogno di rinfrancare in noi que' sentimenti di rassegnazione che sino allora avevamo creduto saldissimi, per cui ci unimmo per pregare la divina Provvidenza onde ci accordasse la costanza di non deviare punto da que' principii che avevamo seguiti sino allora, di starcene rassegnati alla sua volontà. La pia Susanna presto ritrovò la sua calma e la sua rassegnazione consueta, ed il suo esempio ed i suoi cristiani discorsi la rinfrancarono nell'animo mio; potemmo adunque ritrovare la nostra quiete ed aspettare senza commozione ciò che il cielo ordinerebbe di noi.

Quando avemmo dato sesto alla nostra grotta, volli condurre mia madre alla baia ove gli Inglesi erano discesi. Ella appoggiossi al mio braccio e c'incamminammo colà; Tomy andava innanzi saltando come un capriolo e faceva mille gesti d'allegria. Quando fummo giunti, potemmo scorgere a bordo del bastimento un gran movimento, ed un'ora dopo furono levate le áncore, issate le vele ed il bastimento si mise in rotta per la baia; vi entrò felicemente e venne ad ancorarsi a poca distanza dalla spiaggia. Una barca ci fu subito

spedita, ed in un momento ci trovammo tutti fra le braccia di sir Valter, il quale nella nostra lingua, che parlava assai bene, si rallegrò del nostro incontro e ci dette parola di levarci da quell'isola, procurandoci ogni mezzo per ritornare in Francia. Dopo alcuni ordini dati all'equipaggio, in compagnia del secondo di bordo, ne seguì sino alla nostra grotta. Restò grandemente sorpreso ed incantato per quanto vide, e non tralasciava mai di far le meraviglie come io, sì giovane, fossi stato capace per cinque anni di bastare a me stesso. Approvò il consiglio ch'io aveva suggerito ai suoi uffiziali; ma per ciò che riguardava il mio gregge, mi accertò che non avrebbe giammai permesso che se ne uccidesse un sol capo; volerlo imbarcare vivente pei bisogni del viaggio, sotto il riflesso che la caccia e la pesca fornirebbero sufficientemente il necessario alla sussistenza di tutto l'equipaggio fino a che resterebbe nell'isola. Intanto che conversavamo amichevolmente, quattro marinai giunsero carichi di biscotto, formaggio, di un magnifico prosciutto e di una cassa di vino di Bordeaux. Questo regalo del capitano ne fu graditissimo, e lo ringraziai di cuore.

Sir Edoardo Valter mi si affezionò moltissimo, e non si stancava di darmi dei segni della sua amicizia. In tutte le gite voleva ch'io lo accompagnassi, e nel frattempo mia madre si occupava in prepararci delle buone pietanze, giacchè il capitano mangiò con noi tutti e dodici i giorni in cui il bastimento restò nella baia per esservi raddobbato. La caccia fornì agli Inglesi bastevole provvista per una lunga traversata; essi sebbene ignorassero la posizione dell'isola, pure non si credevano molto lontani dalle Antille. Sir Valter ne fece preparare a bordo una bella cameretta vicina alla sua.

Quando il bastimento fu riparato, c'imbarcammo, non senza spargere abbondanti lagrime di riconoscenza per quella terra ospitale, su cui avevamo trovato il neces-

sario alla vita e la quiete, ed ove avevamo avuto la felicità di riunirci dopo sì lunga e penosa separazione. Non trasportammo che il nostro corredo e la cassetta della signora d'Altamont. Feci regalo a sir Valter del mio pappagallo; era sì bene istruito e parlava cosi chiaro che doveva aver un gran prezzo per gli amatori. È facile il supporre che io non abbandonai il mio amico, il mio salvatore, il fedele Castor; molti uffiziali vollero comprarlo a caro prezzo, ma io era troppo affezionato a quella buona bestia per separarmene; eppoi era certo che Castor, diviso da me, non potrebbe vivere a lungo; esso era troppo sensibile ed in là con gli anni per poter resistere all'afflizione di non esser più da me accarezzato; oramai tra me ed esso esisteva un'amicizia incrollabile.

Quando il bastimento si mise alla vela e ch'io potei liberamente conversare con mia madre, le feci parte della mia inquietudine. — Non dubito, le dissi, che sir Valter non si comporti generosamente con noi, e che gratuitamente ci sbarchi in una qualche colonia, ma come potremo noi vivere, giacchè nulla possediamo? e come ci sarà concesso raggiungere la nostra cara patria senza denari da pagare il viaggio per tre persone? Non vedo altro mezzo che di mettermi al servizio di qualche opulento colono; con la raccomandazione del capitano potrò ottenere un posto d'un lucro bastevole a' nostri bisogni, e forse in qualche anno si potrà anche mettere insieme una somma sufficiente per poter ritornare in Francia. — Questo pensiero, osservò mia madre, è benissimo ideato; tu ami il lavoro, sei buon economo, ma non vedo il bisogno di ricorrere a questo mezzo per ritornar sollecitamente in Francia. Non hai dimenticato che abbiamo in custodia una somma di ventiquattromila franchi, di cui una minima parte basterà per compiere i nostri ardenti voti? — È senza dubbio per mettermi alla prova che voi, buona madre,

mi fate simile proposizione! Ma, cara madre, che cosa ho fatto, che cosa ho detto, da poter far nascere in voi il sospetto ch'io voglia venir meno alle leggi della giustizia e della probità?... Il deposito che abbiamo nelle mani deve essere rimesso intatto in quelle degli eredi della signora d'Altamont; piuttosto che toccarlo, vorrei condannarmi a lavorare come uno schiavo tutto il tempo della mia vita!

A queste parole, pronunciate con calore, mia madre mi strinse fra le sue braccia: — Caro Felice, mi disse, questo istante mi risarcisce di quanto ho sofferto in passato. Quanto amo questa tua delicatezza di coscienza, e que' sodi principii che influiranno sulla tua condotta! Voglio adesso spiegarti ciò che ti sorprende nella mia. Le circostanze mi autorizzano a servirmi del denaro che abbiamo salvato, perchè ho la possibilità di poterlo restituire al mio arrivo in Francia. La vendita di un qualche pezzo di terreno basterà, e se la tua eredità per ciò ne sarà diminuita, il comune nostro lavoro ben presto la completerà di nuovo. Quando mi abbandonasti non eri che un ragazzo, ed ignoravi senza dubbio ch'io aveva un patrimonio sufficiente per provvedere alla tua comoda esistenza; tu forse, per la stretta economia che faceva, mi giudicavi di scarse risorse; quella mi era imposta dal desiderio di vederti un giorno in un felice e comodo stato.

Queste spiegazioni, tranquillandomi, aumentarono la mia riconoscenza per la mia tenera madre. Dopo tre settimane di viaggio giungemmo all'isola di S. Cristoforo. Sir Valter vi aveva degli amici e de' corrispondenti. Prese alloggio in un grande albergo ed esigette dalla nostra amicizia che pur noi vi prendessimo stanza. Tosto che ebbe dato corso ai propri affari, si occupò de' nostri. Sentendo che noi ci struggevamo di ritornare in Francia, trattò il nostro passaggio col capitano di un bastimento inglese, che in breve

dovea far vela per Plymouth, e nulla omise onde quel nostro viaggio fosse raddolcito da tutte le comodità possibili. Fece portare a bordo delle casse di vino finissimo e de'frutti secchi, e quando volemmo saldare il conto all'albergo, ci venne risposto cortesemente dal padrone che tutto era pagato. Il capitano non volle permetterci di tributargli i nostri ringraziamenti ed i sensi della nostra viva riconoscenza; dicendo toccare ad esso di farcene e tanti, per la ospitale accoglienza ricevuta nell'isola nostra. Ci accompagnò al bastimento; la nostra separazione fece sgorgare a tutti abbondanti lagrime di tenerezza, e Tomy, che amava moltissimo sir Valter, gli gettò le braccia al collo e non voleva più abbandonarlo. Il vecchio capitano, visibilmente commosso per tanto affetto, se ne distaccò dolcemente e gli regalò un portafoglio sì ricco, che il ragazzo si mise con tanto d'occhi ad ammirare. Sir Valter approfittò di questo istante per scendere nella barca che lo aspettava, d'onde ne rinnovò, agitando il fazzoletto, gli ultimi suoi addii ed i segni della più cordiale amicizia, di cui fummo per lungo tempo commossi. Rimasti soli, riandammo tutte le gentilezze usateci da quel gentiluomo; ma Tomy, che non sapeva come fare per aprire quel portafoglio, mi pregò di cercarne il segreto, che subito trovai; ne cadde un biglietto; era un biglietto di banca di cinquecento lire sterline, accompagnato da queste parole scritte su di un pezzo di carta in cui era involto: *Regalo di sir Valter al suo giovane amico Tomy.*

In grazia della liberalità veramente rara del capitano la sorte del nostro figlio adottivo essendo assicurata, noi non potemmo non rallegrarcene, e così nel lungo viaggio, che fu felicissimo, non ci annoiammo punto, benchè fossimo in compagnia di tanti, con nessuno dei quali potevamo ricambiare una parola; tutti indistintamente su quel bastimento non capivano un'acca del

nostro linguaggio. Non ci fermammo che soli tre giorni a Plymouth per riposarci alquanto e riscuotere l'importo del biglietto di banca. Prendemmo la posta per Douvres, e di là c'imbarcammo per Calais. Ivi sostammo alcuni giorni in causa della affievolita salute di mia madre, la quale ebbe a sottostare a varii accessi di febbre. Chiamai il più valente medico del paese, e mediante ogni possibile cura presto si ristabilì. Eravamo sul suolo della Francia, ma i nostri voti non erano ancora pienamente esauditi; noi sospiravamo il nostro paese natale! I luoghi che avevano abitato i nostri avi sembravano potessero solo compensarne del piacevole soggiorno della nostra isola deserta!

Partimmo da Calais e giungemmo a Brest; qui sostammo per rifocillarci un poco; saliti in vettura, in meno di un'ora potemmo scorgere da lungi il campanile del nostro villaggio. Lagrime di gioia ne bagnano gli occhi, e tutti gli oggetti che incontriamo fanno palpitare il nostro cuore. Ecco la croce che fu innalzata in occasione dell'ultima missione; ecco qui il bel viale de' tigli che conduce al villaggio; siamo già sulla piazza ove si adunano vecchi, giovani e ragazzi. Discendiamo alla porta del presbiterio; il degno curato, avvertito del nostro giungere, ci viene incontro, ci stringe fra le braccia con paterno affetto e benedice alla Provvidenza che ci ha salvati da tanti pericoli e ci riconduce a' nostri focolari. — Maria, dice esso alla sua cuoca, si dovrebbe ammazzare il vitello grasso per celebrare il ritorno del figlio prodigo; si contenterà dell'agnellino col quale pensava di far trattamento ai miei confratelli per la festa del villaggio; sono qui i miei figli, essi devono avere la preferenza.

Il buon curato ci condusse nella sua stanza, e gli raccontammo in ogni sua particolarità tutto quanto ci era successo. Fu soddisfatto de' miei sentimenti e della mia condotta; mi fece delle assennate riflessioni sulla for-

tuna di aver ricevuto un'educazione cristiana e degli esempi di virtù di cui la rimembranza mai non si cancella. Lo intenerì tanto la storia di Tomy, e ringraziò Dio di avere strappato quel ragazzo alla morte ed alle tenebre dell'idolatria.

Parlammo in seguito de' nostri interessi. Della somma affidata alla nostra custodia avevamo speso soltanto seimila franchi. Pregammo il signor curato di voler rimettere quella cassetta agli eredi della signora d'Altamont e domandar loro tre mesi di tempo per poter vendere un pezzo della nostra terra onde soddisfarli dei duemila scudi di cui ci eravamo serviti. L'affittaiuolo della nostra casa e dei nostri fondi era un uomo pigro anzichè no, e per conseguenza faceva piuttosto male i suoi affari; consentì di riconsegnarne il tutto mediante un indenizzo di quattromila franchi. Questo denaro lo prendemmo su quello di Tomy, ed in suo nome facemmo acquisto di un bel podere attiguo al nostro, il cui reddito annuo era di cinquecento franchi.

Rientrammo adunque in possesso della nostra casa e de' nostri fondi, che trovammo in pessimo stato; ma siccome noi avevamo i mezzi e la volontà di migliorarli, ciò poco ne rincrebbe. Io aveva preso la risoluzione di consacrarmi alla onorevole professione dell'agricoltore; si sa quanto amassi il lavoro, ed aveva abbastanza ingegno per acquistare in poco tempo tutte le cognizioni rurali di cui necessitava, ed alle quali il mio gusto inclinava moltissimo.

Il curato ritornò da Brest accompagnato da due dei principali eredi della signora d'Altamont. Nell'ebbrezza della gioia e della loro riconoscenza si sarebbero gettati a' nostri piedi, se noi lo avessimo permesso. Era loro stata intentata un'ingiusta lite, e le carte da noi salvate ne assicuravano loro la vincita. Non vollero sentirne a parlare della restituzione che noi persistevamo

a voler far loro dei seimila franchi spesi pel viaggio; ed anzi obbligarono mia madre ad accettare un bel-l'anello come pegno della loro gratitudine.

La Provvidenza ha benedetto i nostri lavori; i nostri beni prosperano, e viviamo in una tranquilla comodità, ed il nostro mutuo affetto ci rende tanto felici quanto si può essere in questo mondo. Il nostro rispettabile curato si è presa su di sè la educazione di Tomy; a dieci anni lo metterò in collegio, onde possa in seguito scegliere la professione che più gli piacerà.

Amati da tutti i vicini, ai quali abbiamo spesso la fortuna di poter esser utili, contenti della nostra mediocrità, tranquilli di coscienza, dividiamo la nostra felicità con coloro che ci attorniano. I nostri servitori trattiamo come nostri figli; di preferenza occupiamo il povero laborioso; ed una saggia economia, qualità essenziale della mia cara madre, ci pone in caso di poter fare un po' di bene al prossimo. È in questa guisa che il cielo ci ha condotti, passando dalle più dure prove allo stato il più desiderabile, e più esente da dolori.

Prego i miei giovani lettori di osservare quanto sia utile acquistare di buonissima ora molte utili cognizioni, di assuefarsi alle fatiche, alle intemperie delle stagioni, di bandire i vani timori, e fortificarsi l'animo contro qualsiasi evento. Le vicissitudini della vita del-l'uomo sono sì varie, nè puossi prevedere le situazioni nelle quali ci potremo trovare, ma la pazienza ed il coraggio sono armi potenti in tutte le circostanze, e col loro aiuto e colla protezione del Cielo tutto si può sormontare.

La prova più convincente di questa verità l'avrete per certo rinvenuta nei casi cui andai incontro ne' miei primi anni giovanili, che vi ho narrati onde possano servirvi di salutare esempio e vi facciano perdurare nella convinzione che l'Onnipossente su di voi

non ritrarrà giammai la sua mano misericordiosa, sino a tantò che in Lui riporrete piena fiducia e cercherete con costanza di proposito di non venir meno a quella disposizione dell'anima che vi suggerisce di fare il bene; il che è virtù che rende l'uomo accetto a Dio ed alla società, caro alla famiglia, soddisfatto di sè medesimo.

FINE

BIBLIOTECA PEI FANCIULLI

adorna di eleganti incisioni

		Brosc.	Legati
Acquarone. Vita di Beniamino Franklin .	*Cent.*	40	L. — 85
Bianchi e **Dina.** Dialoghi e commediole . .	»	40	» — 85
Bouilly. Racconti alle mie piccole amiche . .	»	40	» — 85
Cottin. Elisabetta, o Gli esiliati in Siberia .	»	40	» — 85
Fornari Le tre Arance d'oro	»	40	» — 85
Il Piccolo Pietro, o La famiglia del custode . .	»	40	» — 85
Il Piccolo Carlo, novelle e racconti	»	40	» — 85
Il Piccolo Robinson Svizzero	»	40	» — 85
Il Piccolo Buffon, Storia Naturale	»	40	» — 85
Schmit. Ghirlanda di luppoli	»	40	» — 85
— Duval. Racconto storico	»	40	» — 85
— La buona Fridolina	»	40	» — 85
— Il buon Fridolino e Miederico il malvagio, vol. 2	»	80	» 1 30
— Genoveffa del Brabante	»	40	» — 85
— Cento Racconti pei fanciulli	»	40	» — 85
— Rosa di Tannenburg	»	40	» — 85
— La Capanna irlandese	»	40	» — 85
— Teatro per la gioventù	»	40	» — 85
— Altri Cento racconti pei fanciulli	»	40	» — 85
— Ita di Toggenburg	»	40	» — 85
— Agnese, o La Piccola suonatrice di liuto . .	»	40	» — 85
— Il Canestro di fiori	»	40	» — 85
— Fernando. storia di un giovine spagnuolo . .	»	40	» — 85
— La Croce di legno. - Il fanciullo smarrito . .	»	40	» — 85
— Il Povero orfanello	»	40	» — 85
— Antonio ossia l'Orfano di Firenze	»	40	» — 85
Vita di Guglielmo Tell	»	40	» — 85

Le legature sono in carta glacée con placca e titolo in oro.

SCIENZA E DILETTO

raccolta illustrata d'operette educative offerte per premio ai buoni giovanetti.

	Brosc.	Carta	Tela.
Andersen. Racconti e favole . . .	L. 1 —	L 1 50	L. 2 —
Beecher Stowe. La capanna dello zio Tom. vol. 2	» 2 —	» 2 50	» 3 —
De Foè. Robinson Crosuè. vol. 2 .	» 2 —	» 2 50	» 3 —
De La Faye. I Fanciulli Bearnesi, vol. 2	» 2 —	» 2 50	» 3 —
Filippo De Filippi. La Creazione terrestre, 2.ª ediz. vol. 2 con vignette. Libro approvato dal consiglio scolastico	» 2 —	» 2 50	» 3 —
Finoli. L'Orfanella della Brianza. vol. 2	» 2 —	» 2 50	» 3 —
Gozzi. Novelle e racconti	» 1 —	» 1 50	» 2 —
Il moderno Buffon. storia naturale pei fanciulli. vol. 2 con vignette	» 2 —	» 2 50	» 3 —
Leneveux. Le meraviglie del mare.	» 1 —	» 1 50	» 2 —
Mayne-Reid. Gli esuli nella foresta. vol. 2 con vignette	» 2 —	» 2 50	» 3 —
Morandi F. Nuova ghirlanda di fiori. Poesie per occasione, lettere d'augurio, poesie morali e complimenti. .	» 1 —	» 1 50	» 2 —
Montolieu. Il Robinson svizzero. vol. 4 in uno con vignette	» 4 —	» 5 —	» 6 —
Parini. Il giorno, con note spiegative	» 1 —	» 1 50	» 2 —
— Le Liriche con note	» 1 —	» 1 50	» 2 —
Pizzigoni. Fiori di stile epistolare italiano, tratti dal Caro, Sassetti, Giusti, Gherardini, ecc.	» 1 —	» 1 50	» 2 —
Porta. I Fanciulli: novelle e racconti, quinta edizione	» 1 —	» 1 50	» 2 —
Rameri. Il popolo italiano educato alla vita morale e civile. Opera premiata con medaglia d'oro dal congresso pedagogico italiano	» 1 —	» 1 50	» 2 —
Ricotti. Il Contadino italiano, ad uso delle scuole serali degli agric. ed operai. Opera premiata con medaglia d'oro .	» 1 —	» 1 50	» 2 —
Savigny. La Civiltà in azioni, traduzione del prof. Stefano Palma, terza edizione con vignette	» 1 —	» 1 50	» 2 —
Soave. Novelle morali	» 1 —	» 1 50	» 2 —
Tre Racconti morali: *Eva-L'ultima causa-Felicità e sventura* . .	» 1 —	» 1 50	» 2 —

Le legature sono in carta glacée o tela, con placca e titolo in oro·

BIBLIOTECA ISTRUTTIVA

adorna di eleganti incisioni

	Brosc.	Tela.
Arnaud Giuseppe. Storia di Napoleone il Grande, esposta alla gioventù. In-16 . . .	L. 1 25	L. 2 —
Beaulieu. Il Robinson di dodici anni . . .	» 1 25	» 2 —
Cantù I. Il Libro d'Oro delle illustri giovinette italiane. In-16	» 1 25	» 2 —
— Fanciulli celebri iitaliani. In-16	» 1 25	» 2 —
Carraud M. Lezioni in famiglia — Piccoli racconti dal vero. Libera versione del C. S. D. G. Tarra	» 1 25	» 2 —
De-Osma A. Guida al comporre italiano. In-16	» 1 25	» 2 —
Fauçon. Il piccolo Robinson Americano . .	» 1 25	» 2 —
Foa E. Eroismo e candore. Raconti storici. In-16	» 1 25	» 2 —
Fornari P. Tomaso, o il galantuomo istruito. In-16	» 1 25	» 2 —
—Epistolario descrittivo ed istruttivo. In-16 . .	» 1 25	» 2 —
—Storia patria, divisa in 96 giornate. In-16 . .	» 1 25	» 2 —
Kieke H. Bozzetti americani. In-16	» 1 25	» 2 —
—Bozzetti africani, asiatici ed australiani, un vol. In-16	» 1 25	» 2 —
I Fanciulli indirizzati alla scienza e buona condotta per via di esempi. In-16	» 1 25	» 2 —
Lavezzari G. Le meraviglie del cielo e della terra. In-16	» 1 25	» 2 —
Luzzatto C. Gli Adolescenti sulle scene, commediole morali educative, un vol. In-16 . . .	» 1 25	» 2 —
Ottolini. Una settimana sulle Alpi. In-16 . .	» 1 25	» 2 —
Raconti. istruttivi e dilettevoli di autori contemporanei. In-16	» 1 25	» 2 —
Regonati F. Storia delle crociate, raccontata ai giovinetti. In-16	» 1 25	» 2 —
Savigny. Teresa o la piccola Suora della carità. In-16	» 1 25	» 2 —
Tarra D. G. Dono ai fanciulli: Racconti, descrizioni e lettere morali. In-16	» 1 25	» 2 —
Taulier. I due Robinson della grande Certosa.	» 1 25	» 2 —
Uda M. Il Mutilato di Lepant. Racconto storico	» 1 25	» 2 —
Wollicz (Madama). L'Orfanella di Mosca. In-16	» 1 25	» 2 —
— Robinson delle fanciulle. In-16	» 1 25	» 2 —

Le legature sono in tutta tela con placca e titolo in oro.

BIBLIOTECA RICREATIVA

adorna di eleganti incisioni

	Brosc.	Tela
Cantù Cesare. Racconti storici e morali 2. edizione. In-16	L. 2 50	L. 3 50
— Novelle lombarde. 2. edizione In-16	» 2 50	» 3 50
— Paesaggi e macchiette. 2. edizione. In-16 .	» 2 50	» 3 50
Carcano Giulio. Damiano, storia di una povera famiglia. In-16	» 2 50	» 3 50
— Memorie di grandi, vol. 2. In-16	» 5 —	» 6 —
— Novelle domestiche. In-16	» 2 50	» 3 50
— Racconti popolari. In-16	» 2 50	» 3 50
— Angiola Maria, storia domestica	» 2 50	» 3 50
Celesia. Storia della Pedagogia italiana da Pittagora a Vittorino da Feltre. In-16 . . .	» 2 50	» 3 50
— Storia della Pedagogia italiana; parte seconda, dal secolo XVI ai nostri tempi in-16 . . .	» 2 50	» 3 50
Fanfani Pietro. Il Plutarco femminile, libro di lettura e di premio, un vol.	» 2 50	» 3 50
— Lingua e Nazione, avvertimenti a chi vuol scrivere italiano, un vol. In-16	» 2 50	» 3 50
— Novelle, Racconti e Apologhi, un vol. . . .	» 2 50	» 3 50
Fusinato Arnaldo. Poesie complete. volumi 3. In-16. Vol. I *Poesie giocose*, vol. II *Poesie serie*, vol. III *Poesie patriottiche*. (Quest'ultimo volume si vende anche separatamente a L. 2 50); i 3 vol.	» 6 70	» 8 —
Garelli V. La forza della coscienza - Storia di Policarpo Davvegni. In-16.	» 2 50	» 3 50
Lambruschini. Delle Virtù e de' Vizi un volume con ritratto	» 2 50	» 3 50
Manzoni Alessandro I Promessi Sposi vol. 2. In-16 con incis. e ritratto dell'autore.	» 5 —	» 6 —
Paravicini R. Racconti morali In-16 . . .	» 2 50	» 3 50
Tedeschi. Storia delle Arti Belle: architettura - Pittura - Scultura. Opera premiata all'ottavo congresso in Venezia. In-16	» 2 50	» 3 50
Verne G. Dalla Terra alla Luna. Un vol. In-16	» 2 50	» 3 50

Le legature sono in tutta tela con placca e titolo in oro.

Vengono spediti i libri chiesti contro Vaglia postale.